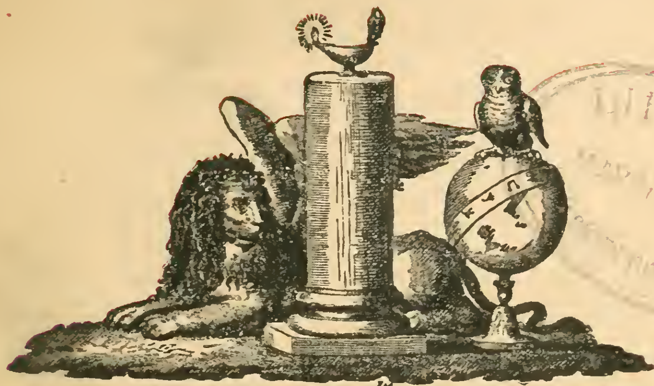
ANNO CXXX. GENNAIO 1939-XVII Vol. 125 - N. 1

ATENEO VENETO



RIVISTA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

RASSEGNA DEI LIBRI :

Pubblicazione mensile sped. in abb. postale

ABBONAMENTO ANNUO ALLA RIVISTA

In Italia L. 50, all' estero L. 60

(per i soci corrispondenti nazionali L. 25, esteri L. 30)

Le copie disponibili delle annate dall' origine al 1898 si cedono a L. 50 ciascuna, dal 1899 al 1917 a L. 25 ciascuna, dal 1918 al 1926 a L. 10 ciascuna.

Prezzo del presente fascicolo L. 5.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Venezia, Campo S. Fantin

LA CARTA DELLA COLLABORAZIONE SCIENTIFICA

I principî enunciati nella « *Carta della Collaborazione Scientifica* » non hanno bisogno di una premessa teorica che li giustifichi. Essi non sono che i dati di un processo storico, quello della scienza, e riflettono, in un campo particolare, le esigenze sociali della civiltà moderna ; tali principî sono nei fatti prima che nella coscienza individuale : esprimono quindi alcune necessità e non punti programmatici. Il programma non ne potrà essere che una logica conseguenza, aderente alle condizioni reali, perchè misurato sul passo di tali principî.

Il posto che avrebbe occupato una premessa teorica inconsistente, va invece dedicato ad alcune righe introduttive alla *Carta :* ci è così consentito di rimediare al rigore sintetico imposto dall'enunciazione dei principi nelle relative dieci « dichiarazioni ».

Uno sguardo alla storia della scienza persuade della naturalezza di ciò che nelle dichiarazioni si è categoricamente affermato : storia di un graduale approfondimento della conoscenza umana e perciò di una progressiva differenziazione nel campo delle indagini. Lo sviluppo di scienze particolari segna l'emancipazione della scienza dall'astratto filosofico.

Ciò risale a tempi remoti ; già all'inizio del IV secolo a. C. si era riusciti a capire che lo studio di determinati gruppi di problemi poteva svolgersi indipendentemente da una concezione filosofica universale, depositaria di quell'unità cosmica che rispondeva ad una esigenza dello spirito speculativo ; si era anzi riusciti a capire come tale indipendenza fosse necessaria. Accanto alla filosofia si ebbero allora la matematica, l'astronomia, la medicina ; era una prima differenziazione. Mentre la matematica e l'astronomia raggiungevano presto sicurezza di principî e uscivano nella costruzione di un sistema, la medicina non superava la sua base empirica nè, al contrario, sapeva rinunciare all'appoggio metafisico.

Nella conoscenza del mondo esterno, le leggi dei numeri e delle forme, soddisfacendo alla inclinazione della intelligenza umana verso l'astratto e lo schematico, furono più facilmente conquistabili di quanto non lo furono i principî e le qualità fisiche e chimiche della materia ; e tutta la conoscenza esterna precedette naturalmente la difficile e complessa analisi dell'uomo, considerato nell'aspetto organismico e in quello psichico.

La lenta evoluzione della medicina non è giustificata soltanto dalla difficoltà o dallo sforzo che presenta l'osservazione in confronto alla semplificazione teorica e agli sviluppi astratti; l'organismo umano è il punto d'incontro e di concorso di quasi tutte le scienze, da quelle propriamente mediche a quelle fisiche e chimiche; il procedere della medicina era quindi condizionato al progresso della fisica e della chimica.

Le scoperte di Galileo, di Newton, di Pascal dominarono il progresso medico del '600. Le leggi della meccanica e della statica diedero il loro nuovissimo contributo nello studio dei fenomeni fisiologici, si formò la dottrina meccanica del movimento muscolare, l'applicazione del microscopio diede un impulso decisivo alla microbiologia. Non sono che due o tre dati scelti fra i tanti che sarebbe possibile richiamare per una esemplificazione dello sviluppo avuto allora dalla scienza medica.

Dal '500 al '600 nel campo della medicina procede rapido l'enuclearsi di scienze particolari: assumono una propria autonomia gli studi fisiologici e patologici, l'oculistica e l'ostetricia.

Il fatto fondamentale di quel tempo, in cui è particolarmente opportuna la nostra attenzione, è dato dal collegamento sempre più intimo fra la medicina e le scienze naturali. Collegamento che costituì la base della scienza medica sperimentale.

Fino a Galileo la scienza era stata dominata dal pregiudizio scolastico, dal raziocinio *a priori*, con tutto il peso del suo astrattismo, sdegnoso di rapporti con la realtà. Lo stesso reale — fatto inaudito e paradossale — era entità filosofica, prima d'essere oggetto di attenta osservazione e di confronto. Il metodo sperimentale di Galileo, che era un razionalismo espresso in linguaggio matematico al quale soccorreva la preziosa integrazione dell'esperimento, fu il punto di partenza decisivo per i nuovi sviluppi della scienza.

Newton poi, collo stabilire il rapporto fra i due termini correlativi di induzione e deduzione, formulò una concezione completa del metodo di ricerca: il ragionamento che procede dagli effetti alle cause, è privo di rigore scientifico e non consente alcuna conclusione se non è integrato dalla sintesi, con la dimostrazione inversa che dai principî stabiliti si deducono tutti gli effetti in realtà conosciuti.

Il rigore del metodo di ricerca e la polarizzazione delle facoltà del ricercatore nell'esame e nell'esperienza di un settore particolare di fenomeni sono le determinanti dell'ulteriore progresso scientifico. Ma ad esse soccorre, in tale funzione, quel potere rivoluzionario (che noi non per presunzione di linguaggio filosofico ma per semplice comodità di espressione chiamiamo *legge di progresso*) esercitato da molti principî o scoperte, i quali agiscono non solo nell' ordine ristretto di fenomeni, dal quale il principio e la scoperta sono scaturiti, ma anche in altri campi di indagine scientifica (Dichiarazione II).

L'avere, per esempio, accertato che la natura di certi fenomeni vitali è elettrica, portò all'applicazione delle leggi della elettricità nel campo della medicina con la conseguente spiegazione di fenomeni fisiologici e del carattere di determinate funzioni e con la conseguente formulazione di importantissimi procedimenti diagnostici e terapeutici (elettrocardio-

grafia ecc.). Le leggi sull'equilibrio ionico e sulla pressione osmotica valsero per tutti i liquidi viventi e sono di importanza fondamentale nella odierna chimica biologica. La legge di scomposizione e ricomposizione delle sostanze chimiche in relazione alla maggiore o minore attività ionica, è il fondamento della conoscenza della funzione respiratoria, prima di tale legge riusciva impossibile immaginare che cosa fosse la respirazione. Il principio di azione e di reazione (un fattore introdotto in un sistema in equilibrio produce effetti che se si fossero prodotti da soli avrebbero generato un fenomeno opposto) trovato nella chimica, è stato esteso alla fisica, dove ha avuto larghissima applicazione e conseguenze di carattere fondamentale. Il « nulla si crea, nulla si distrugge » di Lavoisier, scoperto nella chimica, determinò un enorme progresso in questa come nella fisica e nella biologia (Dichiarazione II).

La storia della scienza è la documentazione inconfutabile delle affermazioni contenute nella *Carta della Collaborazione Scientifica.*

Tali affermazioni prima che logiche si rivelano naturali (Dichiarazione I).

La scienza d'oggi conferma più che mai la fondatezza e la necessità che reggono la « Carta » e come oggi noi ci stupiamo che il metodo sperimentale non abbia avuto inizio che nel Medio Evo — mentre avrebbe dovuto essere la regola logica e naturale fin dagli albori dell'umanità — così un giorno desterà non diverso stupore la constatazione che soltanto il '900 abbia riconosciuta la necessità di organizzare la collaborazione scientifica.

Le fasi che si succedono logicamente nella ricerca individuale distinte nell' osservazione-supposizione e nell' esperimento, possono essere estese per analogia (certo nei limiti e nei modi voluti da un fine di interpretazione storica) alla storia della ricerca universale : non è infatti arbitrario riconoscere che il nostro tempo risponde in generale ad una fase grandiosa di esperimento. L'umanità sta raccogliendo un numero enorme di dati che in un prossimo domani sfrutterà per nuove audaci intuizioni. Un segno di tale cammino di sintesi è già riconoscibile : valga l'esempio della biologia nei confronti della Fisica e della Chimica fisica. Se nella prima ci si trova ancora in un periodo di fitta analisi, nella seconda si è già delineato il ritorno ad un lavoro puramente ideologico col quale si misureranno poi i dati delle analisi condotte secondo le leggi matematiche.

È bene aggiungere che giunti nella ricerca scientifica ad un certo livello di profondità, molte delle barriere fra scienza e scienza create dagli uomini per meglio distribuire il proprio lavoro, dovranno cadere. Allo scienziato d'oggi si presenta la necessità di conoscere e di mettere continuamente a profitto i risultati raggiunti in quei campi, dai quali la propria opera di ricercatore specializzato lo tiene estraneo.

D'altro lato il rapido estendersi del sapere in superficie obbliga inevitabilmente ad una più stretta e pericolosa specializzazione ; pericolosa perchè l'unità fondamentale della materia si dissolve in una serie indefinita di analisi e di ricerche particolari cui viene a mancare un ordine e un collegamento.

Questi due fatti contradditori, che si riassumono nei due termini

antitetici, ma complementari, di analisi e di sintesi, renderebbero d'ora in avanti sempre più ardua e faticosa la ricerca scientifica. Tale difficoltà e tale fatica non potranno essere efficaciemente combattute che mediante la collaborazione (Dichiarazione IV).

L'attitudine associativa, intesa come bisogno naturale dell' uomo o come tendenza di questi ad avvalersi di altri uomini per dominare le forze della natura, portando a quella necessaria collaborazione che abbiamo identificata anche nei modi e nelle forme della indagine scientifica, richiede, come mezzo per concretarsi ed esprimersi, la organizzazione.

Che lo spirito associativo si concili con quello apparentemente contraddittorio di iniziativa individuale, in relazione ai diversi campi di attività umana, è concetto che un tempo avrebbe richiesta ampia indagine, mentre oggi è, oltre che generalmente avvertito, abbondantemente dimostrato.

Nel terreno religioso come in quello politico ed economico lo spirito di associazione ha condotto ad organizzazioni imponenti, e non vi è ormai alcuno che non veda ingigantite le possibilità di queste organizzazioni rispetto alle isolate possibilità individuali. L'associazione ha creato lo Stato, ha allestito i grandi mezzi per il soddisfacimento dei bisogni comuni, ha costruito i poderosi strumenti della produzione e del lavoro.

Tuttavia fino a che i mezzi si chiamano p. es. capitali, e le finalità guadagno o speculazione, nessuno contesta l'idoneità ed i vantaggi offerti dalle singole organizzazioni; mentre non sempre si è disposti a considerare nello stesso modo le accennate attitudini proprie della scienza a vivere e operare, con maggiore vantaggio, secondo i principî comuni di associazione e di organizzazione.

Tali principî associativi — sul terreno scientifico — si presentarono e si atteggiarono diversamente a seconda dei diversi momenti storici, in modo spesso indiretto e inavvertito dai singoli ricercatori, ma si ritrovano comunque presenti in ogni risultato scientifico concreto che rivesta determinate proporzioni. Fino a questo punto però non sarebbe possibile parlare di organizzazione ; la organizzazione, infatti, deve necessariamente essere predisposta, ed operare quindi a priori. La collaborazione fortuita — quella cioè che si determina insensibilmente — accentra le caratteristiche del lavoro associato esclusivamente nei risultati mentre i vari procedimenti del lavoro stesso restano discosti e perfino contradditori.

Il principio inverso, quello della collaborazione volontaria, va facendosi faticosamente strada tra il radicato attrito di consuetudini, ambizioni e pregiudizi.

La vis associativa, che determina la collaborazione in ogni campo, presenta — nel terreno scientifico — i primi accenni di organizzazione fino dalle epoche delle Scuole filosofiche, per arrivare ai moderni istituti scientifici, agli attuali laboratori, alle tradizionali accademie ecc. ove esiste una vera e propria organizzazione : la quale però — come attualmente è praticata — non domina le sorti del progresso scientifico se non, partitamente, in quei settori altrettanto limitati quanto sono quelli nei quali operano i ricercatori singoli.

La progressiva necessità di collaborazione e perciò di organizzazione scientifica ha seguito, accentuandosi, il cammino della storia della scienza.

Nel momento in cui la scienza cessa di essere induzione pura per divenire indagine rigorosamente deduttiva, e col progressivo diffondersi del metodo sperimentale, sorge la necessità dello strumento di ricerca della macchina, dell'ambiente di lavoro, del laboratorio, insomma di un sistema complesso che offra mezzi idonei al conseguimento di concreti risultati.

Tuttavia il laboratorio e l'istituto scientifico che si presentano come elementi squisiti di organizzazione, non escono dai limiti delle possibilità del ricercatore singolo o di un gruppo di ricercatori, i quali lavorano isolatamente per perseguire proprie finalità specializzate: ciascuno di questi scienziati si è riferito più o meno frequentemente ai più importanti ritrovati scientifici offerti dalla scienza storica o da quella contemporanea, ciascuno di essi continua, applica o realizza un precedente risultato di lavoro scientifico altrui senza però arrivare ad un collegamento sistematico tra scienziato e scienziato, scuola e scuola, movimento e movimento.

È in questo senso ed in queste proporzioni che la collaborazione assume la forma più spiegata e completa, e rispetto ad essa riescono ancora insufficienti le attuali organizzazioni accademiche od i consigli scientifici superiori, i quali vivono e operano solamente nella reciproca conoscenza dei lavori dei propri soci o per un controllo burocratico e magari fiscale. Tutto ciò riesce inadatto ad ordinare il lavoro scientifico secondo le necessità espresse dalla Carta della Collaborazione la quale parte dal presupposto che la ricerca scientifica abbia da essere libera e potentemente aiutata dalla organizzazione dei mezzi e dell'ambiente nei quali si svolge la ricerca.

Questa Carta della Collaborazione Scientifica enuncia i principi fondamentali del lavoro scientifico organizzato, quale risponde alle necessità e alla logica del nostro tempo.

Ammessa la necessità di un principio organizzativo come sistema per la indagine scientifica futura, sono da superare due apparenti ostacoli i quali si rivelano a prima vista in contraddizione col principio della libera iniziativa individuale, nota fondamentale del lavoro scientifico. Tali ostacoli apparenti prendono il nome di burocrazia e di gerarchia.

Il primo è superato colla applicazione del principio dell'*autonomia associativa*, in forza del quale la limitatissima burocrazia necessaria — in ogni caso di gran lunga inferiore alla burocrazia che regola la attuale vita scientifica — non pesa sulla libera ricerca, imponendovi necessariamente delle strettoie: il carattere individuale del lavoro scientifico e l'apporto personale di ogni singolo ricercatore sono e rimangono sempre — nel quadro della Carta — alla base del progresso della scienza. La collaborazione scientifica va ordinata in modo da apprestare i mezzi e l'ambiente ai singoli liberi ricercatori, in modo che l'organizzazione sia concepita a loro esclusivo servizio (Dichiarazione VIII e IX).

La ricerca scientifica così sistemata ed attuata, rispondendo a caratteristiche rigorose ed unitarie, rompe nel tempo e nei metodi le contraddizioni e le dispersioni della ricerca isolata.

I vantaggi della organizzazione così intesa si risolvono in pratica

nella possibilità di una *reciproca comunicazione* e di un *libero collegamento*, possibilità che non trova oggi organico riscontro in alcuna forma di organizzazione scientifica e che abbandonata alla autonomia dei singoli scienziati si sperde in contatti ristretti, saltuari, occasionali.

Il secondo ostacolo apparente, rappresentato dalla necessaria subordinazione a determinati principi organizzativi, e di conseguenza ad una elementare gerarchia, indispensabile in ogni forma organizzativa, è altrettanto facilmente superata. Tale subordinazione va infatti ristretta entro i limiti formali della struttura associativa, delle relazioni e dei piani che potranno influire sul metodo e sui risultati, non invece sulla produzione del lavoro scientifico il quale si attiene al carattere squisitamente individuale e all'apporto personale del ricercatore singolo e dei singoli gruppi di scienziati.

E qui è necessario un esplicito richiamo, per chiarire il piano o procedimento di lavoro, previsto dalla Carta alla Dichiarazione 9ª, la quale considera disgiuntamente due tempi nelle singole fasi della ricerca scientifica. In ciascuna di esse si prevede un primo tempo nel quale il singolo scienziato in base alla propria iniziativa di ricerca e attraverso un lavoro del tutto libero e personale arriva ad una prima conclusione, cioè alla formulazione di un principio suscettibile di applicazione e di sviluppo nel particolare settore in cui egli stesso opera oppure estensibile ad altre specialità affini.

In un secondo tempo subentra una fase spersonalizzata di ricerca plurima e simultanea, attraverso la quale, sulla base di quel principio trovato ed affermato, si procede ai singoli sviluppi teorici o pratici in seno alle singole discipline organizzate; o si procede al coordinamento dei diversi risultati a cui siano giunti più scienziati nelle loro singole opere. Attraverso tale metodo vengono eliminate possibili dispersioni o ritardi nella formulazione teorica, nell'apprezzamento propedeutico o nella applicazione pratica delle singole ricerche e delle singole scoperte.

D'altra parte l'applicazione del principio associativo come base della ricerca scientifica non deve essere inteso nel senso di programma ad oltranza.

La iniziativa della ricerca scientifica rimarrà normalmente decentrata alle singole specializzazioni associate o ai singoli ricercatori. Essa sarà al caso accentrata, predisposta e programmata, soltanto in quei casi nei quali risulterà opportuno per esigenze superiori ed urgenti.

Superati gli apparenti ostacoli che sembrano opporsi all'applicazione del principio organizzativo all'attività scientifica, risultano invece di tutta evidenza i vantaggi che ne conseguono, i quali dal punto di vista strettamente tecnico sono determinati da un notevole acceleramento del processo di evoluzione della scienza con evidente antecipazione dei risultati finali.

Non è di questa Carta e quindi di questa introduzione tracciare il programma completo della prevista organizzazione della quale è esempio parziale, ma chiarissimo, l'organizzazione stessa della Confederazione proponente.

È stato sufficiente fissare alcuni fondamentali capisaldi, dimostrare

che i vari Istituti e Laboratori scientifici sorti per iniziativa privata o pubblica, pur offrendo allo scienziato determinati mezzi ed ambiente necessari al suo lavoro, non risolvono la necessità di una continua ed organica cooperazione quale è imposta dagli stretti rapporti che legano i diversi rami della Scienza.

I Consigli Superiori scientifici nazionali potranno stabilire il necessario collegamento tra l'organizzazione scientifica e le organizzazioni economiche.

Ma è necessario tuttora allargare i limiti della collaborazione scientifica: dai singoli tentativi isolati arrivare ad un sistema generale; da un fatto organizzativo indiretto, casuale ed episodico ad una organizzazione volontaria, ufficiale ed universale.

GIOCONDO PROTTI

LA CARTA [1]

I

FONDAMENTO DELLA COLLABORAZIONE SCIENTIFICA

Il processo di specializzazione che domina lo sviluppo della scienza, come quello di ogni altra attività umana, determina la necessità della collaborazione. I settori di osservazione e le conseguenti sistemazioni teoriche dello scienziato si sono sempre più differenziati; l'unità fondamentale della natura si è andata dissolvendo in una serie di ricerche e concezioni unilaterali. È quindi necessario risalire dai risultati particolari a conclusioni di carattere generale. Tale compito spetta alla collaborazione.

La collaborazione rappresenta il necessario punto di passaggio dalla analisi alla sintesi in quanto si risolve in un collegamento attivo e continuo fra le specializzazioni.

II

DETERMINISMO STORICO DELLA COLLABORAZIONE

L'evoluzione storica della scienza appare regolata dalla seguente legge di progresso: il risultato raggiunto in un determinato momento nello studio di una cerchia ristretta di fenomeni ha il potere di assurgere a principio generale che orienta e determina lo sviluppo di ogni altra categoria di indagini scientifiche. Esempio: le scoperte di Galvani e di Pasteur danno origine alle conquiste elettrologiche e mediche consecutive.

Ciò conferma storicamente la necessità di una collaborazione scientifica.

---

(1) La CARTA DELLA COLLABORAZIONE SCIENTIFICA, che viene qui pubblicata per la prima volta per cortese concessione del Dr. Giocondo Protti, Reggente la Confederazione Internazionale di Biochimicofisica, è stata presentata al Duce e da lui approvata il 28 Giugno 1938 XVI.

III

Collaborazione determinante

La collaborazione fino ad ora può essere considerata soltanto come il prodotto di un succedersi di rapporti storici, secondo le concatenazioni logiche, ma fortuite, proprie dei fenomeni della storia.

A tale collaborazione a posteriori, vista cioè come risultato, è necessario sostituire una collaborazione simultanea, volontaria e quindi attiva, che determini anzichè essere determinata.

IV

Necessità di organizzazione

Dal concetto di collaborazione, così fissato, è indissociabile quello di organizzazione, che rappresenta il mezzo indispensabile per la sua attuazione.

Nel campo della scienza domina intransigente il carattere individuale del lavoro che si compie.

Ma, a differenza dell' opera dell' artista, frutto d' intuizione poetica, quella dello scienziato rimane tutta entro i confini del razionale. La individualità quindi, esprimendosi nella scienza razionalmente, non rifiuta, ma esige lo svolgersi di una attività coordinata e la relativa applicazione di un principio organizzativo.

V

Principio di autonomia associativa

Riconosciuto che il carattere individuale dell' opera scientifica non è in contraddizione con la necessità della organizzazione, si precisa che il concetto di organizzazione subisce nel campo della scienza un adattamento speciale.

L' organizzazione in tale campo dovrà consistere nella possibilità di reciproca comunicazione e di libero collegamento e nella disposizione dei mezzi e dei servizi necessari al lavoro particolare di ciascuno e a quello comune.

È un principio di autonomia associativa che concilia il carattere individuale dell' opera scientifica con le necessità della collaborazione.

VI

Beneficio dell' autonomia associativa

Concepita come mezzo ed ambiente a servizio della ricerca, l' organizzazione scientifica, mentre non burocratizza la scienza nè soffoca le iniziative e le energie individuali, assicura adeguate condizioni di sviluppo, aumenta le possibilità individuali, e tende ad eliminare le dispersioni che accompagnano ogni attività che si svolga isolata.

VII

Scopo

L' applicazione di questo principio organizzativo, creando la possibilità di rapporti continui fra coloro che impegnano le proprie energie in campi diversi della scienza, consentendo anche, ove risulti opportuno, indagini predisposte a fini determinati, sollecita di fatto il processo di evoluzione della scienza, ne antecipa i resultati e favorisce gli sviluppi pratici.

VIII

Criterio organizzativo del lavoro

Tale organizzazione deve svolgersi per singole specializzazioni della scienza, sulla base di un vincolo associativo stabilito fra tutti coloro che prendono parte ad attività scientifiche della stessa indole. Le modalità, i mezzi, i rapporti delle associazioni sono studiati e decisi con il sorgere stesso dell' organizzazione.

Essa si risolve in una pratica subordinazione delle forme e dei mezzi organizzativi ai fini supremi della scienza ed alla natura strettamente individuale del lavoro dello scienziato.

IX

Piano di lavoro

Il lavoro scientifico organizzato si scinde in due momenti: nel primo la personalità dello scienziato trova a suo servizio i mezzi disposti dall' organizzazione per l' incremento della ricerca scientifica; nel secondo l' organizzazione coordina tra loro le opere svolte dai singoli individui nei campi rispettivi indirizzandole a conclusioni di carattere generale.

X

Finalità sociali

Lo sviluppo tecnico ed economico dei popoli ha il suo presupposto storico e necessario nelle progressive conquiste della scienza.

La collaborazione sistematica, in quanto riconduce ad unità organica il lavoro e il risultato dei singoli, pone le basi per il coordinamento e la disciplina della ricerca scientifica ai fini delle esigenze tecniche ed economiche della collettività.

L' "ODE SU VENEZIA"

DI LORD BYRON

Benchè nella raccolta delle opere complete del Byron, l'*Ode su Venezia* non porti una data certa, è però fuor di dubbio ch'essa venne scritta — o finita — nel 1818, ancora durante il soggiorno veneziano del poeta, perchè questi ne fa menzione in una lettera al Murray del luglio di quell'anno con queste parole : « *I have completed an Ode on Venice* ». All'editore però la mandò soltanto verso il maggio del '19 insieme al manoscritto del *Mazeppa*. In ogni modo, al tempo in cui l'ode fu composta i sentimenti del poeta avevano già perduto un po' dell'entusiasmo suscitato in lui dal suo primo contatto con Venezia, dov'era giunto in novembre del 1816. Infatti in una lettera da Ravenna del 2 luglio 1818 all'amico Hoppner, console generale inglese a Venezia, ci par di sentire l'eco degli stessi sentimenti che dettarono al Byron quell'ode. Egli scrive :

Il mio ritorno a Venezia è per adesso assai problematico : può darsi che avvenga, ma non so dir nulla di positivo,... essendo ora per me ogni cosa incerta e indecisa, tranne il disgusto che mi suscita Venezia se la confronto con ogni altra città di questa parte d' Italia. Quando dico Venezia intendo i veneziani. La città in se stessa è superba come la sua storia.... ma la popolazione è quale non l'avrei mai creduta fin che essa non m'insegnó a pensare così.

Questo sdegno, che tanto contrasta coi giudizi assai più miti contenuti nelle lettere precedenti e nei frammenti del giornale, non solo, ma anche nel IV canto del *Childe Harold* — è riecheggiato fortemente nell'Ode, soprattutto nei primi versi, dove l'ignavia politica dei veneziani è sferzata a sangue : « essi son diversi dai loro padri, come il limo — la scura belletta verdastra che lascia il mare ritraendosi, è diversa dalla sprizzante spuma della marea di primavera : .... acquattati a terra come granchi, essi vanno strisciando per le loro strade in ruina.... ».

Le impressioni del primo tempo in cui il Byron soggiornò a Venezia, sono invece tutte di simpatia, anche per gli abitanti, dei quali ammira la gentilezza, la spontaneità, specialmente del popolo : seppure l'ammirazione sembri particolarmente eccitata dalla bellezza delle donne. In una lettera al Rogers del 3 marzo 1818, accennando ad alcuni salotti ch'egli frequentava, e in particolare ai ricevimenti del Governatore, egli scrive :

È questo un ottimo ambiente per trovarsi con molte signore. Il loro dialetto, i loro modi mi piacciono assai. Esse hanno una grande *naïveté* che attrae, e

il romanticismo della città aumenta il fàscino ; il « bel sangue » però non si trova tra le dame o nelle classi più alte, ma sotto i *fazioli* (fazzoletti) specie di velo bianco che le popolane portano in capo : la *veste zendale*, il vecchio costume nazionale delle donne, non si trova più. La città tuttavia decade ogni giorno e la popolazione non aumenta. Pure io la preferisco a ogni altra in Italia : qui ho piantato il mio bordone (*staff*) e qui intendo fermarmi per tutto il resto della mia vita, a meno che gli eventi, oppure degli affari che non possano venir conclusi fuori d' Inghilterra, non mi obblighino a ritornarvi...

Ciò che è in pieno contrasto col passo della lettera a Hoppner di quattro mesi dopo.

Tuttavia, anche lo sfogo contro i moderni veneziani imbelli e rassegnati (che si spiega con la passione politica che aveva preso il Byron in quel tempo per le cose d' Italia) non gli impediva di scrivere da Bologna al Murray in giugno del 1819 di voler essere sepolto al Lido, vicino all'Adriatico. Anzi ci piace ricordare, benchè notissime, alcune frasi di quella lettera e d'un'altra di pochi giorni prima all'Hoppner, per farci un'idea più esatta dei sentimenti del poeta per l' Italia ed anche del suo crescente odio per l' Inghilterra. Egli aveva notato alla Certosa di Bologna due inscrizioni funebri, di cui una diceva : « *Martini Luigi — implora in pace* » ; e l'altra : « *Lucrezia Piccini — implora eterna quiete* ». Ciò era tutto, egli scrive all'Hoppner ;

ma pare a me che queste due o tre parole comprendano e compendino tutto quanto può dirsi in proposito... e in italiano sono una vera musica. Esse contengono incertezza, speranza, umiltà ; nulla può essere più patetico di quell'*implora* e della modestia della domanda. Coloro ne hanno avuto abbastanza della vita, non abbisognano che di riposo : questo implorano e l'eterna quiete. Sono come iscrizioni greche di qualche antica « città dei morti » pagana. S'io verrò seppellito nel cimitero del Lido, e che tu viva ancora, fa ch'io abbia l'*implora pace* e null'altro per epitaffio.

E il giorno dopo al Murray, tornando sullo stesso argomento, ribadisce :

Può esservi qualche cosa più piena di pathos ?... V'ha in quelle parole tutto l'abbandono (*helplessness*), l' umile speranza e l'ultima preghiera che può levarsi da una tomba : « implora pace ! » Spero che chi mi sopravviverà, chiunque egli sia, e mi seppellirà nel cimitero degli stranieri al Lido, dentro la cinta fortificata sulle rive dell'Adriatico, provvederà a mettere sul mio sasso sepolcrale quelle due parole e nulla più. Spero che non si penserà a « mettere in conserva le mie spoglie e a portarle in patria a Clod o al Blunderbuss Hall » (1). Son certo che le mie ossa non riposerebbero in una tomba inglese, e che la mia polvere non si mescolerebbe con la terra di quel paese. Credo che impazzirei sul mio letto di morte se dovessi immaginare che qualcuno dei miei amici fosse tanto vile da voler portare la mia carcassa nel vostro suolo. Neppure i vostri vermi vorrei pascere se potessi evitarlo.

Non c'è da meravigliarsi di queste contraddizioni, che sono sempre state una nota predominante nel carattere e nella vita del Byron. Comunque sia, Venezia fu per lui una meravigliosa scoperta e una fonte abbondante d'inspirazione : molte delle sue opere più belle hanno argomento veneziano. Già alla fine del '17 (cioè a poco più di un anno dalla sua venuta sulle lagune) egli aveva finito quel Canto quarto del *Childe*

---

(1) È un verso d' una commedia di Sheridan.

Harold, le cui prime diciannove strofe sono appunto dedicate a Venezia. Quei versi, notissimi e meritamente celebri, ebbero tra noi molti traduttori, in prosa e in verso. Fra le traduzioni poetiche basterà rammentare quella del genovese Gazzino, (primo, credo, in ordine di tempo) che distende e allunga nei suoi magniloquenti endecassillabi sciolti le stanze spenseriane, di nove versi rimati, usate dal Byron, le quali, malgrado il verso soprannumerario, hanno un andamento assai somigliante alla nostra classica ottava narrativa ; e Andrea Maffei che, pur diluendo troppo spesso il testo, stanca però assai meno della pomposità gazziniana e si salva con la fluidità del verso.

Riassumiamo e traduciamone qualche passo.

Ero a Venezia, sul Ponte dei Sospiri, posto tra un palazzo e una prigione ; e vedevo sorger fuori dall'onde i suoi edifici, come al colpo d'una magica bacchetta. Mille anni stendono le loro ali di nebbia intorno a me, e una Gloria morente sorride su quei tempi lontani, quando tanti paesi soggetti guardavano alle marmoree colonne col Leone alato, là dove Venezia sedeva in maestà, troneggiante sulle sue cento isole !

Essa pare una Cibele marina, appena nata dall'Oceano, che innalza la sua fiera corona di torri nell'aerea distanza, imperante su l'acque e sulle loro potenze. E tale essa fu : le sue figlie ricevevano in dote le spoglie delle nazioni, e l'inesauribile Oriente le versava in grembo scintillanti cascate di gemme. Ella era vestita di porpora e alle sue feste partecipavano i monarchi, che se ne sentivano accresciuti di dignità.

Ora invece tutto è in rovina ; i gondolieri vogano silenziosi senza più cantare le stanze del Tasso... ; quei giorni son passati per sempre... ma la bellezza rimane. Cadono gli stati, sfioriscono le arti, ma la natura non muore. Venezia conserva il suo incanto più a lungo del suo nome nella storia, più della lunga serie delle sue ombre possenti, che vagano sopra la città priva dei suoi dogi. E un altro trofeo ella conserva, che non sparirà col Ponte di Rialto : Shylock, Otello, Piero, non possono ruinare o essere spazzati via delle onde : essi sono la chiave di volta dell'arco ! E se nulla più vi fosse, se Venezia tutta sparisse, quelle figure popolerebbero sempre per noi le sue rive solitarie.

E il pensiero del poeta si volge ancora alla patria.

Io ho imparato altre lingue — egli dice — e agli occhi stranieri non appaio più uno straniero : uno spirito indipendente può sempre trovarsi una nuova patria.

Pure, io nacqui in un paese, cui gli uomini giustamente sentono l'orgoglio d'appartenere. E se dovessi abbandonare l'isola inviolata degli uomini saggi e liberi, e cercarmi una casa lontano, al di là dei mari, tuttavia quella patria io l'ho forse amata assai : e se dovessi lasciare le mie ceneri in un suolo che non è il mio, il mio spirito ritornerebbe là, se, privi di corpo, noi possiamo scegliere un asilo. Io lego al mio nativo linguaggio la speranza d'essere ricordato dai miei discendenti : ma se queste aspirazioni sono troppo ardite e appassionate, se la mia fama dovesse presto decadere come in fretta è cresciuta, e il duro oblio tenere il mio nome fuori del tempio dove il popolo onora i suoi grandi, lasciamo pure che i suoi lauri si posino su fronti più meritevoli !... Io non cerco simpatie e non ne ho bisogno : le spine che mi hanno lacerato a sangue le carni son cresciute sull'albero ch'io stesso piantai ; e dovevo pur sapere quali frutti avrebbe prodotto quel seme !

Quale contrasto tra questa elegia appassionata e piena di lagrime per la patria abbandonata, e ciò che il poeta scriveva al Murray pochi mesi dopo !

Segue una nuova rievocazione della grandezza passata di Venezia, in confronto della miseria presente : il *Bucintoro* giace abbandonato

sulla riva perchè più non si fanno gli sponsali con l'Adriatico ; sopra l'alta colonna ancora sta il Leone alato, come sogguardasse con amaro dileggio su quella Piazza che vide inginocchiarsi l'imperatore davanti al Papa, mentre ora vi domina un altro imperatore tedesco : sulla chiesa di San Marco s'ergono ancora i cavalli di bronzo, le cui bardature dorate scintillano al sole ; ma non sono essi « imbrigliati », come aveva minacciato Andrea Doria ?

Venezia, vinta, smarrita, dopo i suoi tredici secoli di libertà, s'affonda come un'erbaccia marina in quel mare ond'ella sorse ! Oh meglio sarebbe se fosse ingoiata dall'onde, evitando così l'onta del nemico straniero, dal quale essa ora strappa, con la sua sommissione, un riposo infame.

Non fu Venezia che, tra il ferro e il fuoco di cento battaglie, servì di scudo all'Europa contro la protervia ottomana ? Le statue dei suoi dogi caddero frantumate, ma l'orgoglioso loro palazzo rimane, testimonio dell'antico splendore. Pur troppo, lo scettro spezzato e la spada arrugginita furono ceduti allo straniero, e le vie deserte e i visi estranei indicano come e da chi fu gettata quella nube desolata sulle belle mura di Venezia.

Ma, come in antico il canto del poeta valse a ridare alle città vinte la libertà e insieme l'omaggio del vincitore, così, o Venezia, se anche fossero dimenticate le tue gloriose imprese, almeno il tuo amore pel Tasso e per il suo poema, che il tuo popolo ripete cantando, avrebbe dovuto tagliare i lacci di cui t'hanno avvinta i tuoi tiranni. La tua sorte è una vergogna per le nazioni..., e più di tutte, per te, o Albione ! La regina dell'oceano non doveva abbandonare i figli dell'oceano : nella caduta di Venezia pensa allo stesso fato che forse ti attende, nonostante la liquida fortezza che ti circonda.

Io ho sempre amato Venezia, fin da fanciullo : al mio cuore essa appariva una città incantata, formata di mura e di colonne d'acqua sorgenti dal mare, soggiorno della gioia, emporio di ricchezze. L'arte di Shakespeare, di Schiller, di Otway, di Radcliffe aveva impresso in me la sua immagine ; e benchè ora io l'abbia trovata in questo stato, non so distaccarmene e m'è ancor più cara nella sua sventura che quand'essa era nel suo meraviglioso splendore. Io posso ripopolarla con le ombre del suo passato ; e del presente c'è sempre quanto basta per la gioia dell'occhio e della mente, e anche per la meditazione : più, anzi, di quanto speravo e cercavo. Dei più felici momenti di cui s'intreccia il tessuto della mia esistenza, alcuni sono tinti dei tuoi colori, o Venezia ! ...

***

Questo del *Childe Harold* è forse l'inno più bello e più appassionato che sia mai stato sciolto a Venezia e conserva ancora tutto l'entusiasmo del primo incontro. Anche le note che accompagnano il Canto quarto mostrano con quanta passione il poeta si fosse occupato della storia, dei costumi e del carattere dei veneziani, pur tenendo conto che per i particolari storici quelle note son dovute in massima parte all'amico Hobhouse, al quale appunto è dedicato il Canto quarto. Nella lettera dedicatoria che lo precede il Byron scrive anzi di averle abbreviate per dare soltanto ciò che valesse strettamente a spiegazione del testo. Ma molte altre, dovute evidentemente al poeta stesso, hanno per noi forse maggior interesse perchè contengono le sue osservazioni ed esperienze personali : alcune anzi sono l'eco di molte lettere ch'egli scrisse in quegli anni agli amici, specialmente al Murray, a Moore, Rogers, Hobhouse, Hoppner. Se ne trovano anche chiare tracce nei frammenti del suo giornale che ci sono stati conservati.

È un vero peccato che il Moore, al quale erano state affidate le carte del poeta dopo la sua morte, e che molte ne aveva raccolte in Inghilterra, abbia ritenuto suo obbligo di distruggere quelle lettere e quei tratti del giornale di Byron che potevano offendere la rispettabilità o la suscettibilità di persone allora viventi, o la delicatezza delle pudiche orecchie inglesi ; « misura necessaria — egli scrive (1) — in un paese come l' Inghilterra, dove il parlare di queste cose è considerato un delitto quasi uguale a quello di commetterle ». Thomas Moore era certo in piena buona fede ; ma non pertanto possiamo deplorare che tali scrupoli ci abbiano privato di particolari biografici d'alto interesse.

La sterminata bibliografia byroniana, e anche i numerosi scritti — lunghi o brevi, ponderati o leggerini, più o meno bene informati — pubblicati in Italia dai primi anni del secolo scorso a oggi, intorno alla vita e alle opere del poeta inglese, non lasciano ormai più campo alcuno a scoperte o a illuminazioni speciali, e difficilmente si troverebbe oggi da dir qualche cosa di nuovo in argomento. Nè, qui, per noi, sarebbe il caso di accennare ai mille particolari, tanto interessanti, ma già troppo noti e sfruttati, del suo soggiorno a Venezia. Pure, spigolando qua e là tra le lettere e i frammenti del giornale del periodo veneziano e degli anni immediatamente successivi, s'incontra sempre qualche cosa che ancora attira l'attenzione e sa suscitare un rinnovamento d'interesse. Ci limiteremo qui a ricordare alcuni giudizi del poeta su certe traduzioni dei suoi poemi e sulle dispute letterarie italiane di quel tempo ; dispute delle quali forse sfuggirono al Byron gli aspetti politici e ch'egli tenne soltanto per delle noiose e inutili logomachie.

Lasciando allo Swinburne la responsabilità del giudizio che le opere del Byron guadagnino molto nella traduzione, è certo però che il poeta aveva un vero terrore dei traduttori, specialmente di quelli italiani. Gli italiani — scriveva nel suo giornale in gennaio del 1821 — « sono pessimi traduttori, fuor che dai classici (per esempio Annibal Caro) e qui il loro linguaggio bastardo li aiuta perchè, scimmiottando la lingua dei loro padri, essi hanno l'apparenza di far cosa legittima (.... *There, the bastardy of their language helps them as, by way of looking legitimate, they ape their fathers'tongue*) ». Giudizio certamente duro e fors'anche un po' avventato, ma che non manca di perspicacia, specialmente per quanto riguarda la lingua.

E a Hoppner il 28 febbraio 1818, da Venezia, scriveva :

> Il nostro amico Conte M. (Mosti) mi fece sudar freddo ieri sera parlandomi d'una « minacciata » versione del *Manfredo* (in veneziano, spero, per completar la cosa) ad opera d'un italiano, il quale l'avrebbe mandata a voi perchè la correggiate. È questo il motivo per cui mi prendo la libertà di disturbarvi. Se avete qualche mezzo per mettervi in comunicazione con costui, vorreste dirgli ch'io gli offro quel qualunque prezzo ch'egli possa o creda di poter ottenere dal suo lavoro, purchè egli getti al fuoco la sua traduzione e prometta di non intraprenderne altre, sia di questa sia d'ogni altra cosa mia ? A tale condizione io gli manderò immediatamente il denaro.

---

(1) *The Life, Lettres and Journals of Lord Byron*, by TH. MOORE, London, 1892.

E nella stessa lettera, passando alle polemiche letterarie che infuriavano in Italia a quel tempo, continua :

Dato che io non ho scritto *agli* italiani, nè *per* gli italiani, nè *degli* italiani (fuori che in un poema non ancora pubblicato, dove ho detto di loro tutto il bene che conosco e non conosco, e nulla del male) confesso di desiderare che mi lascino tranquillo e non cerchino di trascinarmi nella loro lizza, come uno dei gladiatori, in una sciocca contesa di cui non capisco nulla e in cui non sono mai intervenuto, essendomi sempre tenuto lontano da tutti i loro *partiti* letterari, sia qua che a Milano o altrove. Son venuto in Italia per godere il clima e restar quieto, se mi è possibile. La traduzione di Mosti l'avrei impedita se ne fossi stato informato e se avessi potuto farlo ; ma spero di essere ancora in tempo a fermare questo nuovo signore, del quale solo ieri udii parlare la prima volta. Egli non può fare se non del danno a se stesso e nessun bene al suo partito : perchè tutta la faccenda ha origine nei *partiti*. I nostri modi di pensare e di scrivere sono così inesprimibilmente diversi, che non so concepire assurdità maggiore di quella di tentare un avvicinamento tra la poesia inglese e l'italiana del nostro tempo. Io amo assai questi italiani, ma non ho proprio nessuna ambizione d'essere il soggetto delle loro polemiche letterarie e personali, che mi paiono poi tutt'uno, come avviene da per tutto.

E verso la fine del '18, scrivendo all'amico Hobhouse a proposito del Di Brême, commiserava la sorte politica degli italiani, che, « poveri diavoli,... son troppo lieti d' aver il permesso di disputare su qualche cosa ».

***

L' *Ode su Venezia* può considerarsi un complemento, anzi un completamento delle strofe veneziane che iniziano il Quarto Canto del *Childe Harold*, canto che subì, com'è noto, molte aggiunte in varie riprese. Infatti, mentre il Byron scriveva all'editore Murray, il 20 luglio 1817, di aver « completato » il quarto ed ultimo canto, consistente di 126 stanze, queste nel settembre successivo eran già diventate 144, arrivando infine al numero di 186. Inoltre, nelle sue carte si trovarono altri versi su Venezia, datati 6 dicembre 1816 (*Venice, a fragment*) che forse dovevano trovar posto nel poema.

Che l'Ode sia un lavoro di primo getto, mi parrebbe certo : l'impeto tutto d'improvvisazione, la forma molto trascurata, l'accumularsi tumultuario delle immagini, soprattutto le molte divagazioni, che, allungando fuor d'ogni misura i periodi, fanno quasi perdere il filo del concetto principale e prendono uno sviluppo sproporzionato a questo — come quella descrizione degli ultimi istanti d'un morente, bellissima e d'un potente realismo, ma tale che, giunto alla fine, il lettore non ricorda più a quale pensiero si riferisca l'immagine... Il tutto dà insomma l'impressione d'un abbozzo, o almeno d'un lavoro improvvisato sotto il pungolo d'un'inspirazione ardente, ma che non ha ancora risentito il necessario freno dell'arte e il lavoro della lima (1).

Le invettive contro i tiranni, i luoghi comuni, la più vieta retorica,

---

(1) Difetto comune a molte opere del Byron. E il giudizio dei critici inglesi sul valore estetico della poesia byroniana è in generale molto severo. Valga per tutti quello dello Swinburne, il quale scrisse tra l' altro che « nessun poeta, maggiore o minore di lui, ebbe un sì pessimo orecchio ».

sono frutti di stagione, e sono spesso anche caratteri esteriori della poesia del Byron; ma è fuor di dubbio che, sotto la gonfia apparenza, c'era un sentimento vero, l'aspirazione sincera alla libertà politica, l'insofferenza dei vincoli e delle meschinità oppressive della signoria straniera: italiano tra gli italiani, egli condivideva le loro speranze, li aiutava, li incitava, pur non prendendo una parte vera, diretta e attiva, alle congiure e ai moti rivoluzionari che infiammavano la Romagna in quegli anni (1).

Forse più a buon diritto dello Stendhal, che sulla sua pietra funeraria volle dichiararsi «milanese», il Byron avrebbe ben potuto chiamarsi «italiano»: tutta l'opera sua, dal momento ch'egli toccò il nostro suolo, può dirsi composta sotto l'influenza della natura e della cultura italiana. E vogliamo anzi ricordare quello ch'egli scriveva il 6 aprile 1819 al Murray, che lo incitava a comporre un grande poema:

Così dunque voi e Foscolo vorreste ch'io mi mettessi a scrivere ciò che voi chiamate «una grande opera»? Suppongo che intendiate un poema epico, o qualche enormità simile! Non tenterò certo una tale impresa: odio d'assegnarmi un còmpito.... E quanto a opere..., che cos'è il *Childe Harold?* Ma poi che voi richiedete lunghezza, ne avrete a sufficenza col *Don Giovanni*, che farò di 50 canti. E Foscolo poi? Perchè non scrive anch'egli qualche cosa di più delle Lettere di Jacopo Ortis, d'una tragedia e di qualche opuscolo?.... *Inoltre, io intendo di scrivere la mia opera migliore in italiano, e mi ci vorranno ancora almeno nove anni intieri per impadronirmi di questa lingua: poi, se vivrò ancora e se la fantasia mi sarà conservata, esperimenterò quello che posso realmente fare!*

Dichiarazione singolare e forse unica di un grande poeta straniero, il quale riteneva che solo scrivendo in italiano egli avrebbe potuto dar la misura del suo genio!

Ma, per tornare all'Ode, la nota politica è in essa assai più accentuata che nel *Childe Harold*, anzi essa è tutta un'imprecazione contro la tirannide. Onde non fa meraviglia che nella traduzione in prosa del Rusconi, pubblicata a Padova nel 1842, la Censura (o forse già il traduttore stesso per precauzione) abbia eliminato quei versi che troppo violentemente colpivano i regnanti, o nei quali si esaltava con accenti troppo focosi la libertà, o anche solo si accennava con scarso rispetto ai nuovi padroni di Venezia, come i versi 20-23 deploranti

il ruvido suono del tamburo barbaro, che con la sorda dissonanza quotidiana ripete l'eco della voce del tuo tiranno...

e più avanti (v. 67-70):

O uomini, che versate il vostro sangue per i re come fosse acqua, che cosa hanno essi dato in compenso ai vostri figli? Una eredità di servaggio e di sventura, una schiavitù ad occhi bendati, dove le percosse sono il vostro salario.

E così i versi 122-124, e tutto il tratto dal v. 127 al 134 e dal 139 al 141, dove si accenna all'Olanda e alla Svizzera e alla differenza tra la libertà d'America e la schiavitù d'Europa.

---

(1) Vedi in argomento Giovanna Foà, *Lord Byron poeta e carbonaro* (1935, Firenze): un lavoro modesto, ma di ricca informazione e praticamente utile anche perchè riassume in poche pagine i giudizi dei più eminenti critici sulle opere del Byron, sparsi in molti volumi.

***

Ecco ora la traduzione letterale, quasi interlineare, dell'Ode byroniana (1), dove abbiam voluto mantenere il groviglio dei pensieri, gli interminabili periodi che si compenetrano l'un nell'altro, fino a smarrire il legame sintattico, i doppi e tripli incisi, insomma quei difetti esteriori (se così può dirsi) dello stile del Byron che qui si presentano singolarmente aggravati.

I.

Oh Venezia! Venezia! quando le tue mura di marmo
saranno affondate fino al livello dell'acque,
si leverà un grido dei popoli su le tue aule sommerse,
un alto lamento sul mare che tutto spazza!
Se io, nordico pellegrino, piango per te,
che dovrebbero fare i tuoi figli?... Tutto fuor che piangere:
e tuttavia essi van solo mormorando nel sonno!
Diversi dai loro padri — come è diverso il limo,
la scura melma verdastra che lascia il mare ritraendosi,
dalla spuma sprizzante del flusso primaverile
che spinge verso la riva il marinaio senza nave —
così diversi son essi da quelli che furono: e, proni a terra come granchi,
essi vanno strisciando per le loro vie in rovina.
Oh dolore, che i secoli non abbian maturata
una messe più lieta! Mille trecento anni -
di ricchezza e di gloria diventati polvere e lagrime;
ogni monumento che lo straniero incontra —
chiesa, palazzo, colonna — si presenta a lui come in lutto;
persino il Leone appar sottomesso,
e il rozzo suono del tamburo barbaro,
con la sorda dissonanza quotidiana, ripete
l'eco della voce del tuo tiranno, diffondendosi
su le molli onde che un dì sonavan di musiche e canti,
quando s'inalzavano sotto il lume di luna, affollate
di gondole, tra il brusio affaccendato
del popolo festante; i cui peggiori delitti
erano il pulsare più veloce del cuore
e l'esuberanza della gioia, che richiede
l'aiuto dell'età per deviarne il corso
fuori dal fiotto potente e voluttoso
delle dolci sensazioni lottanti col sangue.
Pure, meglio queste colpe che non i foschi errori
e gli eccessi dei popoli nell'estrema decadenza,
quando il Male si scatena, nella sua terribilità non repressa,

(1) Non ho potuto trovare altra versione italiana dell' Ode, fuor che quella in prosa di Carlo Rusconi.

e l'allegria è demenza, che sorride solo per la strage ;
e la speranza non è che un'illusoria attesa,
il momento passeggero che precede la morte dell'ammalato,
quando la debolezza, ultimo parto mortale del dolore,
e l'insensibilità delle membra, tetro inizio della corsa
fredda e vacillante che la morte vincerà,
s'insinuano vena per vena, polso per polso ;
ma che son pur di tanto sollievo alla carne torturata ;
sì che gli sembra una ripresa di respiro,
e gli pare libertà il mero torpore della sua catena :
così egli parla della vita, e come ancora
sente il suo spirito sollevarsi, benchè debole,
e dell'aria più fresca che vorrebbe cercare ;
e mentr' egli sussurra non sa che boccheggia,
che le sue dita esili non sentono ciò che toccano,
e così un velo si stende su lui, e la camera
gli gira vertiginosa intorno, e le ombre inquiete,
che invano ei tenta afferrare, son barlumi vacillanti ;
finchè l'ultimo rantolo gli tronca il grido strozzato,
e tutto è gelo e tenebra nera, ed egli è terra
com'era un momento prima di nascere.

2.

Non c' è speranza per i popoli ! Cercate le pagine
di molti millenni : la scena di ogni giorno,
il flusso e riflusso di ogni età che ritorna,
il sempiterno presente che riproduce il passato,
nulla o ben poco ci hanno insegnato ; e ancora sostiamo
su cose che infracidano sotto il nostro peso, e disperdiamo
le nostre forze combattendo con l'aria ;
perchè è la stessa nostra natura che ci abbatte : le bestie
ammazzate in quotidiane ecatombi per i nostri banchetti
non sono più basse di noi : esse debbono andare
là dove sono spinte col pungolo, sia pure al macello.
O uomini, che versate com'acqua il vostro sangue pei re,
che cosa han dato essi in compenso ai vostri figli ?
Un'eredità di servaggio e di dolori, una schiavitù
ad occhi bendati, dove le percosse sono il vostro salario.
Come ! ancor non vi bruciano i vomeri arroventati,
sui quali barcollate in un falso cimento,
immaginando che questa sia una vera prova di lealtà,
baciando la mano che vi guida al martirio
e gloriandovi mentre camminate su le sbarre roventi ?
Tutto ciò che vi lasciarono i padri, tutto quello che il tempo
vi trasmette di libero e la storia di sublime,
deriva da altre sorgenti!... Voi vedete e leggete,
ammirate e sospirate, poi soccombete sanguinanti !...

Salvo quei pochi spiriti che — ad onta di tutto,
ad onta dei subitanei delitti generati
dalla tonante caduta delle mura del carcere
e dalla bramosia di dissetarsi alle dolci acque loro offerte
che sgorgano dalle fonti della Libertà — quando le folle
rese pazze da secoli d'arsura, gridano,
si calpestan tra loro per afferrare
la coppa che dà l'oblio delle loro catene
pesanti e dolorose, in cui aggiogati da secoli hanno arato
invano la sabbia ; o, se v'è cresciuta la bionda messe,
questa non era per loro : le loro schiene eran troppo curvate
e i loro morti palati biascicavano solo il boccone del dolore : —
sì ! quei pochi spiriti che — ad onta dei fatti
ch'essi aborrono — non confondono con la causa
quei momentanei balzi fuor dalle leggi della natura,
i quali, come la pestilenza e il terremoto, colpiscono
sol per un tempo, poi passano, lasciando alla terra
e alle sue stagioni di riparare ai guasti
con poche estati, e di produrre nuove città
e nuove generazioni — belle se libere —
perchè, o Tirannide, non sbocciano fiori per te !

3.

Gloria e Impero ! come stavate un giorno
insieme alla Libertà, divina triade, su queste torri !
La lega delle più potenti nazioni, in quei giorni
che Venezia era invidiata, potè abbattere
ma non spegnere il suo spirito : tutti erano
coinvolti nel suo fato : i monarchi festeggiati conoscevano
e amavano la loro ospite, nè potevano apprendere a odiarla,
anche se l'umiliavano, e come i monarchi così sentivano
anche le folle ; perchè in ogni tempo e paese
essa fu l'idolo del viaggiatore ; anche i suoi crimini
erano d'un genere più mite : nata dall'amore,
essa non s'abbeverava di sangue, nè s'ingrassava sui morti,
e nelle terre conquistate essa non portava lo sterminio, ma la letizia ;
perchè vi restaurava la Croce, che consacrava dall'alto
le sue bandiere protettrici, sventolanti senza tregua
fra la terra e l'empia Mezzaluna : e se questa
tramontò e svanì, il mondo può renderne grazie
alla città ch'esso ha coperto di catene, tintinnanti
stridule, ora, negli orecchi di coloro che debbono
il nome di libertà alle sue lotte gloriose !
Ma essa divide con loro una comune sventura :
essa si chiama ora il « regno » del nemico vincitore,
e sa quello che tutti conoscono (e noi più di tutti)
quali artifici di parole dorate sa usare un tiranno !

4.

Il nome di Repubblica è passato e scomparso
dai tre quarti di questo mondo gemente ;
Venezia è schiacciata, e l'Olanda si degna di possedere
uno scettro e sopporta di vestire la porpora.
Se solo la libera Svizzera ancora percorre
le sue montagne non incatenate, sarà solo per breve tempo,
perchè la tirannide ora s'è fatta più scaltra,
e al momento propizio calpesterà sotto il tallone
le ultime scintille delle nostre ceneri. Un grande paese,
i cui vigorosi germogli son tenuti a parte
dall'oceano che da noi li separa, e son nutriti nel culto
della libertà, per la quale i loro padri han combattuto
lasciandola loro in eredità : un retaggio di cuore e di mano,
e di fiera diversità dagli altri paesi,
i cui figli debbon curvarsi al cenno d'un monarca,
quasi che il suo scettro insensibile fosse una verga
piena del potere d'una magica scienza : —
Ancora questo grande paese ; in aperta e libera sfida,
erge la sua fronte invitta e sublime
sopra il lontano Atlantico ! Essa ha insegnato
ai suoi fratelli-Esaù, che il superbo vessillo,
questo sventolante baluardo delle deboli rupi d'Albione,
può inchinarsi dinanzi a coloro, le cui mani rosse hanno conquistato
col sangue diritti comperati da altri a buon mercato. Meglio, meglio,
meglio pur sempre, anche se il sangue d'ogni uomo fosse un fiume,
che scorresse e straripasse, più tosto che strisciare
pei mille pigri canali delle nostre vene,
ingombri di serrande e catene come condotti sotterranei,
e movere, come un ammalato nel sonno,
tre passi e poi barcollare ! Meglio essere là
dove, liberi ancora, sono gli estinti spartani,
nel loro fiero carnaio delle Termopili,
che stagnare nel vostro pantano, — meglio fuggire al di là del profondo,
aggiungendo una corrente all'oceano,
uno spirito alle anime dei nostri padri,
un uomo libero di più, o America, a te !

Lino Pellegrini

PEREGRINAZIONI NEL PRIMO OTTOCENTO

MEMORIE E CARTEGGI DEL CONTE GIOVANNI DA SCHIO

PREMESSA

Il Conte Giovanni da Schio, figlio di Lodovico e di Maria Anguissola, Nobili vicentini, nacque a Vicenza ai 5 d'Aprile del 1798. Egli ebbe una educazione interrotta ed incompleta; vicissitudini familiari ben presto lo fecero pressochè un fuggitivo da casa e cominciò allora la serie di quelle peregrinazioni a cui egli era spinto da la sete di vedere, di studiare, di sapere. E studiò e imparò da sè. Viaggiò così l'Europa, da Roma a Dresda, da Ancona a Parigi, più spesso soffermandosi a Milano. Curioso di belle arti e di quanto riguardasse la storia patria, visitava musei, chiese, cimiteri, librerie, l'occhio attento e la penna in mano, procurando che nulla gli sfuggisse, prendendo nota anche di quanto valesse a rendere l'aspetto dei luoghi e l'indole degli abitanti. Fornito d'autorevoli commendatizie, trovò accesso in case di gran nome; quivi, sapeva accostare la persona influente e la dotta ed anche là osservava ed annotava.

Ne uscì un grosso volume manoscritto (600 pagine) di memorie diversissime e pieno di erudizione artistica e storica non solo, ma di giudizi sopra uomini e cose, franchi, incisivi e bene rivelatori della mentalità del suo tempo. A tale volume appartengono gli estratti che qui si esibiranno. Essi, così per il fascino di un'epoca che da le generazioni nostre tanto imperfettamente fu appresa e compresa, come per le persone, i luoghi, gli episodi mentovati, come ancora per le acute riflessioni dello Scrittore, si presentano pieni d'interesse. Da le prime note, tra qualche resto di mentalità ancora settecentesca, sprizzan fuori qua e là idee recateci da la bufera di ponente; già però vi si indugiano malinconie romantiche e talvolta già vi albeggia lo spirito positivo di poi; fattosi maturo, il narratore è via via più sereno, il pensatore più equo e conclusivo, lo studioso a tempo più analitico, a tempo più comprensivo e coordinatore.

Presa in moglie nel Gennaio 1836 Maria (n. 1804, m. 1898) di Francesco Calvi Cittadino vicentino, provvide al riordino del profligato patrimonio familiare e peggio ridotto da disgraziate cagioni esterne; a tale opera Giovanni si diede a tutt'uomo con ferrea costanza traendolo

a salvamento. Non trascurò pertanto, sebbene ritirato a lungo in provincia, i rapporti con il mondo vicentino che giovar poteva ai suoi studi; ed a Gerolamo Egidio di Velo, a Leonardo Trissino, ad Antonio da Porto-Barbaran, a Francesco Testa, a Giuseppe Todeschini, a Vincenzo Gonzati ed ai tanti altri della numerosa falange intellettuale fiorente allora a Vicenza, lo legò di continuo un' amicizia squisitamente cementata dal sapere e da l' amore per la Città sua; e con tutti i dotti stranieri, che nei suoi viaggi aveva conosciuti, continuò attivo il carteggio, di cui si conservano preziose tracce.

* * *

Specialmente le sue opere riguardano archeologia e storia di Vicenza e del suo Territorio. Raccolse libri, stampe, lapidi, tutto illustrando nei suoi scritti molteplici pieni di notizie e di acute congetture. La parte riguardante il Territorio vicentino del CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM del Mommsen risulta da contributi in grande parte suoi. Innumerevoli pubblicazioni e manoscritti di Lui si conservano nell' Archivio familiare e nella civica Biblioteca Bertoliana di Vicenza. Tra l' altro son là due preziosi volumi contenenti un BLASONE DEI VICENTINI DESUNTO DAI MONUMENTI LORO, con 543 stemmi gentilizi e corporativi fatti disegnare da Antonio Negretti, suo agente e segretario, e diligentemente annotati. Ed è pure là l' opera più organica e voluminosa in *18* grossi tomi manoscritti da tre a cinquecento pagine l' uno, in cui egli fissò quanto potè trovare e sapere di persone, di famiglie, di storia cittadina connessavi. Tale congerie di notizie è alfabeticamente ordinata per alberi genealogici qua e là raccolti, disaminati, corretti, completati più o meno fino ai suoi dì; richiami e monografie, note e citazioni, stampe e litografie, disegni e fotografie, epigrafi e documenti vi si intercalano numerosissimi. I MEMORABILI DI VICENZA (tale il titolo imposto al lavoro) sono *una selva in cui ognuno può entrare a far legna; ce n' è per tutti!* Così ne diceva Mons. Domenico Bortolan, bibliotecario esimio dal 1884 al 1925. Ecco alcuni spunti della chiusa che l' Autore scrisse in fine del XVI° tomo (i due ultimi contengono, in appendice, note aggiunte):

LAUS-DEO-AMEN

Quest' opera sbozzata per la prima volta nel 1825 fu finita di copiare per l' ultima volta nel 1859 da me Giovanni da Schio. Nel lavorarla dimenticava le mie sciagure e sperava che, se l' avessi ridotta a giusto termine nella mia vecchiaia, l' avrei fatto in pace..... Quando l' ho cominciata poteva essere di grande interesse per i Vicentini. Molte loro illustri famiglie non erano ancora estinte, i loro doviziosi possidenti abitavano ancora in patria, non avevano per anco venduto i loro campi o non si erano ridotti su di essi. Oggidì quasi tutti i loro palazzi sono vuoti o abitati da stranieri..... I raccoglitori di cose patrie qui abbondavano; oggidì pochi ve ne sono; e dico pochi perchè credo che ve ne siano, nascondendo

quei pochi i loro studi per non vergognarsi, a parer dei filosofi odierni, di uno studio frivolo e solo ripagato da una insulsa ambizione. A me però non istà bene nemmeno questo rimprovero di gretto municipalismo; io considero la storia vicentina, nei suoi rapporti attivi e passivi, come la storia universale.

A spiegar meglio quest' ultimo spunto conviene riportarsi a l' epoca in cui veniva redatto. Contro il sentimento *regionale*, oltre che contro il *municipale*, infieriva allora guerra senza quartiere, al fine di volgere ogni sforzo ed ogni animo al conseguimento di una *coscienza nazionale.* Santissimo scopo! ma si esagerava nella misura, e si continuò ad esagerare, e si esagera ancora oggi! È tempo alfine di riconoscere apertamente la *utilità nazionale* di queste nostre, vive e vitali realtà storiche e del ricordarle ad insegnamento finora mancato; è il loro assieme che costituisce la grande, la storia splendida per glorie, per sventure, per vicende svariate dell'

itala Gente da le molte vite!

* * *

Amaramente esperto del malo governo del Paese suo sotto i gioghi e francese ed austriaco, Giovanni potè giungere a salutare lieto la sospirata annessione, con il Veneto, anche della sua Vicenza a la gran Madre. Negli abbozzi di una nuova opera ch' egli divisava: Le Cronache di Vicenza - Secoli XVIII e XIX - progettate da giovanni da Schio - Venezia MDCCCLXII *e segg.*, trovasi preparato questo cenno di chiusa:

1866

La mia storia di Vicenza finisce perchè finiscono i Vicentini. Ora la storia è delle Città degli Italiani. La lista elettorale del civico Consiglio che quì avremo mostra che Vicentini antichi appartenenti alla società autotona di Vicenza più non restano che un terzo e questo pure sta per sparire. La popolazione è mobile ed essa non può dar soggetto di storia particolare. Pongo quì dentro la lista elettorale come monumento che stia di fronte alle liste dei nostri Consigli, già raccolte da me, ed al libro ultimo del Pagliarini — Dio benedica il nuovo Popolo e lo faccia nell' arti, nello splendido e culto vivere, glorioso come l' antico a cui indegnamente appartengo io pure col mio cognome — Viva l' Italia indipendente.

Il Regno d' Italia non fu tardo a riconoscere la benemerita opera del nuovo suo Cittadino; egli fu tra i primi Vicentini fatti liberi che con l' Ordine Mauriziano vennero allora subito onorati. In capo a due anni egli moriva nelle avite sue case a Schio, ai 29 d' Agosto del 1868. E lasciò due figli: Almerico, resosi poi illustre nelle scienze fisiche e meteorologiche, buon letterato, promotore d' utili opere pubbliche a Vicenza ed a Schio, pioniere dell' Aeronautica (n. 1836 - m. 1930); Alvise attivissimo anch' egli nella vita pubblica locale, benemerito precursore

nei suoi beni di Costozza dei moderni metodi di coltura agricola e vinicola (n. 1840 - m. 1920).

Di Giovanni da Schio uscirono cenni biografici vari tra cui nella «*Gazzetta di Venezia*» del 6 Apr. 1869; nell'«*Archivio storico italiano*», *T. IX, L. I*, 1869, Firenze, a cura di Don Bernardo Morsolin. Negli «*Atti del R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti*», *Vol. VII, Serie V*, 1880, Venezia, lo stesso Morsolin, Membro corrispondente, scrisse ancora di *Giovanni da Schio e la critica dei tempi più oscuri della storia di Vicenza.* Don Sebastiano Rumor nel suo: «*Scrittori Vicentini dei secoli XVIII e XIX*», elenca 57 pubblicazioni di scritti suoi.

Il Consiglio comunale di Vicenza infine deliberava lì 13 Luglio 1905 di murare su Casa Schio sul Corso una lapide in memoria di Lui.

***

Per compilare le note illustrative di queste *PEREGRINAZIONI* si attinse largamente ai manoscritti lasciati da lo stesso Scrittore conservati nell'Archivio domestico ed in Biblioteca Bertoliana; altri dati poterono essere tratti principalmente da le opere seguenti: A. PINGAUD, *Les hommes d'Etat de la Republique italienne*, Paris, H.

Champion, 1814.

AB. L. LANZI (da Firenze), *Storia pittorica della Italia*, IV edizione, Milano, G. Silvestri, 1823.

EMILIO DE TIPALDO, *Biografia di Italiani illustri nelle Scienze Lettere ed Arti del sec. XVIII e contemporanei.* Venezia, tip. Alvisopoli, 1841.

AVV. LUIGI DEL PRETE, *Cenni sulla pubblica Biblioteca di Lucca*, Atti della R. Acc. lucchese, Vol. XX, Tip. Giusti, Lucca, 1876.

D. SEBASTIANO RUMOR, *Gli Scrittori vicentini dei secoli XVIII e XIX*, Venezia, 1905-7-9, Tip. Emiliana.

G. TASSINI, *Curiosità veneziane*, Venezia, 1915, G. Fuga ed.

ANTONIO AVENA e P. A. DI SEREGO-ALIGHIERI, *Dante e Verona.* Studi pubblicati in occasione del Secentenario dantesco, Verona, Tipografia Cooperativa, 1921.

M. ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Milano, Vallardi, 1930.

ENCICLOPEDIA ITALIANA, Roma, 1929-37.

M. MARANGONI, La Cappella degli Scrovegni, Bergamo, 1937, Ist. N. Arti gr.

Ma la riconoscenza maggiore deve esprimersi a le onorevoli Persone qui sotto nominate a la cui cortesia solo potevasi chiedere e da la cui dottrina amorevole solo ottenere la ricca aggiunta di notizie che, unite a le altre, servirono ad illustrare queste narrazioni. Eccone l'elenco primo:

A VICENZA - Prof. Antonio Maria Dalla Pozza, Bibliotecario della Bertoliana; Prof.ssa Laura Lattes Tonolli.

A VENEZIA - N. H. Co. Elio Zorzi, Direttore dell'Ateneo Veneto.
Comm. Gino Fogolari, R. Soprintendente a le Gallerie ed Opere d'Arte.

A ROVIGO - Prof. Cav. Giuseppe Gardellini, R. Ispettore on. ai Monumenti.

A TRENTO - Prof. Giulio Benedetto Emert.
Co. Antonio Consolati (Seregnano).
Comm. Giuseppe Gerola, R. Soprintendente a le Belle Arti †.

A Riva - Cav. Alfredo Furlani, Segr. Capo municipale.
Don Virginio Sztaronyi.
Dott. Vittorio Fiorio.
A Milano - Prof. Costantino Baroni, Direttore del Castello Sforzesco.
Prof. Giuseppe Morazzoni.
Co. Fausto Franco (di Vicenza) Architetto della R. Soprintendenza ai Monumenti.
A Brescia - Co. Fausto Lechi.
Comm. Mario Regazzola (di Vicenza) Direttore del Banco S. Paolo.
A Mantova - Prof. V. Ferrarini, Direttore della Biblioteca comunale.
March. Ferdinando Sordi.
Co. Ernesto Bianco di S. Secondo, Direttore del R. Archivio di Stato.
A Bologna - Nob. Cav. Gino Zucchini, Avvocato.
A Ferrara - Prof. Cav. Giuseppe Chinarelli, Direttore del Museo del Risorgimento.
Prof.ssa Ada Tamassia.
Sig. Arturo Mariottini, Archivista della R. Prefettura.
A Modena - Co: Francesco Arnhold di Danneburg.
A Firenze - Cav. Aldo Ciullini, Bibliotecario del Comune.
Comm. Mario Puccioni, Avvocato.
A Lucca - Prof. Comm. Amos Barducci, Libero Docente R. Università di Pisa, Direttore della R. Biblioteca di Lucca.

Giovanni da Schio
nipote

PRIMI VIAGGI

Da Vicenza a Milano l'anno 1816

Fu questa la prima volta ch'io me ne uscii da Vicenza. Il conte Luigi Bissaro cavaliere di S. Giovanni di Gerusalemme (1) mi condusse a Milano. Presi allora quel costume ch'io seguo costantemente di prendermi note sugli uomini e cose principali da me conosciute. Getto ora sul fuoco quei primi abbozzi (anno 1829) stesi di questo primo viaggetto perchè pieni di puerilità, e conservo soltanto il ricordo d'essere stato ad un pranzo in casa di Donna Maria Montorfani (3) la quale aveva in quel giorno convitato le persone più notabili del cessato regno d' Italia. Mi risovvengo la fisonomia di Luosi (gran giudice) (2) dignitosa e pingue, che sedeva non lungi da me, del barone Busti (3) segretario d'ambasciata e della baronessa sua moglie Donna Sidonia figlia della padrona di casa. Eravi anche il gobbo marchese Tassoni ambasciatore pel Re d' Italia negli Svizzeri (4). Nella stanza del foco ad una parete pendeva il ritratto di Boara (5), defunto ministro del Culto ed amante della Montorfani.

---

(1) *Conte Luigi Bissari*, n. 1769, m. 1839, di Gerolamo e di Teresa Capra Nob. vicentini. Uomo di molta cultura e di grande coraggio; avrebbe potuto coprire altissime cariche, ma per imperdonabili leggerezze non fu

che semplice Conservator d'Ipoteche; fortunato tra il mondo femminile, a la vigilia di venir scelto a Podestà in momenti gravi per la Patria, fu colto e bastonato da un marito tradito, inducendo così il Consiglio civico a preferire un altro. Viaggiò in Francia ed altrove con il fratello Enrico, ardenti partigiani entrambi di novità rivoluzionarie. Nel 1805, essendo tenuta Vicenza dagli Austriaci contro Massena, si recava di soppiatto con il Co. Andrea Tornieri al campo francese per scongiurarvi il pericolo di bombardamento della Città; nulla avendo ottenuto, ritornò da solo, penetrandovi per una cloaca, a riferire il fallito esito. Pubblicò alcune traduzioni da l'inglese.

(2) *Giuseppe Luosi*, n. a Mirandola (Modena) 1755, m. a Milano 1830. Rinomato avvocato e notaio, si fece conoscere subito dal Buonaparte, quando questi si avviava nell'ottobre 1796 a Mantova. Passò poi a Milano ove cominciò ad entrare in lunga e fortunata carriera politico-giudiziaria. Deputato al Corpo legislativo, indi Ministro della Giustizia (1797), ebbe poi un posto nel Direttorio, quando il personale della Repubblica cisalpina fu rinnovato da l'Ambasciatore francese Trouvé. Per peripezie politiche destituito, con la venuta a Milano dell'Ambasc. Rivaud, rientrò nel Direttorio; ma, ritornati gli Austriaci, dovette rifugiarsi per un anno a Chambery. Denunciato nel 1799 da Mengaud come aristocratico gonfio di vanità e d'immoralità, potè, ciò malgrado, dopo Marengo rientrare nella Consulta legislativa di Lombardia e nel 1801 a Lione in quel Comitato dei Trenta che presentò la candidatura del Buonaparte a Presidente. Nel 1802 rientrò nella Consulta di Stato; nel 1805 Presidente della Sezione legislativa del Consiglio di Stato, poi subito Ministro della Giustizia fino al 1814. Gran Dignitario della Corona ferrea, Commendatore della Legion d'onore, Conte e Senatore, Membro dell' Istituto, nessun alto funzionario del mondo napoleonico italiano, a parte il Prina, ebbe ad accumulare su di sè tante cariche e così a lungo. Nel 1814 permase nella Reggenza cercando di salvare il Regno prima e di farsi conservare in carica da l'Austria poi senza riuscirvi.

I suoi meriti di giurisconsulto certo furono indiscutibili. In periodo d'intensa legislazione seppe adottare i nuovi Codici al sito ed a le abitudini; il Codice penale fu riconosciuto opera sua propria. L'uomo però non fu a l'altezza del magistrato; non curò gli amici per curare la sua fortuna; incorse in disgrazia imperiale per cagion di donne; fu censurato dai Milanesi per spese eccessive; gli si scrisse un dì su la porta: « Luosi non fa ciò che deve, ma deve altrui tutto ciò che fa »; leggero, vanitoso e di condotta scandalosa, teneva per segretario il Compagnoni vecchio prete più di spirito che di moralità; più abile che costante dovette al suo raro opportunismo il profittare che fece di tutti i cambiamenti politici volgendoli a proprio vantaggio.

(3) Pare che qui si tratti del Bar. *Cristoforo Busti* ex banchiere della Repubblica cisalpina che seppe arricchirsi e far carriera. Questi fu Deputato ai Comizi di Lione e Membro del Corpo legislativo della Repubblica italiana; indi al servizio di Napoleone che gli conferì il titolo baronale. Nulla però fu rintracciato finora della Bar.ssa Sidonia sua moglie, nè della madre di lei Donna Maria Montorfani, (o Montorfano ?) la padrona di casa, nè dei qui asseriti legami di questa con il Bovara di cui appresso.

(4) Marchese *Giulio Cesare Tassoni*, n. Modena 20 mar. 1759, m. Milano 14 dic. 1821, di nobile famiglia, Capitano della Guardia ducale e Ciambellano della Pr.ssa Matilde d'Este, nel 1796 offrì di seguire il suo Sovrano in esilio; ma rifiutatogli tal sacrificio di sè, forse più per interesse o debolezza che per convinzione, divenne ardente repubblicano. Ispettore generale della prima Legione cispadana, nell'apr. 1797 è nominato Deputato del Panaro al Consiglio dei Iuniori cispadani, e, spinto da un certo Cavedoni, s'inscrive nel partito dei *pazzi*, cioè dei più esaltati; ma, compromesso dai suoi atteggiamenti nel 1799 emigrava. Ritornato in Italia fu mandato Agente diplomatico a Genova nel 1800; nel 1801, Incaricato d'affari della Repubblica italiana presso il Re d'Etruria; consegnò poi (1802) solennemente al suo nuovo Sovrano un esemplare della Costituzione di Lione. Da prima si trovò in posizion delicata a Corte, passando per giacobino e rappresentando un Paese tendente ad ingrandire il territorio lombardo a spese della Toscana. Seppe poi far dileguare tali sospetti tenendo un salotto di lusso frequentatissimo e mostrando buon volere e buon senso, facendosi lodare per attaccamento a la Francia. Quando Napoleone decise l'unione della Toscana a l'Impero, deludendo le speranze milanesi (1809), fu mandato a Napoli, importantissimo posto diplomatico; ma un incidente al ricevimento reale del 1° d'anno del 1812 in cui Buraut Ministro di Francia e Dolgorouki di Russia vennero a le mani per question di precedenza gli rovinò la carriera. Testimonio interrogato negò di aver nulla veduto. Destituito e chiamato a Parigi, tentò più modi per parare il colpo specie a mezzo del Ministro Testi suo amico, ma invano. Fu alfine nel 1813 mandato a Berna a sostituire il Ministro Venturi dimissionario; sperava di trovarvi tranquillità, ma nel luglio 1813 gli Alleati irruppero nella Confederazione. Il Ministro d'Austria gli ordinò allora di tornare a Milano. Mal rassegnato tentò dopo il 1814 di domandar servizio presso il Duca di Modena, naturalmente respinto. Ottenne pertanto una pensione di ritiro da l'Austria, terminando i suoi giorni a Milano. Uomo bonario, ma senza fermezza di carattere, senza quel nerbo necessario specie attraverso le tempeste della sua età. Fu Cavaliere della Corona ferrea nel 1805, e nel 1808 Barone del Regno.

(5) *Giovanni Bovara*, n. a Malgrate (Como) 30 sett. 1734, m. a Milano 13 ott. 1812.

Sacerdote, Professore a Pavia d'Istituzioni canoniche e nelle Scuole palatine di Milano d'Istituzioni ecclesiastiche. Propose al Governo austriaco di fondar l'Accademia di Scienze e d'Arti ed altre riforme scolastiche e scientifiche. Dal Governo francese nel 1802 fu nominato Ministro del Culto. Gran Dignitario della Corona ferrea nel 1811 fu chiamato a Parigi al tempo del Concilio nazionale. Ottenne un dono personale da Napoleone e varie decorazioni.

***

Da Schio a Rovereto e Trento, Torbole, Riva, Salò e Brescia, l'anno 1818

Mi partii da Schio a dì 21 aprile unitamente ai fratelli Luigi e Venceslao Loschi (1), e per la via di Vallarsa (non anco allora terminata) sul dorso dei muletti giungemmo a Roveredo. Anche di questo viaggio intendo oggi conservare solo le poche memorie che qui seguono.

Di Trento ricordo il quadro di Francesco Verlo (2) nostro pittor vicentino non indegno di fama, del quale si conoscono poche fatture ; il soffitto di casa Ludroni, la quadreria Consolati (3) ; quivi accennasi un Leonardo da Vinci ed una bella copia della Deposizione che il Bassano dipinse e che oggi adorna la quadreria Manfrini (4) a Venezia ; notai pure alcune stampe incise. A Torbole vidi un quadro del Cignaroli (5), a Riva un Raffaello in casa del conte Giovanni Formenti (6). A Brescia il conte Vincenzo Martinengo, uno dei martiri poi dello Spielberg, mi regalò un libro che contiene le pitture di quella Città incise a contorno (7).

In questo viaggetto, oltre alle belle arti, alcune cose naturali mi lasciarono or gradita or maravigliata memoria. Son queste la bella vista del lago di Garda quando ci si scoperse d'improvviso dal sommo del pendio che mena a Torbole ; a Riva una buona cena imbanditaci in una loggia sporgente sul lago che risplendeva a specchio della luna ; l'ampio sasso imminente su Riva che stava in bilico come un grande uovo sulla punta di uno scoglio. Questo sasso era mostrato dai paesani come cosa in apparenza pericolosa, ma in fatto assai ferma ; però non fu poi così ; come si lesse or non è molto sui pubblici fogli esso precipitò poi schiacciando alcune case (12). Infine godemmo il bel vedere, solcanti noi il lago da Riva a Salò, dei paesetti e delle montagne che fanno da parete a quelle acque.

---

(1) *Co. Venceslao Loschi,* di Nicolò Nobile vicentino e di Lucrezia Martinengo-Colleoni, Nobile bresciana, n. 1793, m. 1823. Con prepotenza fu obbligato, malgrado difettosa costituzione, di far parte della Guardia nobile del Vicerè Eugenio a Milano. Di viso infantile, torso regolare, ma gambe eccessivamente lunghe e pingui, dileggiato in quel troppo grossolano ambiente militaresco per l'aspetto, tranne nella voce, quasi di eunuco, s'era fatto di umore tetro con tendenze al suicidio. Caduto poco dopo il regime napoleonico tornò in patria a vita più serena. Generoso, prudente, reputatissimo amministratore del suo e consigliere nell'altrui, condusse anche gestioni pubbliche importanti. Si dilettò di letteratura e fu dei fondatori nell'*Accademia dei Filologi* che, per avere tendenze patriottiche, fu subito sciolta dal Governo austriaco. Sospettato dopo il 1821 fu in procinto di venire arrestato, quando lo colse la morte. Per reagire a la nomea di debole virilità si era dato ad esercizi fisici violenti specie nel nuoto e nel cavalcare. In Consiglio civico, con il co. Leonardo Trissino, propose e perorò l'acquisto del Palazzo Chiericati per installarvi il Civico Museo.

Co. Luigi Loschi, fratello, n. 1798, m. 1848, d'alto tratto signorile, coltissimo, molto stimato in patria anche esso, fece parte durante la rivoluzione del 1848 del Governo provvisorio vicentino. Di poca salute, afflitto di gotta già a quarant'anni, dopo la caduta di Vicenza morì in esilio a Bologna.

(2) *Francesco Verlo* o *Verla,* pittore vicentino della fine del sec. XV e principio del XVI, di famiglia oriunda di Arsiero (Vicenza), è ritenuto uno dei pochi valenti imitatori veneti del Perugino. Il Vasari parla di un *Veruzio vicentino* allievo del Mantegna e compagno dello Speranza Vajenti. V'è ragione di credere che il nome di *Verlo* sia giunto al Vasari deformato nel diminutivo *Verluccio* o *Verluzzo* d'onde *Veruzio,* come usavasi ed usasi ancora quando si parli di gente giovane e povera ; fatto è che *Veruzio* non è mai stato noto a Vicenza e che quanto il Vasari narra di costui bene si appropria al *Verlo.* Solo il Vasari ne parla come vivente nel 1460 ; ma ciò nemmeno sta a piena contraddizione delle date delle opere note di lui, aggirantisi intorno al 1510. Il Lanzi stesso è dell'avviso medesimo, ch'è riportato nella *Biografia degli Artisti* del De Boni a la voce *Speranza.* V'hanno opere sue a Vicenza, a Schio, la bella pala dello *Sposalizio di S. Catterina* in ornatissime cornice, predella e cimasa, nella Cattedrale di Trento, nella Chiesa di Velo e di Sarcedo (Vicenza) ; una *Madonna con Santi ed angioletti* conservata nella Pinacoteca di Brera a Milano, oltre ad affreschi in più luoghi. Anche il figlio suo Alessandro ed il nipote Giov. Battista furono pittori valenti, benchè meno noti.

(3) La maggior parte di opere vi fu raccolta dal conte Simone Consolati (1774-1841). Così egli stesso ne scriveva nel 1811, sotto un elenco di 51 quadri : « Le soprascritte pitture furono da me comperate in Roma da

« Bortolomeo de Angelis, già raccolte da Domenico suo padre detto *il Droghierino*. Questi era pittore riputato. Il « *Martirio di S. Pietro* è di lui opera. La madre del venditore era figlia di Paolo Anesi autore di *quattro paesaggi*, in « tale genere stimato assai. Essa ebbe in dote dal padre la *Giuditta* valutata nella carta dotale cento zecchini. Il « cavaliere Conca (?) Decano dell'Accademia di S. Luca in Roma e il cav. Camuccini, uno dei primi pittori che « fosse in Roma, furono da me incaricati ad esaminare e a indicare gli autori, la cui nota fu riformata secondo « il loro giudizio ».

In seguito nel 1890 la Quadreria fu divisa tra i due rami della famiglia ed i quadri ceduti poi o venduti. Di questa Quadreria fa anche cenno il Giovanelli nell'articoletto *Dipinti ragguardevoli etc.: Alcuni piccoli ritratti de' Madrucci nella maniera di Tiziano*. L'Oberziner (*Ritratti classici a Trento*) vi ascrive *Cardinale* di Sebastiano del Piombo ed un *Gentiluomo* del Morone; dopo il 1818 vi fu aggiunta anche una *Madonna* dell'Hayez. Un ms. del Consolati, steso nel 1835 non dice di più che teneva « una bella collezione di pitture antiche e di scelte stampe ».

La Galleria Manfrini a Venezia era forse la più celebre e importante della fine del sec. XVIII e principio del XIX. Il Manfrini era un borghese che aveva assunto dal Governo veneto e dai susseguenti l'appalto dei tabacchi. Fattosi ricco, raccolse la sua Quadreria comperando da casate nobili che allora si disfacevano delle loro. Da essa pervennero a l'attuale Accademia di Belle Arti esemplari famosi come il *S. Giorgio* del Mantegna e la *Tempesta* del Giorgione. Questa era passata già da la Galleria Manfrini ai Giovanelli verso il 1870, quando appunto ne avvenne l'ultima dispersione. V'è un catalogo di allora pubblicato da l'Ab. Niccoletti. I Manfrini tenevano nell'800 la loro Galleria in Palazzo Venier già Gritti a Canareggio, vicino al Palazzo Savorgnan (*Lorenzetti* - Venezia ed il suo Estuario - *Bestetti & Tumminelli, 1926*). Eredi dei Manfrin furono i Bar.i Salvadori di Trento, che ne fecero le ultime vendite.

(4) È la nota pala del Cignaroli, ancora oggi conservata e venerata nella Chiesa di Torbole (Trento).

(5) Al presunto *Raffaello* di Casa Formenti accenna l' « *Itinerario* ». del Chiusole: « Nella casa del nob. « sig. Lorenzo Formenti è da contemplarsi un rarissimo quadro in tavola, ben conservato, colla *Sacra Famiglia* « ed altre figure, originale vero di *Raffaello d'Urbino*, degno di stare in una sovrana galleria ». Oggi in quella casa non c'è più, disperse come ne furono molte cose, o per trascuranza o per ignoranza del loro valore, un mezzo secolo fa.

(6) Il *Conte Vincenzo Martinengo-Colleoni*, Nobile bresciano, fu coinvolto nella rivoluzione bresciana del 1821. Aveva fatto parte dell'esercito napoleonico e fu ascritto a la Massoneria, indi a la Carboneria. Arrestato il 13 ott. 1822 fu processato e condannato a morte, commutatagli la pena in tre anni di carcere duro una parte del quale scontò a lo Spielberg. Di lui parlasi anche nel volume uscito da poco a cura del *Comitato naz. di studi sui prigionieri politici italiani dello Spielberg*; a pag. 200 vi è riportata copia del suo foglio matricolare ed a pag. 97 qualche cenno sul processo. Morì nel 1831.

Il libro donato a lo Scrittore è conservato ancora nella Libreria domestica degli Schio; è la *Collezione di quadri scelti di Brescia disegnati incisi ed illustrati da A*(*lessandro*) *S*(*ala*) - *Brescia dai tipi Franzoni e Socio, 1817*.

(7) Esiste in Municipio di Riva tutto un incartamento su la grande frana a cui accenna alquanto vagamente lo Scrittore. Sono più di un centinaio di atti e corrispondenze tra il Magistrato locale e le imperiali e regie Autorità superiori, di ordini di provvidenze immediate ed anche di implorazioni contro burocratiche lentezze, datati da l'Aprile a l'Ottobre 1823. Già fin dal 22 Aprile infatti giù dal monte sopra Castello s'erano pronunciati movimenti di ghiaie che incussero i primi timori determinando provvedimenti di prudenza. Il disastro avvenne il 3 di Marzo; un rapporto urgente del 4 Maggio dal Podestà Co. G. B. Capolini a l'inclito I. R. Capitanato del Circolo di Rovereto ne dà descrizione.

« .... Alle ore cinque caddè quantità di ghiaia dal Monte sopra Riva nella valle inferiore... Un quarto d'ora « prima di notte si sentì un... gran tuono e si vide... una densa nube che calava al basso. Atterrito l'abitante cercò « di salvarsi... si sentì cadere gran quantità... per... mezzo quarto d'ora. L'atmosfera stese sul suolo... e fino al con- « fine d'Arco polvere densa e di odore sulfureo. Ognun credeva che sotto la caduta di tre case e... la rovina di altre, « offesa o morta fosse qualche persona, ma mercè la Divina assistenza non si trovò danneggiata alcuna. Il Magistrato « si occupò a far sloggiare... Fece illuminare a giorno (30 lampioni a olio !) quella parte... e vegliare di fide guardie, « onde niuno... commettesse danni o furti... e cooperò al fine indefessamente la I. R. Gendarmeria... La quantità « delle pietre sormonta tutte quelle cadute nel decorso aprile... trovansene di quelle dai 30 ai 40 carri..... si fa cono- « scere... che si attendono di urgenza ed implorano... provvidenze... sollecitando il V. Ingegnere circolare Pecoretti « ad anticipare la sua venuta ed abilitando alle necessarie spese ».

Un Prete Ignazio Pasini salito sul monte il 16 Giugno misurò così il vuoto lasciato da la frana: altezza pertiche *60*, larghezza *80*, profondità *30* = pertiche cubiche *144.000*. Del resto fin da prima durava la tradizione di altra rovina ingente che nel 1521 ebbe a devastare gli oliveti del monte ch'è sopra la Città. Ed anche tuttodì si ricorda altra caduta, avvenuta il dì delle Palme del 1874 durante la Processione, di un masso enorme e di tanta quantità di materiale che la polvere sollevata avvolse tutta la Città e giunse fino ad Arco.

* * *

A Verona ed a Mantova l'anno 1819
(*Note volanti*)

30 Gennaio : In Libreria pubblica di Verona trovai poca urbanità, pochi libri e poco tempo concesso allo studio.

6 Febbraio : Ieri sono stato, qui a Mantova, alla festa del governatore Mayer. Questa mattina ho visitato il Palazzo ducale. Alla Biblioteca trovai molta cortesia (1).

---

(1) Era allora retta da *Leopoldo Camillo Volta*, Mantovano n. 23 Ott. 1751, m. 25 Apr. 1823 fino da la sua fondazione. A Vienna in gioventù s'era fatto subito notare e Maria Teresa Imperatrice lo ebbe a proteggere facendolo Segr.° della Corte dei Conti e Prefetto d'una Biblioteca che condusse in breve a prosperità vistosa. Tornato in patria fu fecondo di pubblicazioni letterarie fondando un *Giornale di Letteratura italiana e straniera*. Perseguitato dal regime militare francese nel 1799, ne fu poi apprezzata l'opera da quel Governo, facendolo entrare nella Municipalità, Deputato a Lione, poi anche Podestà e preposto al Museo e Biblioteca. Iniziò la « *Storia di Mantova* » di cui il solo I vol. uscì nel 1807. Avvenuta la restaurazione fu chiamato per breve periodo a Vienna. Poi in patria fu Professore gratuito al Liceo dal 1816 e vi esercitò meritoriamente incarichi pubblici molteplici.

***

Da Verona per Mantova, Modena, Bologna, Rimini, Fano, Senigaglia fino ad Ancona e ritorno per Venezia a Vicenza l'anno 1820.

Ad anni ventidue io mi usciva da una infingarda puerizia, duratami a lungo per malaccortezza dei genitori e degli educatori ai quali era stato affidato ; tutto allora ardevami per desiderio vago di libertà e poco parevami goderla, di continuo sott'occhio com'era delle antiche custodie. Perciò mi viveva in casa paterna amareggiato ed insofferente ; e non appena si apriva occasione mi rifugiava a Verona, dove trovavo benevolenza presso una giovane zia. Era dessa una sorella di mio padre, Anna moglie del conte Federico di Serego-Alighieri (1) ; colà trovandomi, mulinavo allora il disegno di assentarmi per lungo tempo da casa lontano anche dalla patria, girarmi l' Italia e soprattutto visitare le famose memorie dell'antica Roma. Con questi pensieri altri ne intrecciava tutti pieni di avventure e di romanzesche fortune, che solo possonsi concedere alla fantasia di quegli anni primi, caldi ed inesperti. Tali progetti mi stavano in mente così di continuo che alcuna volta con la zia m'ebbi a tradire ; impressionata, essa si affrettò tosto ad avvisarne i parenti, i quali si accordarono seco lei per riavermi in patria ; ma la buona zia neppur lei fu custode dell'animo suo, ond'io prima di rimaner in loro mani, con venti luigi d'oro prestatimi da un amico e con un passaporto segnato dalla Polizia allo scopo di ritornarmi a Vicenza, la vigilia che a riprendermi capitavano.... partii per Roma !

Giunto a Mantova ricorsi ad un mio conoscente, il conte Ferdinando Testi, che avrebbe potuto procurarmi modo di uscir dallo stato, benchè disperassi di ottenerlo anche da lui quando gli avessi palesato la mia vera meta. Egli era capitano dei Gendarmi; cortesemente mi accolse e, credulo alle mie asserzioni (gli dicevo che voleva semplicemente passare il confine per veder Modena), mi diede una lettera per il capitano dei Carabinieri di quella Città ; in nulla più egli vi si dilungava

che nel pregarlo di ricevermi benignamente. Ricevetti questo scritto con grande contentezza, ritenendo di potermi con esso levare da ogni difficoltà di polizia; ma mi proposi nel tempo stesso di non prevalermene per altra ragione, temendo anzi che l'abuso non me ne riuscisse d'inciampo peggiore. Così munito e tutto allegro e volonteroso di scrivere quanto in viaggio vedevo, lasciai Mantova.

Ciarlando e trottando pervenni al confine ove la mia baldanza scemò tutto ad un tratto. Era quella la prima volta che io giungevo ad una simile stretta e che da vicino vedeva quel gran ricinto con cui sono gli uomini ingabbiati nei regni. Ciò dapprima io riteneva per favoloso e da narrarsi a spauracchio dei gonzi; non mi sapevo capacitare come si potesse, senza stringer l'uomo in catene o serrarlo tra mura, torgli di spaziare il mondo via via per la campagna fin dove volesse. Ma l'affare stava appunto così e la strada maestra, detta *regia* (tremenda via da me poi spesso evitata) mi aveva, come avviene con le quaglie, condotto ad insaccarmi nella rete. Bene or m'avvedevo che la lettera datami dal Mantovano pel Modenese nulla valevami a questo passo; pure scesi di carrozza cercando un partito a cui prendermi che stesse nel mezzo o di presentare la guarentigia del passaporto che non aveva, o di ribattere le mie pedate. Per avventura tutta la via era ingombra di cocchi di gran signori, che subivano l'insolente esame; io, passando tra l'uno e l'altro, anzichè giungere alla casetta dei doganieri, senz'avvedermi venni sul ponte; là tosto afferrata l'occasione, facendo le viste d'osservare la profondezza dell'acqua, sgattaiolai con gran batticuore e, con l'orecchio intento, già mi pareva udirmi richiamare. La strada di là si biforcava; a me piacque prendere quella a man dritta perchè, svoltando, mi metteva più presto fuor dalla vista del ponte, nè del mio partito mi dolsi nemmen quando mi avvidi che la vettura s'era per l'altra via condotta a Modena e che a me toccava camminare fino ad essa Città.

Imbruniva quando giunsi a Modena stanco ed affamato. Chiesi cibo al primo oste che trovai e dormii ove la vettura deposto avevami il fardello. La notte mi fu assai burrascosa; agitato e pavido già d'assai mi pentiva dell'imprudente viaggio intrappreso; mi sgomentava la solitudine, il pensiero dei parenti e degli amici lasciati e quasi quasi desiderava presso a me i miei pedagoghi, tant'era il timore delle cose e degli uomini novelli. Con le tenebre però sparvero questi fantasmi ed alzatomi per tempo mi diedi a girare per la Città osservando gli edifici e le vie. Eran quelli i primi giorni in cui si scopriva il sepolcro dell'ultimo Estense in una chiesa, credo la Cattedrale (2), e di questo come di molt'altri monumenti assai m'interessai. A mezzodì volsi al passeggio pubblico e, siccome era festa, molte persone vi si affollavano. Mi ricordo che colà feci le maraviglie vedendo per la prima volta un bosco piantato *a quinquonce*. Presso a questo eravi una carpinata che si arcuava in portico sotto cui la gente andava e veniva. Colà per caso mi accompagnai a due giovanetti liberali e saputelli ai quali io andava benissimo appaiato e la compagnia di costoro molto misemi di buon umore. Essi mi furono assai cortesi e, mostratemi non poche cose belle della Città, citandomi ogni momento un passo della *Secchia rapita*, mi condussero a ora di pranzo ad un'osteria. Sazio e riposato in breve, ricominciai a girare per chiese e per vie come la mattina, fino a che, venuta la sera, trovai sui bastioni gran gente che vi pigliava il fresco (3). Mi sarei divertito anche là se non mi avesse seccato la presenza di due principotti che guidavano una pariglia e che esigevano il continuo scappellar dei passanti; ond'io, per lasciar la testa in pace, girellai ancora per la Città facendo ora tarda

ad un caffè ; andai poi a letto evitando con belle parole per la seconda volta di mostrare il passaporto chiestomi dal locandiere.

Sorgeva alfine il giorno in cui mi parve scossa da me anche quella larva di autorità che in certo modo vedeva seguirmi dovunque. A Verona la zia, a Mantova l'amico, a Modena la lettera di questo mi significavano sempre che io non era l'uomo di me medesimo responsabile ; il passo da Modena a Bologna tutte recideva le briglie ; l'abitudine prolungatami ai ventidue anni della soggezione rendevami però perplesso ; malgrado la smania di libertà, stava in dubbio se avanzare o retrocedere. Mentre, uscito di casa, mi dibattevo in tali pensieri, udii sonare la Messa di corte ed in quella chiesa mi introdussi (4). Erano i banchi pieni di militari che la sacra cerimonia udivano nel più bigotto atteggiamento ; alcuni stavano ginocchioni sul pavimento quasi indegni di altro appoggio, altri picchiavansi il petto, altri stralunavan gli occhi come avesse preso l'emetico. Io fresco ancora della militare albagia francese pur mo' scacciata d' Italia, non sapeva capacitarmi che potessero esservi guerrieri così divoti. Ben tosto giunsi a capire la divozione loro, scoprendola ispirata non solo dagli altari, ma ben anche dalla tribuna dei Principi della Casa ducale (5). Non fui però tanto filosofo da soffermarmi in meditare a che cosa si riducono gli uomini ; gli anni miei ventidue mi traevano a considerare più volontieri assai l'aspetto delle donne ; ond'è che, standomi in piedi d'innanzi ai Principi, scoprii tra loro una giovinetta che spesso staccava l'occhio dalle sacre pagine ed a me (certo per curiosità) lo volgeva (5). Non era allora io così modesto da non convincermi che ciò ella facesse per improvviso amore purissimo e, tutta la Messa, corrisposi col più tenero sguardo col quale si possa mai ammiccare. Usciva di chiesa poi quasi ebbro d'amore per la *principessa*, e più incerto di quando v'era entrato perchè tra i due dubbi che mi facevan prima tentennare n'era surto un terzo, quello di restare a Modena e progredire nella amorosa avventura. Ma feci senno infine ; guardatomi addosso posi tosto mente alla meschinità del mio assetto che avrebbe fatto ridere quei gran signori, incapaci di compatire tali sensi sotto i panni frusti. Maturati questi pensieri che di grande malinconia mi adombravano e di dispetto, volsi all'albergo risoluto di passare a Bologna ed allontanarmi oramai sempre più da chi aveva dato fine all' antica agiatezza della mia famiglia ! Se una parte ancora in Modena ne avessi posseduta..... tutta l'avrei sfoggiata per farmi degno dell'*amore d'una principessa !*

L'impaccio nel quale mi era trovato al confine di Mantova mi faceva accorto di provveder ben bene alla nuova via dove non una, ma tre volte cadeva il bisogno di passaporto. Mi avevan detto che i Modenesi me lo avrebbero chiesto al Panaro ed il Papa a Castelbolognese ed alla Samoja. Il miglior partito parvemi quello di pormi a piedi ; più facilmente poteva sfuggire ai mali passi. Per ciò fare conveniva acconciarmi con la mia valigia (non sapeva ancora, come imparai poscia, mandarla a buon viaggio senza di me alla stessa meta) ; non trovai miglior espediente che di... pormela tutta indosso ; onde nelle saccoccie del veladone riposi libri, calze e camicie, e il veladone indossai sopra la velada (6) ; in mano il mio bastone-ombrello (arnese allora di moda di cui io andava fiero, ma pesante, poco atto a reggere, pochissimo a riparare dalla pioggia), me ne uscii dall'albergo e mi avviai alla porta di Bologna. Scoccavano le dieci di quel 22 maggio ; così vestito traversai Modena e certo dovevo essere figura bizzarra molto, poichè ricordo che sotto un porticato pieno di gente, un tale disse in dialetto al compagno additandomi : *quel là ghe n'ha un ram !*

Passato incolume la porta della Città i miei tristi pensieri sparirono ; camminai via, libero padrone di me stesso, sfuggito alla Polizia, che conosceva oramai per prova non essere un *Argo*, ricco per la prima volta di monete d'oro, sentiva in me una contentezza dianzi non mai conosciuta. Scottava il sole, ond'io, aperto l'ombrello, il mio aspetto grottesco accrebbe di stranezza ancor più. Stendevasi a mano dritta una risaja per la quale si giungeva ad una strada parallela alla maestra e per essa entrai ond'evitare i birri ; già l'avevo quasi tutta traversata, quando appunto da dove io designava incamminarmi ecco sbucare... il capo stesso di quei birri che temevo, il Duca di Modena ; seguìto da una man di cavalieri egli equitava colà a diporto. Costui mi ficcò gli occhi addosso e tanto me li tenne finchè io, pur renitente,... mi scappellai (7). Per quella strada a gran passi, componendo ora versi ora castelli in aria, giunsi al Panaro.

Ponte non v'era che cavalcasse quel limpido e basso fiumicello; un contadino mi potè portare all'altra sponda. Quando fui presso alla riva di là costui per scaricarmi cercava una qualche macchia e guardavasi intorno sospettoso d'esser veduto. Io gli domandai franco che cosa pensasse di me ; quegli senza esitare mi rispose che prendevami per uno scolaro bolognese che di soppiatto tornasse alle sue lezioni, dopo esserne da qualche giorno fuggito in causa d'alcun rumore nato tra quella gioventù e punito dal Governo. Invano, geloso dell'onor mio, tentai di convertire il buon uomo ; volevo persuaderlo che, malgrado il mio arnese, io m'era un *viaggiatore ;* ma quegli con un risolino mi augurò un lieto fine e miglior avvenire all'università e si partì. Comunque fosse la intenzione di chi me'l diede, l'augurio fu buono ed io progredii in pace per la campagna, messo così da parte Castelbolognese. Ardevano le tre ore dopo il mezzodì quando, avido di riposo, mi sdraiai sulla paglia in un casolare ch'era di proprietà degli Spada. Dopo breve ripresi il cammino di nulla più temendo che della Samoja. Lo spirito erasi intanto, come il corpo, fiaccato ed io, melanconico e perso per la campagna, avanzava a caso chiedendo la via a chiunque andava incontrando e che, per lo più maravigliato, me l'additava a lungo seguendomi con l'occhio. Infine un di costoro mi consigliò un viottolo che attraverso campi e praticelli, dopo lungo andare, mi condusse in un giardino. Quivi stavano trastullandosi alcune giovanette d'età non sopra gli anni quattordici ; dapprima stupefatte, poi ridenti dell'aria mia incerta e melliflua, udito il mio desiderio, si proffersero di condurmi ov'io voleva riuscire per di là appunto in capo a quel podere. Nè è a dire quante ciarle si facessero lungo la via ; esse m'interrogarono mille volte sulla mia patria, sul mio viaggio ; sempre risposi con quell'enfasi ed impostura che mi pareva più atta a dar forma di romanzo ; e provai allora come la vita errante produca per necessità la millanteria. Non seppi tacere pur una delle mie avventure e prodezze, ch'erano d'aver saltato qualche fosso o valicato qualche fratta ; sopratutto voleva ben capacitarle della mia ricca condizione, onde scuotevo i ciondoli dell'orologio, levava di tasca il mio portafoglio rosso non anco sdruscito e facevo loro osservare le metamorfosi del mio ora ombrello ora bastone. Esse mi ricambiarono con le novelle degli scolari di Bologna, avvisandomi del pericolo che ch'io correva, se un di loro io fossi, ad andarvi. Tra esse una ve ne era che più dell'altre mi mostrava interesse e fu questa che mi dette l'ultimo addio, questa che mi porse la mano per passar un travicello che faceva da ponte dal suo podere alla strada, questa finalmente che per qualche ora mi turbò poscia il cuore, e che mi fece dimentico oramai del tutto... dell'*amore d'una principessa* sì violentemente concepito quella mattina.

Il sole declinava quando giunsi di là della Samoja, ove, veduta un'osteria vi chiesi da mangiare e da bere, più per riposarmi che per voglia di cibo. Ma poi ch' ebbi assaggiato del vitello arrostito e bevuto due bicchieri di vino bianco, l'animo ne fu molto confortato ed allegro ; al contrario mi sentivo tanto stanco che domandai all'oste di provvedermi d'un trasporto per Bologna. Il buon uomo mi dette un biroccio che invece di fondo aveva una rete di corda, dalla quale or mi scappava un piede, ora... il mio bastone-ombrello, cotante volte sfoggiato per via. Cionondimeno mi sentiva più gajo d'un milord nel suo *landonet* (sic) e mi dolsi di dover scendere da questa vettura al Ponte a Reno, non potendo essa (non ricordo perchè) progredir oltre. Malgrado le gambe stanche e indurite, corsi in mezzo all'asciutto letto del fiume ad osservare la struttura di quell'edificio ; poscia, camminando assai, mi piacque tender l'occhio al portico della Madonna che saliva fino a raggiungere il suo tempio e che, oltre la sua singolarità, mi ricordava dolcemente una bellezza della mia patria (8).

Non è a dire quanto stanco io giungessi a Bologna e vi entrassi deliberato di trovarmi tosto un albergo ed un letto. Ma (oh magìa della gioventù !) nel mentre che io mi poneva a cercarlo capitai in Piazza S. Petronio e tutta piena la trovai di gente che, non so per qual festa, attendeva di veder incendiarsi la macchina dei fuochi d'artifizio ; io dimentico della mia stanchezza, non solo, ma anche della propostami economia di danaro, con quattro paoli pagatami una scranna, sedetti là fino a che durò quella folla di allegre persone. Tale smania di godimento mi tolse quasi quella notte il ricovero ; infatti Bologna era piena di forestieri che quella sera giungevano per l'opera (9) ; a fatica trovai, con lo sborso di nove paoli anticipati, una cattiva stanza sotto tetto.

Il dì seguente fu tutto speso a veder le curiosità del sito ; come a Modena, visitai edifici pubblici, librerie, l' Università, etc. A sera cercai d'un vetturino e, con dieci talleri, mi fissai un posto nella sua *fòrcinella* (10) per Roma. A costui credetti ben fatto di narrare i casi miei ; egli mi assicurò che di simili viaggiatori era ben esperto e che alla Metropoli egli mi avrebbe condotto tal quale come fossi stato invisibile. Così combinatomi, passai notte migliore ed a più buon mercato.

Come levò il sole m'alzai ed a piedi uscii da Bologna. Salii in vettura ed (oh mia consolazione) dopo lungo silenzio udii attaccar discorso in quell'accento veneto, ch'io credeva non udir più per tanto tempo, dai due forestieri miei compagni di viaggio. L'un d'essi era uomo di circa quarant'anni, grande, ben fatto, allegro, semplice, vestito alla vecchia usanza, pettinato in coda, che parlava veneziano sempre ad eccezione di qualche *sono* e di qualche *dize*, ma che però, come egli ebbe ad accertarmene, tutti capiva gli *squinci* e *squindi* dei Toscani. Mercante di professione, fabbricante di corde in S. Anna di Castello a Venezia, godeva di qualche agiatezza. Le sue barche andavano in Levante ed appunto per recuperare una d'esse, governata da un capitano infedele, usciva di patria per la prima volta in vita sua e correva ad Ancona, seco adducendo altro marinajo per dare il cambio a quello ; questi era il terzo compagno nella vettura, uomo grossolano ed ignorante.

Matteo Chittarin, tale nomavasi il *cordariol*, prese per me subito grande affetto ; poichè io gli era cortese di notizie sui luoghi pei quali si viaggiava e di gentili parole, mentre l'altro, malcreato ed altezzoso, sempre gli rispondeva in tono aspro, riguardando il suo padrone come uomo bisognevole di lui. Ci univa inoltre un altro vincolo, sempre comune a chi è inesperto del mondo, cioè l'amor di ciarlare e di narrarci i fatti nostri. Seppi perciò da lui ch'egli era sposato da mol'tanni con una

donna amorosa sì, ma collerica ed economica in tutto fuor che in procreargli figliuoli; questi gli crescevano, grazie al cielo con ottimi istinti. Ed egli da me apprese che ero uno scapestrato fuggiasco da casa e seppi così ben raccontare e dipingergli le cose a mio modo che gli venni a compassione ; e siccome dal suo cuore misurava quello degli altri, s'immaginò che mia madre fosse in grandi apprensioni per la mia lontananza e se ne angustiava tanto che, ricordo, una notte svegliò tutti gridando : *povera mare ! povera mare !* (11). Questi fu l'uomo d'oro che mi toccò di trovare per caso in quel viaggio sconsigliato, ed a questo, come dirò, devo la mia salvezza e il ritorno ch'io feci a partito più savio. Ma di lui per ora basti ; ripiglio ora il filo del mio racconto.

Imola era ormai presso ; me la accennò il vetturale ond'io scendessi per entrarvi a piedi e sfuggir dalle inchieste dei gabellieri. La strada che vi giungeva tirava tanto dritto alla porta che quelli, quantunque da noi lontani, s'avvidero di qualcuno che di vettura era sceso e, credendo ciò d'un prete che di poco ci precedeva, lo ghermirono richiedendogli il passaporto. Io vidi l'atto manesco ed udii le voci ingiuriose con cui maltrattavano quel povero sacerdote ; non volli pertanto correggere l'errore d'essi nè riscattar l'altro dalla pena del mio peccato ; come se il caso non fosse mio svoltai per la strada di circonvallazione a man dritta e per altra porta entrai in città.

La via per Rimini corrente lungo il mare mi fu deliziosa. Sonava il mezzodì ed il vetturale ci posò ad un'osteria fuori porta ; qui a ristorarsi giungevano a mano a mano i viaggiatori accaldati e polverosi. Io stava oziando all'ombra di un muro presso lo stallo e mi godeva osservare le diverse fisonomie che sbucavano dalle varie carrozze ; quando ecco vedo balzar giù d' una d' esse certo Succowich dalmata, credo, da me già conosciuto a Venezia ; tosto riconoscendomi egli, senza pronunziar il mio nome, m'abbraccia. L'amico giungeva in buon punto. Più desiderosi di sonno che di cibo i miei compagni s'erano sdrajati sul letto ; non sapendo io che fare mi posi a tavola con lui. Avviene spesso che, in sito ove nessuno si conosce, grandi amici si diventa di quelli la cui fisonomia ci è appena nota ; è il bisogno di società che tutti sentiamo ; fu così che con Succovich venni in grande dimestichezza. Qui, senza dilungarmi, dirò che, sciolta la mia loquacità, narrai a costui tutto il mio caso, richiedendogli consiglio. Succowich cominciò *ex-cathedra* a filosofare, dicendo che sempre i figli si riducono così quando han padri che non sanno opportunamente stringere loro i freni od allentarli ; che il miglior consiglio ch'egli potesse dare a un giovane era di trovar occupazione ; concludeva, dopo aver ben considerato la mia nascita, esser la milizia il partito migliore che mi restasse. In verità egli seminava in terra adatta poichè alla milizia mirarono invano tutti i miei giovanili desideri ; risposi dunque che l'unico imbarazzo mi era il non saper quale nazione mi potesse onoratamente ricevere nell'esercito suo. Aggrottò Succowich le ciglia e, ponendosi in grave meditazione, parea passasse in rivista tutte le genti d' Europa, or masticando Francia, or Piemonte, or altro stato ; pareva alfine che decidesse per Inghilterra, ove sempre si assoldano stranieri, ma molto ancora lo teneva indeciso ; quand'ecco, come se gli si aprisse un lampo di luce, egli si pronunzia per... il Bassà di Gianina ! e me lo esalta qual principe presso a cui soltanto potevano in quel tempo gli avventurieri trovar fortuna. Io che, in tutto l'andare di quel lungo discorso, insuperbivo all'idea di vestirmi or da Generale inglese, or da Maresciallo di Francia, restai molto mortificato quando mi vidi ridotto ad assumere il turbante per essere alla fin fine un

Agà mussulmano. Ma le destre parole di chi mel proponeva, i denari che mi si promettevano, la stranezza stessa dell'impresa, tutto insomma induceva in me la persuasione che la Mezzaluna fosse il mio solo rifugio ; e, mentre inclinava a ciò, Succowich traeva di tasca un portafoglio da cui una carta di color di quelle che oggi diciam *della China*, scritta su due colonne, l' una inglese l'altra greca o slava. Fattomi apporre il mio nome, che segnai poscia anche in un suo quadernetto, me la diede avvisandomi che, qualora volessi farne uso, sarebbe una commendatizia per il Console inglese ad Otranto, il quale di tutto mi avrebbe provvisto per passare il mare e presentarmi al Bassà. Non è a dire se io non lo ringraziai di tanto favore; quando egli prese commiato da me l'abbracciai chiamandolo... *mio secondo padre !* (12).

Appena lasciato Succowich narrai tutto a Chittarin. Fu allora ch'io conobbi quanto valesse quell'uomo eccellente. Egli non tacque preghiera, non lasciò argomento che a farmi tornare a casa fosse buono. Mi esibì la sua borsa, la sua persona, la sua barca e tanto disse che, scosso dal mio primo proponimento, giunti che fummo (parmi) al Rubicone, scrissi due lettere, una alla madre mia e l'altra alla zia Serego nelle quali, confessando il mio fallo, domandava di ritornare a loro ; solo domandavo che s'interponessero onde la severità del padre mio avesse un limite. Poscia, suggellatele, calai alla posta ed, esborsata la francazione, tornai all'albergo. Mentre meditavo sui casi miei osservai dalla finestra che lo zoppo postiere lacerava due lettere che parevano proprio le mie. Non volli credere a me stesso e ad Ancona attesi a lungo le risposte che là avevo indicato di mandarmi. Invano ! nè la mamma nè la zia ricevettero mai da me lettera alcuna !

Non finirei più se narrar volessi come or con periglio or con fatica evitai di passare in mezzo a Faenza ed a Cesena e come una sera entrai furtivamente in Forlì ove pernottammo ; taccio il ridere ch'io feci vedendo qui rendere gli onori militari ad un gobbo Cardinale ed il piacere che provai trovando a un caffè di Savignano il celebre archeologo Borghesi (13) che aveva conosciuto in casa di mia zia a Gargagnago presso Verona (14). Cortese, egli mi condusse in una chiesa a vedere le memorie degli antenati suoi, di quelli del Perticari e del Monti poeta. Finalmente ricorderò una cena deliziosa alla Cattolica, in mezzo ad alcuni Napolitani caldi d'amor di libertà italiana ; essi andavano in pellegrinaggio a visitare quella diserta e povera matrona... sull'arido monte di San Marino !

Giungemmo a Fano ; secondo suo costume il vetturale si fermò fuori di porta. Curioso di vedere questa Cittadina entrai a piedi ; tanto sicuro m'era che ad un sì piccolo paese non abbisognasse mostrar passaporto che alle guardie medesime chiesi la via di piazza. « *Dunque voi siete forestiere* », dissemi il caporale. « *Sissignore* », rispondo tremando. « *Datemi il passaporto* », riprese costui. Io stava per rispondergli nettamente come non lo possedessi ; ma volendo in ogni modo usar di quello vecchio, non più valevole, che avevo con me onde almeno far conoscere il nome mio, soggiunsi che l'avea lasciato nel portafoglio ed il portafoglio era nelle saccoccie... e queste saccoccie nella *forcinella*... e la *forcinella* all'osteria. Al mio incerto rispondere i Doganieri si sogguardarono e, per potersi meglio accordare, finsero di appagarsi lasciandomi libero ed indirizzandomi alla piazza come avevo lor chiesto. Mentre mi aggiro colà, di nulla più sospettando, e fermo era ad ammirare certa antica pittura sulla porta della chiesa, mi si fa presso un militare il quale m'invita a seguirlo dal Magistrato. Fu il momento in cui mi ritenni perduto e per via mi preparai a confessare, come il solo modo per salvarmi da ogni altro sospetto.

L'Ufficiale di Polizia era un vecchietto magro, pulitamente vestito benchè alla vecchia, in corti calzoni, pettinato in cipria ; al mio giungere (cosa insolita per simile genìa) cortesemente s'alzò in piedi e, facendomisi incontro senza lasciar terminare il mio complimento, mi disse sembrargli cosa giusta accontentar quei soldati e mostrar loro il mio passaporto. Gli risposi che era pronto a sfoderar le mie carte ; però non voleva farlo con quei soldati che potrebbero non bene interpretar le mie spiegazioni ; perciò supplicava, già che avea l'onore di essere stato posto nelle sue mani, di poterle presentare a lui solo... Il vecchietto sorrise e comandò a quei soldati di accompagnarmi alla *forcinella* e di là farmi ritornare senza che nessun altro m'interrogasse. Tutto preoccupato della mala avventura, a capo basso giunsi alla osteria e, tolto dalla *forcinella* il mio portafoglio, chiesi in grazia al soldato di salire le scale un istante per dare agli amici miei l'ultimo saluto. Essi erano nella sala ; all'apparir mio in tale compagnia il marinajo si nascose in altra stanza ; Chittarin mi si fa invece incontro pallido, mi abbraccia e, con le lagrime agli occhi, mi propone di accompagnarmi e farmi garanzia con la sua persona. Da ciò lo distolsi, e mi unii al soldato la cui vista tanto lo sbigottì che più non ardì salutarmi ; fermo egli sulla strada stette a seguire con l'occhio il mio ritorno in Città. Avevamo ormai oltrepassato la fatal porta quando il caporale, uscito dal corpo di guardia, ci grida di fermarci e ritornare. Io ricuso e protesto di non appartenere che al Prefetto di Polizia. Quegli trae la sciabola e mi corre addosso minacciandomi se non ubbidisco. Atterrito, gli consegno i miei due passaporti l'uno più vecchio dell'altro. Postasi l'arma nuda sotto l'ascella, li volge li rivolge, a quanto mi parve, senza saperli leggere ; ma, ammansato nello scorgerli pieni di *vidimazioni*, dimanda il mio nome, consulta un altro in segreto, lo confronta con quello scritto, entra in cancelleria, timbra i fogli ritornandomeli e ordinando al mio custode di rilasciarmi. Senza insistere più sull'affare del Prefetto, ritorno, pieno di maraviglia, di corsa all'osteria ove con Chittarin ridemmo assai dell'avvenuto. E maggior consolazione si aggiungeva a quella per la conservata libertà, per il possedere una carta timbrata e riconosciuta nello Stato romano, vero passaporto valevole alla porta delle altre Città pontificie. Dopo il pranzo, nella sosta rimanente, non mi arrischiai più di rientrare in Città, onde a nessuno, specie a quel buon vecchietto della Polizia che forse mi aspetta ancora, non venisse desiderio di rinvangar la faccenda. Non sapendo che fare mi sedetti ai piè del faro a contemplar l'Adriatico, leggendo ogni tanto un brano della tragedia del Monti intitolata « *I Gracchi* » (?). Impaziente poi di muovermi, ricordo che, incamminatomi a piedi, mi fu dato vedere sulle mura di Fano, entro gabbie di ferro appese qua e là le teste di alcuni malfattori giustiziati, ivi esposte a terribile esempio.

Ma pur troppo furono brevi i momenti di contentezza ; un nuovo accidente sconvolse ogni mio progetto e mi prostrò. Si trottava sulla strada, il giorno declinava e compariva Sinigaglia ove dovevamo pernottare. Stufo di sedere e bisognoso di quattro passi, scendo anche per osservar meglio la gente che affluiva a quel celebre mercato. Non avevo fatto cento passi che mi accorgo di aver perduto il portafoglio così prezioso dopo le vidimazioni di Fano ; era poi riservatissimo anche per la carta sospetta di Succowich e caro assai al mio amor proprio per il giornaletto di viaggio pieno delle bizzarre mie note ; perfino v'era il mio testamento steso in un istante di entusiasmo e di collera. Torno tosto sulle mie pedate e vedo uno che qualcosa raccoglie sul margine del fosso. Lo richiedo, ma costui mi risponde tra il burbero e l'imbarazzato per cui capisco subito con chi ho da fare. Lo assicuro che den-

tro nulla eravi di prezioso, ma egli mi volge le spalle e parte come se il vento se lo portasse. Non è a dire come io sia giunto mesto a Sinigaglia ed assai più ad Ancona. Questa mia disgrazia però giovò al Chittarin per prospettarmi, esagerandoli, tutti i pericoli d'essere rimasto senza quelle carte ; senza dubbio era la Provvidenza che interveniva per rinsavirmi ; quel maledetto ladro del mio portafoglio era certo un angelo mosso dal cielo a sbaldanzirmi ; mi propose finalmente di ritornarmene con lui a Venezia, facendomi registrare tra la ciurma del suo *pielago* (nome della specie di nave che ad Ancona recuperava). Abbattuto da tante peripezie, ammalato dal disagio. mi abbandonai nelle braccia dell'amico e gli promisi di lasciarmi alfine dirigere da lui. Inesperto però egli quanto me dei casi giuridici, pensava che l'error mio, al paro d'altro qualunque, comportar dovesse grave pena ; e ciò tanto negli Stati del Pontefice quanto dell'Austria ; si stemperò quindi il cervello ad inventare le più assurde fandonie per nascondere al Console l'essere mio e la mia provenienza ed indurlo a mandarmi senza esitare a Venezia. Egli si figurava intanto quel Magistrato credulo al pari di lui e mi suggeriva una filastrocca di risposte da fargli alle sue richieste, le quali tutte il capitano suo aveva ordine di confermare qual testimonio. Femmo perfino la prova prima di giungere ad Ancona : Chittarin faceva la parte del Console ; con grave prosopopea (tutti noi serii, serii) sedette in faccia a me sulla banchetta minore della carrozza ed a suo modo m'interrogava. Venivamo ogni tanto interrotti dal saliscendere della montagna, sì che si ribaltava *sua eccellenza* addosso a me, cozzando talvolta testa con testa tra noi. Così la commedia fu accuratamente preparata. Ed entrammo frattanto in Ancona.

Capitati dal Console, schierati che fummo in cerchio con molt'altri forestieri, egli volgeva la parola or a questo ora a quello ; drizzandosi finalmente a me mi dice di non trovar tra gli altri il mio passaporto. Chittarin mi guarda come per dirmi : « *su ! da bravo ... pronto !* ». Io apro la bocca..., apre anche lui la sua..., ma invece di dire come eravamo intesi che un vetturino da me prima noleggiato aveva per isbaglio seco portato via il mio passaporto, rispondo : « *Al presente... non l'ho !* » Il povero Chittarin che s'era levato in piedi... ricade sulla sua scranna come si sentisse male. Il Console replica che, ove il mio passaporto avesse ricevuto a Bologna la vidimazione, facilmente rintracciar si poteva e ripristinarlo. Chittarin a queste parole prende fiato, e, come se Bologna fosse lontana le mille miglia per verificare il fatto, assicura che io là l'avevo e si maraviglia che sulla fede sua non si potesse darmene un altro. Il Console, senza curar tali ciarle, torna ad interrogarmi ; io, gettando la maschera allora, gli narro i casi miei con innocenza completa. Maraviglia generale ! Chittarin si rivolge al suo capitano e : « *Sior* (dice), *el ghe l'ha squaquarada tuta* » : Poi, immergendosi in un cupo silenzio, si tace fino alla fine della udienza. Il Conte di Cock, così nomavasi il Console, era un greco che molt'anni aveva vissuto a Venezia e che conosceva i notabili di colà e dei vicini paesi ; poichè alle sue domande nominai l'avo mio materno, il conte Gabriele Anguissola (15), ch'egli avea conosciuto Giudice d'Appello, chiestomi di lui e delle sue faccende e trovatomi consono a quanto ne sapeva, mi confortò dicendomi che riparar poteva al mio fallo ritornando tosto a casa ; perciò egli mi avrebbe dato il passaporto.

Uscito di là mi sentii tutto allegro e risanato. Tanto l'uomo si adatta alla schiavitù che, come l'uccellino, torna volentieri alla diserta gabbia. Null'altro da farmi contento m'era avvenuto che l'avere ritrovato ...le catene domestiche.

Il mio vetturale udì di malumore questa nuova e, senza pietà alcuna, volle

essere pagato soldo per soldo, come se a Roma mi avesse portato. Poichè il Console, vedendomi loquace, mi aveva esortato al silenzio, onde la Polizia di Ancona chiudesse un occhio, diceva egli, sulla *nudità* mia, avevo pregato quel vetturale che almeno tenesse segreto e all'osteria e altrove almeno la mancanza del passaporto ; invece egli, appena avuto il danaro, tra i suoi compagni si pose a cicalare, e in modo che io l'udissi, narrando tutti i fatti miei. Ciò mi pose in gran collera e timore insieme ; in quell'età infatti si crede il mondo tutto occupato di noi medesimi ; di quella agitazione oggi di cuore sorrido.

La febbre che io covava non era però immaginaria. Dovetti pormi a letto e durai quattro e cinque giorni a rimettermi ; un medico gentile più mi guarì con le cortesi sue visite che con le medicine ; credeva in fatti abbisognar di *china*, mentre non mi occorreva che riposo. Fu allora che nei momenti di solitudine intrapresi a scriver tragedia ; vi diedi principio con una scena della mia « *Fedra* » (16). Quantunque oggi mi senta tanto lontano dal teatro, non so pentirmi del tempo così genialmente occupato.

Ancona fu una delle poche città che io potei gustare in questo mio agitato e precipitoso viaggetto. Quanto mi dilettai sul bel promontorio di S. Ciriaco e quanto ricordo la sua Chiesa con quel sepolcro, mi pare, di Querino (17) ; quante volte meditai sotto l'arco di Trajano mirando il mare irrompente sull'antico e sul nuovo braccio del molo ! Memorie impresse in me indelebilmente !

Di andare a Loreto, poco di là distante, il Console non mi concesse e me ne dolsi assai. Ma il buon Chittarin non mi perdeva di vista ; fece sì finalmente che io montassi sulla sua nave. Volle però il Capitano che io dichiarassi qual sarebbe la spesa ch'io potrei garantire se per colpa mia si intimasse contumacia alla nave ; precauzione questa per le febbri che mi avevano colto e che per mare potevano cogliermi ancora.

Sonava in Ancona la mezzanotte quando sciogliemmo le vele ; goduto il nuovo spettacolo dell'onda che sempre più romoreggiava sotto il vascello, placido mi addormentai fino a mattina. Mi levai su pieno il capo di poesia per salir sulla tolda ad ammirare *il sole levarsi dalle acque*, come appunto aveva inteso cantare i poeti. Ahimè, qual paurosa impressione nel sentirmi, barcollante, girare il capo, nel dover tenermi aggrappato alle sartie per non venire sbalzato nel golfo ! Il mal di mare mi durò fino all'ora del pranzo ; stentatamente mi ci posi, ma terminai mangiando volentieri e guarendone bene per tutto il resto del viaggio. Dopo quasi cinquanta ore di navigazione era tornata notte, quando s'udirono i marinari annunciare in vista sull'orizzonte i lidi di Venezia. Tutti attendevano di giungere in laguna al sorgere dell'aurora, quand'ecco dal golfo di Trieste (al dir del pilota) esce una burrasca che investendoci ci porta tutta la notte e il giorno appresso, qua e là senza capire dove ; ciò fino a sera quando ci apparvero le coste di Rovigno. Oh, quanti rosarii non disse Chittarin e come lo vidi adirato per la prima volta, ridendomi io della burrasca che alla mia inesperienza non appariva paurosa ! Essa però non era da temersi tanto in sè stessa quanto per la stoltezza del Capitano, ignorante in modo che giunse ad arenarsi all'entrata in Venezia sul tramonto del dì seguente.

Per arrivare a tempo a svolger le pratiche d'arrivo ci gettammo in un battello con parte della ciurma, lasciando il Capitano incagliato nel banco, ed a voga arrancata giungemmo all'Ufficio di Sanità in Piazza S. Marco poco prima che si chiudesse. Per maggior sicurezza, nel caso che fossi arrivato ammalato, ad Ancona avevo fatto scrivere sul passaporto la natura della febbre che ivi m'avea colto.

Mala sorte volle che chi presiedeva allora all'Ufficio non sapesse leggervi che la parola: *febbre;* per cui, spaventato, si pose in allarme e mandò per un Giudice perchè udisse le mie spiegazioni. Passarono intanto due ore; non è a dire qual fosse la preoccupazione mia al dubbio di dover restare in lazzaretto sette giorni, ciurma a mie spese; e tra i marinari già cominciavasi a mormorare e, addirittura, ad ingiuriarmi! Lo stesso Chittarin, impaziente di rivedere la famiglia, pestava i piedi e grattavasi in capo. Piacque al cielo alfine che la giustizia mi vendicasse della fortuna; eravamo alfine liberi! Frettoloso uscii di là senza salutar nessuno, dandomela a gambe per il labirinto delle callette a tornando poi in Piazza S. Marco, più non capendo in me per la gioja.

Mentre là m'indugiava, dopo più giorni di solo pane secco, uova e baccalà, la fame mi cominciava forte. Non aveva più un soldo! L'unico zecchino che meco da Ancona era partito l'avea distribuito in mancia ai marinari. Non conoscevo in Venezia nessuno al quale confidare il mio bisogno; solo un certo canonico Stecchini (18), ricchissimo, che, quand'era in collegio, mi somministrava le mesate. Di questo almeno io mi tenevo certo; e, mentre aspetto l'ora opportuna per andarlo a trovare, m'imbatto nel cavalier Ermolao Federigo (19), amico mio, a cui tutto narro, meno che delle vuote saccoccie. È forse perchè l'uomo senza denari lo si conosce a ciera, egli mi offre la sua borsa; io (sicuro del mio Canonico) per conservar la mia dignità, non l'accetto e dall'abate Stecchini finalmente volo. A lui narro pateticamente le mie circostanze; ritenendolo sensibile gli domando a prestito tre luigi per mangiare, per dormire, per provvedermi di biancheria e gettare i cenci sudici e finalmente per rimpatriare. Chi l'avrebbe creduto? L'abate Stecchini mi nega tutto! L'ajo mio, che in collegio chiamavo per tenerezza *il signor Zio*, mi congeda senz'altro dicendo che per tal conto... non aveva più ordini dalla mia famiglia!

Erano quasi le undici di sera quando, disperato, partii da casa Stecchini a S. Maurizio; non sapevo dove girare per ritrovare Federigo, dimandargli scusa e soccorso. Per fortuna, mentre in *Calle larga* stava pensieroso con l'occhio sulle belle vivande in mostra all'*Osteria del Pellegrin*, scorgo al *Caffè della Nave* (20) il desiderato amico che non invano accostai e mi trasse finalmente d'angoscia.

Questo fu l'avventuroso viaggio ch'io condussi nella mia prima età pieno troppo di meschini casi e di frivole circostanze, ma che mi fu pur maestro nell'affacciarmi alla vita. E da tante passioni poi fu accompagnato e nutrito che forse esse non sono neppure oggidì smorzate del tutto.

(*continua*)

---

(1) *Anna da Schio*, Nobile vicentina, del Co. Giovanni e della Co.ssa Eleonora Sangiovanni, n. 1790, m. 1828 sorella del co. Lodovico padre dello Scrittore, fu educata a le Orsoline di Parma ed andò poi sposa al co. Federico di Serego-Alighieri Nobile veronese., di lei molto più in età. Benchè anch'essa in violenti contrasti con la casa paterna, pure a lo Scrittore, suo nipote *ex fratre*, serbò affezione ospitandolo volontieri nella casa maritale. Fu donna di geniale spirito più che di elevato ingegno, di qualità d'animo rare verso gli amici; dei quali si circondava nei suoi salotti in Verona ed in villa a Gargagnago, là presso, ch'ebbero una certa fama intellettuale e letteraria. Mercè le sue cortesie, attrattive e ricchezze si guadagnò una notorietà che i liberali del carbonarismo cercarono di utilizzare. La causa italiana, come allora concepita, ebbe ad inebriarla, contro il legittimismo praticato in famiglia; un suo gesto rimase famoso, il dono in pro di quella di un filo di grosse perle da lei avute da casa paterna e valutate in allora un 2.000 fiorini. Nel 1822 essa perciò ebbe a soffrire molestie poliziesche. Una sua fantasia ebbe celebrità e poteva acquistare importanza se più a lungo avesse vissuto e se il sospettoso Governo austriaco l'avesse lasciata fare; fu il romanticismo che entrò in lei con la famosa novella di *Giulietta e Romeo*. Eravi a Verona, in un convento di monache, un'arca di marmo rosso che, non si sa come, prese nomea di essere quella presso il ricetto degli amanti infelici. Anna lo pose in venerazionee, spiccatene scheggie le fece

foggiare a minuscoli avelli che, appesi a nastro nero ad orli bianchi, formavano la decorazione di un Ordine cavalleresco di cui si proclamò Gran Maestra; tra gli amici suoi creava i Cavalieri. In una miniatura posseduta in Casa Schio, distintamente le si scorge al collo la collana magistrale con la decorazione che le pende sul petto; buona disegnatrice com'era, vi è figurata mentre pinge la facciata d'una chiesa di Verona. V'è un elenco compilato da lo Scrittore ch'egli dichiara assai lontano da l'essere completo di una trentina di libri e pubblicazioni che di lei parlano con ammirazione. Autori ne sono Minenti, Betteloni, Niccolini, Dalla Riva, Bennassù Montanari, Paravia, Zambelli, Gaetano Morando, G. B. Vermiglioli, Bartolomeo Lorenzi, Villardi, Camillo Ugoni, Nicolò Tommaseo e molt'altri.

(2) Nella Chiesa cattedrale infatti nel 1819-1820 era stata fabbricata la Cappella (ora soppressa) contenente il monumento a l'ultimo Duca estense Ercole-Rainaldo III. È un'arca eretta su grande zoccolo cimato da manto e corona, e fiancheggiata da le figure della Fede e della Giustizia; il tutto è in marmo bianco e campeggia su la sagoma di piramide in marmo scuro; sopra vi trionfa un medaglione con il busto in profilo dell'Onorato, morto in esilio a Treviso nel 1803, la Spoglia sua di là traslata nel 1816 nella Cripta presso la tomba di S. Geminiano; nella lunga epigrafe v'è la dedica fattane da M.ª Beatrice-Ricciarda unica figlia ed erede, Arcid.ª d'Austria e Duchessa di Massa, madre del Duca Francesco IV d'Austria-Este. Autore ne fu Giuseppe Pisani. Il monumento nel 1898 fu trasportato nella Chiesa di S. Vincenzo sussidiaria della Parrocchiale di S. Domenico.

(3) Il pubblico passeggio del pomeriggio avveniva infatti sui bastioni (ora spianati), con concorso di equipaggi signorili; vi si allungano ora i viali della Regina e della Rimembranza, dove, con caffè e soste a l'aperto, il passeggio tuttora si svolge.

(4) Certamente trattasi della Chiesa parrocchiale di S. Domenico posta sul fianco del Palazzo ducale e ad esso unita per comodo della Corte con un cavalcavia coperto, costruitovi nel 1818 ed ora demolito; esso metteva direttamente ad una tribuna nell'interno della Chiesa. La Corte vi assisteva quasi ogni giorno a la Messa ed a le sacre Funzioni.

Altra Chiesa di Corte era quella di S. Vincenzo nel 1814 usata dai militari, riaperta al culto pubblico nel 1816 e sussidiaria della Parrocchiale di S. Domenico. Ma nel 1820 era in restauro per la costruzione d'Altari e tribune. L'Oratorio detto dei Tedeschi, pure di Corte ed attiguo anch'esso al Palazzo ducale, non era ancora pubblico come lo fu di poi nel 1831, ma usato per gli impiegati tedeschi con ufficiature in tedesco.

(5) Nel 1820 la Famiglia ducale era così composta:

Duca Francesco IV Arcid.ª d'Austria (figlio dell'Arcid.ª Ferdinando già Duca di Breisgau), n. 1779, salito al Trono per i trattati del 1814-1815.

Duchessa *M.ª Beatrice* di Savoia (sua nipote ex sorore e figlia di Vitt. Emanuele I Re di Sardegna) n. 1792.

Figli: *M.ª Teresa*, n. Lug. 1817; Pr. ered.º *Francesco* n. Giu. 1819.

Madre: Duch.ª *M.ª Beatrice-Ricciarda* d'Este (figlia del Duca Ercole-Rainaldo III ultimo estense) Duch.ª di Massa, Pr.ª di Carrara, n. 1750, ved.ª 1806.

Fratelli e Sorelle: *M.ª Teresa* Regina di Sardegna (moglie di Re Vitt. Emanuele I), n. 1773; *M.ª Leopoldina* (ved.ª 1799 del Pr. Carlo Teodoro di Pfalz-Baviera), n. 1776; Arcid.ª *Ferdinando*, n. 1781; Arcid.ª *Massimiliano*, n. 1782.

Erano sorelle della Duchessa le Pr.sse di Savoia: *M.ª Teresa-Ferdinandina* (moglie nel 1820 stesso di Carlo Lodovico Pr. ered.º di Lucca) e *M.ª Anna Carolina* (di poi nel 1831 moglie di Ferdinando Imp. d'Austria) nate gemelle Sett. 1803; *M.ª Cristina* (di poi nel 1832 moglie di Ferdinando Re delle Due Sicilie), n. Nov. 1812. Forse fu una di queste, ospite della Duchessa sorella, che, a la Messa di Corte, attrasse la giovanile attenzione dello Scrittore.

(6) *Veláda, veladòn, veladoncin*, furono fino tutto l'ottocento ed oltre chiamati in dialetto veneto i tre abiti a falde usati dagli uomini. In milanese eran detti: *marsina, marsinòn, marsinin*. Nell'uso italiano, si dissero rispettivamente: *marsina* il primo, il secondo *prefettizia* o *finanziera* o *doppio-petto*, nè corse termine italiano per il terzo. Pur troppo prevalgono ora parole forestiere e rispettivamente cioè: fr. *habit noir* o *frac*, ted. *frack*, ingl. *evening-coat* o *full.coat* (abito intero) o *dress-coat*; fr. *redingote* (dall'inglese), ted. *stifellius*, ingl. *riding-coat*; fr. *bon-jour* o *d'Orsay*, ted. *krauss*, ingl. *tight*. Nel 1820 ed ancora per molto tempo di poi il *veladòn* fu usato, ad un petto, diventato poi *veladoncin* od a due, come abito civile comune corrispondente a la *giacca* d'oggi. La *veláda*, dapprima di colore vario però quasi sempre scuro, di poi tutta nera, abbottonata o no, era usata come abito di riguardo se di giorno (*tight* d'oggi) o di mezza gala da sera (*smoking* d'oggi) con cravatta nera; se di gala con pantaloni neri lunghi o corti e cravatta bianca (*frac* d'oggi). Fino ad ottocento inoltrato, volendo dare tono di gala ad un ritrovo, si usava annotare sul biglietto d'invito la formula: «*abito nero e cravatta bianca*».

(7) Nell'incontro che fa lo Scrittore con il Duca di Modena si scorge, oltre che la fama di despotismo per cui quel sovrano era noto, anche l'odio per le Autorità politiche in allora tanto propagato tra i giovani da la corrente d'idee liberali e specie per opera dei carbonari.

(8) Il Santuario della Madonna di S. Luca, apparso agli occhi dello Scrittore, gli ricordava quell'altro della B. V. di Monte Berico della natia Vicenza; al quale, da la Città, conduce un porticato saliente d'archi, intercalati ogni dieci d'uno più grande e in ripiano, così da riferirsi ai *paternoster* ed *avemarie* del Rosario.

(9) Lo spettacolo o stagione dell'Aprile-Maggio 1820 al Teatro comunale di Bologna era l' opera *Semi-*

ramide del Meyerbeer ed il ballo *Vestale* del Viganò; vi convennero numerosissimi forestieri in tanta affluenza da dover prenotare il loro arrivo. Così anche ricorda la *Gazzetta di Bologna* del 23 Maggio 1820.

(10) *Forcinella* pare fosse una specie di vettura a due posti comodi ed una panchetta a ridosso della serpa capace a mala pena d'altri due. Forse corrispondeva a la *carrozzella* superstite nei servizi pubblici, ma di essa più ridotta; meglio ancora a la veneta *timonella*, che munita di *timone* poteva anche trainarsi a due cavalli. Ma di quel termine locale a Bologna va perdendosi la memoria.

(11) *Povera mare!* in dialetto veneto significa *Povera madre!*

(12) Caratteristico tipo questo accaparratore di soldati ancor con metodi e concezioni delle età precedenti! E bene è esposta qui la insidiosa progressione di ragionamenti intesi ad allettare il giovanotto, incontrato per via, ad un contratto d'arruolamento! Il mestierante sensale pare già senta in pugno il prezzo della mediazione del Pascià di Gianina!

(13) *Bartolomeo Borghesi* di Pietro, n. Savignano di Romagna 1871, m. 1760. Numismatico, infaticabile ordinatore e frugatore d'archivi, epigrafologo di massima vocazione, ebbe di poi nel 1821 a ritirarsi a S. Marino, imperversando la reazione contro i liberali. Ivi si prodigò a servir quel Governo, rappresentandolo nei Congressi europei. Lasciò scritti innumerevoli applicando in essi la sua materia, la storia di Roma. La sua casa a S. Marino diventò tempio di scienza e di consiglio per tutti; v'ebbe ospiti i maggiori cultori delle antichità. Il Mommsen nell'opere sue lo chiamò *maestro, patrono, amico, propulsore massimo* del suo *Corpus inscriptionum latinarum*. Napoleone III più tardi nel 1860 ne volle pubblicate le opere nell'*Oeuvres complètes de B. Borghesi*, in dieci volumi usciti tra il 1862 ed il 1897.

(14) I terreni della Villa dei Co. di Serego-Alighieri a Gargagnago sono un vero cimelio dantesco. Una continuità tradizionale vi teneva vivo il ricordo degli Alighieri da quando *Ginevra* per ottava generazione discendente diretta da Dante sposava nel 1549 *Marcantonio di Serego*, portandogli con sè beni Alighieri. Da quasi un ventennio però la semplice tradizione risulta confermata da uno scoperto *Catastro* in *Antichi Archivi veronesi* (*Pompei-Serego*):

1353. apr. 23. - M. Fico e m. Piero fratelli fu m. Andrea di Ochidecane di S. Stefano di Verona vendono a m. Piero Iudice del q. m. Dante Alligero il quale fu da Fiorenza ed al presente abita in Verona nella contrada di S. Giovanni in foro, due pezze di terra nella pertinenza di Gargagnago nella contrada di Casal di Ronchi infra li suoi confini per il prezzo di lire 450. - Notaio: M. Lorenzo del q. m. Piasentino notaio in Verona. - A carta 1.

1353. ott. 24. - Gherardo del q. ser Rigetto di S. Pietro Incariano, abitante a Castellotto facendo per sè e per nome di Rigetto suo nipote, vende al suddetto m. Piero Alligero la metà di una pezza di terra nella pertinenza di Gargagnago nella contrada di Casal di Ronchi infra li suoi confini per il prezzo di lire 25. - Notaio: Lorenzo soprascritto. - A carta 1.

1358. magg. 2. - Ser Fico e ser Piero fratelli figli del q. m. Andrea Occhidicane danno il possesso a m. Piero giudice q. Dante Alligero di 2 pezze di terra nella pertinenza di Gargagnago nella contrada del Casal infra di suoi confini. - Notaio: Lorenzo q. Piasentino di S. Giorgio. - c. 58.

E il vivente *Pieralvise di Serego-Alighieri*, per decima generazione diretto discendente da *Marcantonio* e da *Ginevra*, possiede ancora quei terreni e vi ha la sua Villa. La bisavola sua *Anna da Schio*, moglie di *Federigo di Serego-Alighieri* e zia dello Scrittore, della quale già qui fu data notizia, vi ebbe a radunare li 17 mag. 1820 Vincenzo Monti, Ippolito Pindemonte, l'Ab. Bartolomeo Lorenzi ed altri amici letterati in lieto convegno. I tre poeti furono invitati a piantare di propria mano tre lauri nel giardino; una vera e propria e quanto mai olimpica festa degli alberi! Bennassù Montanari, ch'era pure là, dettava due sonetti inneggianti al rito; vi si trovano scolpiti su di una lapide oramai da quelle fronde fittamente circonfusa; e con volo di rievocazione dantesca e di omaggio a la geniale Padrona di casa, terminava così il secondo:

In un sol bianco marmo il sacro sorga
Capo di Bice e del divin suo Vate;
L'uno tenga d'alloro eterna fronda
L'altra le caste forme e il santo riso
Col vel, d'oliva cinto, in parte asconda;
E perchè seco porti il Paradiso,
Perchè all'alto concetto appien risponda
Abbia il nome di *Bice* e d'*Anna* il viso.

(15) *Conte Gabriele Anguissola*, n. 26 Ag. 1741, m. 1820 circa di Vincenzo e di Maria Regina Monza, Nob. vicentini, dal 1767 esercitò sempre la giudicatura nei Tribunali veneti e vicentini, coprendo anche altre cariche pubbliche. Nel 1800 fu dal Governo austriaco nominato Delegato di Polizia in Vicenza e Capo del Tribunale d'appello. Caduto nel 1802 in disgrazia fu retrocesso, ma poi reintegrato. Nel 1806 fu dal Vicerè Eugenio assurto a Giudice d'appello a Venezia. Accusato d'idee antifrancesi fu rimandato a la Corte civile e criminale di Vicenza. Nel 1813 il Governo austriaco lo riassunse a la Corte d'appello di Venezia e nel 1818 fu pensionato. Era nonno materno dello Scrittore.

(16) Fu un tentativo di tragedia in versi, elaborato per molt'anni, di poi rimaneggiato in prosa, ma a cui l'Autore finì per rinunziare spontaneamente. Non fu così per la commedia « *L'Avventuriero* » ch'egli condusse fin

su le scene del Teatro Eretenio a Vicenza nel 1836 e che vi fu applaudita. Un solo sibilo durante il primo atto turbò lo spettacolo; quello dello stesso Autore che, confuso tra il pubblico, a un dato punto in cui gli parve la recita incerta, si diè a fischiare, subito poi eclissandosi.

(17) Lo Scrittore forse qui dubita a ragione della memoria sua; forse nella giovane mente pur pronta a ritenere ogni pertinenza di storia e d'arte, non ricordò esattamente il nome del personaggio di cui il sarcofago romano visto in Duomo, nella *Cripta delle lacrime*. Quell'arca non era già di un *Querino* (egli stesso premette un *forse*); era di *T. G. Gorgonio;* essa è opera a quattro facce figurate, con coperchio trapezoidale ad antefisse, vero similmente del sec. III.

(18) Canonico di S. Salvatore in Venezia. Di nobile famiglia vicentina, era figlio di un Giuseppe Stecchini, n. 1696 (di Adriano). Il nipote *ex fratre* del Canonico, Francesco Stecchini, n. 1800, m. 1871, uomo coltissimo e buon poeta satirico, visse poi a Vicenza, legato per lungo tempo di amicizia con lo Scrittore.

(19) Nonna di questo Cavaliere Ermolao Federigo era stata Luisa Bergalli moglie di Gasparo Gozzi.

Le cronache lo registrano come cavalier servente della Co.ssa Giulia Braghetta moglie del Co. Ottavio Branzo Loschi Nobile vicentino.

(20) Trattasi della *Calle larga* a S. Marco, anticamente detta *Corazzaria*. Il varco verso la *Merceria* si formò, secondo il Barbo, nel 1545 con l'atterramento d'una casa *presso l'Orologio*.

L'*Osteria del Pellegrin* era prima di fronte al Palazzo ducale; ma quando colà sorsero gli edifici presso la Zecca *Zuane da Pedrezin da Bergamo tolse una casa et bottega in Corazzaria et fece l'hostaria del Pellegrino per ducati 38 all'anno, et per il primo anno spese duc. 30 per accomodarsi, et in questo tempo si trasportò la detta hostaria che stava per mezzo il palazzo* (Registri della Procuratia de Supra: 1554, 1 agosto). L'Osteria vi permase ancora molt'anni dopo il 1820. Il *Caffè della Nave* era anch'esso in Calle larga, e con la insegna sua lasciò il nome al *Ramo della Nave* presso la *Calle dei Specchieri*, ed in questo *ramo* il Caffè aveva appunto il suo accesso posteriore.

CARTOMANTI

Mi dissero:

— Dovete percorrere tutta la fondamenta, dal ponte delle Guglie a quello dei Tre archi. Una calletta così e così: una porticina così e così: una donnetta piccina. Non vi spaventate: la casa è un tugurio.

Estate: sotto il sole, un paesaggio di cenere bianca: un cielo smorzato, un'acqua malata, e il ponte dei Tre archi sfocato e gibboso come un'impalcatura di pergamena. Cercavo rifugio a quel caldo, sotto i tendoni delle botteghe; dagl'interni oscuri veniva un fiato torbido di odori come da bocche cariate: pantofole e pastrani vecchi, verdure sfatte, cosmetici che si spappolavano come cera. Soltanto dall'antro di un carbonaio venne una frescura di bosco, e mi fermai un attimo a guardare la venditrice gobba che giocava con due gattini neri dagli occhi dorati come le margherite.

Giunta alla calletta così e così, mi fu facile trovare la porta come l'avevan descritta: simile a quella dei baracconi, a due battenti: e dove i vetri mancavano, toppe di carta e toppe di pezza di color disparato. Al solo picchiare, traballò. Nessuno. Ma una donna che si era affacciata a una finestra protendendo il busto poderoso fasciato di lilla, chiamò forte verso il fondo della calle:

— Lenaaa!

Poco più in là una vecchia curva sul mastello, si raddrizzò, lasciò sull'asse due fazzoletti smoccicati e chiamò anche lei:

— Lenaaa!!

Quel nome squillò come un allarme, riempì la calle, e altra gente si affacciò a curiosare.

— Son qua! Chi me vol?

Da una porta lontana balzò fuori una specie di palla su zampette di spillo, con una criniera che le ondeggiava sulla fronte come un trofeo di pellerossa.

— Ah! 'na signora! — fece poi intimidita, mentre gli occhietti azzurri le ridevano sul viso da cuorcontento.

— La me scusa! Me go lavà i cavei da mia comare Tonia.. e no i xe gnancora sugai. Volevela le carte?

— Se potete...

La porticina fu aperta con un colpo di piede, e la donna mi precedette in una zona buia. Non vedevo niente: doveva essere, certo, una cucina, perchè si sentiva nell'aria odor di fagiuoli: e nell'aria intravvedevo, sospeso, un ché di larvato, delle sagome grigie che ciondolavano

come carogne di uccellacci. Cozzai con la testa contro una di esse, ed ebbi un moto di terrore.

— Non la staga a ciapar paura. Le xe pèli de lievori che ga copà mio compare Nane... Le se suga.

Non sapevo quando pelli e capelli fossero potuti giungere ad asciugarsi in quella caverna che schizzava umidità dai muri scrostati, che si affacciava, con un'altra porta, in una corte dove stagnava l'acqua dei mastelli rovesciati, e si accatastavano gabbie da polli.

— Le xe chebe de mio compare Bepi...

Spiegò la donnetta : e intanto cacciava via da una seggiola un gatto incitrullito, e sulla seggiola stendeva con cura un panno di bucato, e me l'offriva. Invece che sedermi avrei voluto fuggire : le cotenne dei « lievori » sospese sulla testa mi ossessionavano : il tanfo dei fagiuoli si fondeva con quello di tabaccaccio invecchiato e di olio da squeri. Avrei portato quell'odore, tra le vesti, per una settimana. La donna si era seduta anch'essa e stendeva sul tavolo le carte che avevano un flaccido rumore di umidità.

— Cossa vorla che puntemo ? Amor, interessi ?

— Un po' di tutto.

Che mani, santo Iddio ! affusolate, di bimbetta : due cosine che si muovevano per loro conto come se non avessero niente a che fare con quel corpo affastellato su alla buona. Le guardavo intontita.

La donna, ora leggeva. D'improvviso, aveva abbandonato il dialetto, e dalla sua bocca usciva un eloquio pieno di svolazzi, un parlare difficile, punteggiato di « esalarsi » e di « rimanere in punto ». Ma l'avevano detto, sì, che la donnina, quando si trattava di « signore » parlava in ghingheri ; e cercavo di acciuffare a volo quel frasario alato che pareva un ricamo di zucchero sopra una torta.

— Gradirei che mi parlaste in veneziano... — feci poi, non potendone più. La donnina mi guardò da capo a fondo quasi con commiserazione. Stava per ricominciare, quando la porta da baracconi si spalancò con la pedata di prammatica, e n'entrò un buffo individio, una specie di spaventapasseri che urlò a perdifiato :

— Fame !

Senza rispondere, la donna ammucchiò le carte, si alzò, pose in un angolo della tavola un canovaccio piegato in quattro, e sul canovaccio una fetta di polenta fredda e due sarde fritte.

Lo spaventapasseri gridò :

— Piron !

Gli dette la forchetta, poi, stendendo le carte con le dita gentili che puzzavan di pesce, spiegò :

— Mio fio Mario.

Il « figlio Mario » prese a mangiare. Era un ragazzo sui quattordici anni, insaccato in un vestito da meccanico che gli ciondolava da tutte le parti ; aveva dei capelli compatti, duri, spioventi sulla fronte, a bioccoli di creta. Ad ogni boccone ballettava come per aiutarsi a mandarlo giù : ballettava, inghiottiva, e mugolava non so quale canzoncina : poi ogni tanto mi fissava con pupille furbesche, ammiccava verso le carte e

rideva. Aveva un bel viso di energumeno. Quando ebbe finito polenta e sarde chiese:

— No ghe xe altro?

La madre strillò:

— Cossa ti vol? Polastri?

Non rispose: andò verso il secchiaio, inclinò una brocca, bevve e si lavò ad un tempo: poi si pulì naso e bocca con la manica e infilò l'uscio di strada cantando a squarciagola.

La donna continuava:

— In caval de premura ghe xe 'na novità. Casa e porta rente...

Ma ecco che la porticina si spalancò ancora, ed entrò una strana processione. Erano sei o sette tra ragazzine e bimbette mascherate con frammenti di tende e di coperte, con ciuffetti di scacciamosche tra i capelli, e strascichi di carta, e occhi anneriti col carbone. Erano entrate schiamazzando, ma quando mi videro si tacquero e tenendosi per mano, a catena, e camminando sulla punta dei piedi, sgusciarono verso la corte. Solo una di esse rimase, appoggiò braccia e viso sulla tavola e prese a guardarmi in silenzio.

La donna disse:

— Mia fia Linda. La ga l'asma bronchial...

Infatti mi accorsi che respirando, ella ronfava come un gatto, e ad ogni respiro le spalle si sollevavano e il petto si scavava, quasi avesse dovuto tirare su una pietra dal cuore.

Le detti qualche soldo, le promisi un dono per la Befana. Allora la donnetta prese a raccontarmi una lunga storia. Parlava di sè, di un'altra figlia sposata che aveva in camera «l'armaron col specio»: di quella sua stamberga che avrebbe fatto dipingere di verde da compare Bepi, di suo marito che beveva tutto il denaro che guadagnava, ma che non era cattivo perchè le dava un bacio ogni volta che rientrava, di un generale che la chiamava a far le carte e che le offriva il te. Parlava della sua miseria, dei malanni avuti, di una certa agiatezza scomparsa: ma allegramente, con risate felici, trovando il lato comico di tutto, e concludendo che i «siori no i xe mai contenti» perchè li vedeva sempre «imusonai»...

Aveva una serena scienza della vita, una fede oscura e istintiva, un'ignoranza di destini migliori per cui accettava il suo con logicità e rassegnazione. E per quelle parole e per quel ridere franco, anche la spelonca, adesso, si trasformava, e aveva nel suo aspetto d'incubo, un tono intimo datole da coloro che non la fuggivano nè la disdegnavano, ma si adattavano ad essa con quella remissività che rende accettabili le sorti del mondo.

E pensavo, allontanandomi, che io, la «signora», ero andata a cercare un'illusoria parola, un lembo di superstizioso chiarore ai miei velati orizzonti, lì, dove tutto era ottuso e sbarrato, ma dove la vita era vissuta giorno per giorno, senza problemi, con una sapienza biblica che compensava la cupa miseria.

L'altra cartomante che m'indicarono abitava la parte opposta della città. Per raggiungere la porta in fondo alla strettissima calle, dovetti

farmi largo fra schiere di gatti, e cercare un varco tra i cartocci di rimasugli che le comari avevano lanciato giù dalla finestra disseminando vermicelli, ossa spolpate e teste di pesce.

L'abitazione era più dignitosa dell'altra : c'erano un campanello e anche una targhetta col nome.

Ma buio pesto anche lì. Dall'alto della scala, una voce sommessa disse :

— La fassa pian... I scalini xe dodese.

Sulla soglia, intravvidi la figura della donna, formosa, avviluppata in una specie di clamide bianca che poteva essere una vestaglia, una camicia da notte o un vestito da sera.

— Mi hanno detto che voi...

— Ssst !

Fece con la mano un cenno verso l'alto, uno verso il basso come se non dovessi farmi udire dagli inquilini, e m'introdusse anch'essa in una cucinetta larga una spanna, oscura, ma ordinata con scrupolo.

— Porla spetar ? Ghe xe 'na signora.

Aspettai. Seduta, avevo contro il fianco il tavolino, e contro le ginocchia una credenza. L'angolo della tavola era apparecchiato : un tovagliolo nitido, un piatto di cavoli che guazzavan nell'olio, una mezza polpetta, un bicchiere di latte, un'acciuga... Dal di fuori, giungeva lo strombazzar di una radio, e attraverso la finestra aperta scorgevo due mani rosse e grosse che si protendevano ad appuntare un lenzuolo bagnato. Avevo accesa una sigaretta, e quando la donna, congedata l'altra visitatrice, m'invitò a passare nell'altra stanza, disse con un sorriso :

— Cossa che me piase sto odor de fumo. El me lassa odor de omo in casa... La frase mi sconcertò : ma era stata detta con una schiettezza così semplice e bonacciona che non ci stetti a pensare.

— Cossa vorla puntar ? — chiese anche lei.

Mi strinsi nelle spalle. In fondo non credevo affatto alle predizioni ; erano piuttosto curiosità, incertezza di situazioni, pigrizia di cercarne il bandolo, per cui mi orientavo verso una specie di gioco di testa e croce.

— Quello che voi volete. Tutto.

Ora mi ero abituata alla penombra e vedevo netto il viso della donna. Era uno strano viso di bellezza volgare, ormai avvizzita : c'era un impasto animalesco in quella testa un po' larga e piatta, da serpe, e in quei grandi occhi pagliuzzati di verde e di bigio da gatta al sole. Parlava sottovoce come se mormorasse preghiere : cauta, quanto l'altra era spavalda. Ad ogni passo che udiva risuonare nella calle, si arrestava, s'immobilizzava in ascolto, poi riprendeva.

— Aspettate qualcuno ? — chiesi.

Semplicemente, come se fossi al corrente della sua vita e delle sue parentele, rispose due parole :

— Il « mio ».

Questa aveva un altro genere di linguaggio, nella lettura : un veneziano schietto, pulputo, colorito, con tutto un frasario di mestiere. Scoppiavo a ridere, e rideva anche lei, arrestandosi poi di colpo e guar-

dando, con ansia, le case dirimpetto. Pareva aver paura di tutto ; e di tutto sussultava.

— Ma perchè ?

— Ghe xe zente che me vol mal, darente ! Zente sporca. Per el « mio ».

— Chi sarebbe questo « mio » ?

Fece un gesto impaziente come se io mettessi troppo a capire. E quel gesto della mano mi condusse a guardare la camera. C'era, in quella povertà, un residuo di eleganze perdute, un desiderio di cose raffinate : il grande letto bianco e dorato, la pelle d'orso distesa a terra, la toletta con la trina nitida. Ma buio e muri scrostati anche lì, come una persecuzione : e ogni cosa pareva a tratti ingrandirsi e morire all'oscillare del lumino acceso dinanzi alle imagini.

Mi raccontò. Era stata ballerina, allieva del maestro Cechetti. Adesso aveva i piedi sformati, il corpo pesante : ma aveva calzato scarpini di raso, piroettato sui pollici, vestito di veli e di lustrini, e i « signori » le avevan gettato fiori dai palchetti di proscenio. Era stata bella, ma aveva una sorella ancor più bella di lei e che aveva avuto fortuna, una grande fortuna : aveva sposato un signoron, e adesso marciava in auto, faceva colazione con panna e miele, e la cameriera le pettinava i riccioli. Un tempo, ella era stata aiutata da sua sorella, ma adesso no, non voleva saperne, e le mandava solo un po' di denaro e qualche vestito smesso.

— E perchè non vuol più saperne ?

— Per il « mio » : Perchè invece di andar con lei a Trieste son voluta restar qui per il « mio »...

Le altre volte, quando tornai, mi fu svelato l'arcano di questo « mio ». Era il suo amante, quello che l'aveva presa da adolescente in vestina di tulle e scarpini col « suro ». Da lui aveva avuto un bambino che adesso era grande, militare. Poi un giorno, l'aveva abbandonata per sposare una ricca. Era stata ammalata dal dolore ; le eran caduti anche tutti i capelli... Poi aveva accondisceso alla corte di un altro che aveva promesso di sposarla... Un altro bambino era nato, ed era stata abbandonata ancora...

— E questo secondo bambino ?

— El xe morto do ani fa... El gaveva oto ani, fantolin benedeto... Raccontava e piangeva guardando verso la mensolina dove ardeva il lume tra i fiori, le immagini, e i ritratti dei morti.

— E adesso ?

Adesso il primo, il «mio», era tornato : e lei lo amava da disperata, ancor più di una volta, e faceva le carte per vivere, ma di nascosto di lui, perchè lui era religioso e di certe cose non voleva saperne...

— Già : di certe cose... E lui non l'aiuta ?

— Nol pol. Ma anca se el podesse, mi no voria...

— Viene ogni giorno ?

— El vignaria, lu: ma el ga paura de la famegia. Xe do mesi che nol vien: ma el vignarà. El xe inamorà de mi... Che la vedesse che bel sior...

— Vi scriverà però.

— No... El ga paura...

Avevo capito. Lui andava così, a capriccio, quando si ricordava, quando gli balenava un desiderio inconsulto. Come l'aveva abbandonata, l'aveva ripresa, con egoismo malvagio, senza impegnare nulla di sè, del suo cuore, della sua vita, del suo tempo. E per mesi e mesi lei lo attendeva, si affacciava ad ogni passo, sussultava ad ogni suonare del campanello, s'incipriava e si tingeva per lui, e per mesi e mesi rimaneva prigioniera tutto il giorno in quella stanza buia, a piangere, ad accender lumini, a far le carte. E non si accorgeva di aver le carni stanche e il viso sfatto: e non pensava che per le strade sciamavano giovinezze spavalde che le rubavano il « mio ».

— El xe inamorà de mi, sala ?

E come l'altra donna mi aveva insegnato — nella sua cruda e gaia miseria — la scienza semplice della vita, questa m'insegnava la vera grande forza dell'amore : l'amore che non chiede nulla e sa tutto dare, che non analizza ma che accetta indiscusso ogni più povero dono arricchendolo di cieca fiducia. L'amore che è scopo a sè, che rende duttile l'esistenza, che non si stanca di piangere, e non getta sulla bilancia il bene che ha dato e il male che ha avuto poichè anche il male diviene cosa tremendamente cara.

E non so perchè, di fronte a quella fede assoluta della donna, sentissi anch'io la certezza che il « suo » anche attraverso mesi ed anni, sarebbe sempre tornato a cercarla.

TERESA SENSI

FRANCESCO MAFFEI
E IL MANIERISMO VENEZIANO

Per parlare del manierismo è necessario, oggigiorno, intenderci sul senso della parola. Il manierismo è un'arte che volge verso l'abitudine, la formula, il procedimento meccanico. Presso l'allievo è una imitazione esagerata che trae alla parodia della maniera del maestro. Il manierismo è l'esaurimento dell'arte, inevitabile eredità delle grandi epoche del classicismo. Così l'imitazione di Raffaello e Michelangelo generò il manierismo romano, fenomeno di decadenza, ma aspetto importante dell'arte della seconda metà del 500.

Ecco, intanto, che adesso si comincia a parlare del manierismo come stile. Tra il classicismo ed il barocco, ci sarebbe stato uno *stile* manierista (v. Karl Dvořak, Max Friedländer, Nikolaus Peusner ecc.). Questo termine peggiorativo all'origine, come lo furono, del resto, tutte le designazioni degli stili, si verrebbe così applicando all'arte, raffinatissima tra tutte, di un Parmigianino, d'un Pontormo, d'un Rosso, d'un Primaticcio e perfino di un Greco.

La rinuncia alla prospettiva e all'atmosfera, l'allontanamento dalla natura, una specie di ritorno al gotico, col gusto d'una certa qual deformazione, dovuta presso gli uni alla ricerca delle eleganze decorative, presso gli altri alla aspirazione mistica, sarebbero i caratteri dominanti dello stile manierista.

Questa distinzione del doppio senso del manierismo ci sembra assolutamente indispensabile per comprendere l'ultimo manierismo italiano, in ordine di data, cioè il manierismo veneziano.

Un solo nome sembrava riassumerlo finora per gli eruditi : quello di Palma il Giovine.

Difatti a chi s'attaglierebbe meglio l'epiteto peggiorativo di manierista, se non a questo disgraziato erede dei grandi del 500 per certe sue opere meno felici ?

Per capire a quali traviamenti poteva portare la deprecabile facilità di quel « fa presto » consigliamo di andare a vedere le scene apocalittiche con cui egli decorò la Scuola di S. Giovanni Evangelista a Venezia : esempio eminentemente istruttivo. Non è certo per raffinatezza nè tanto meno per ignoranza dell'anatomia e della prospettiva, che questo maestro, reputato per la sua scienza, ritornava allo schema dei primitivi.

Palma seguiva manifestamente in ciò una tendenza della sua epoca. ma nello stesso tempo, per mancanza di gusto e di vera sensibilità artistica, non ha saputo rinunciare a certi mezzi realistici della sua scuola.

Per arrivare ad una tale pesantezza d'immaginazione ridicolmente assurda, bisognerebbe andare fino ad alcuni pittori tedeschi del secolo scorso.

Non presso Palma il Giovine ravviseremo perciò lo stile manierista veneziano.

Fu lo squisito Andrea Schiavone a portare per primo a Venezia i canoni delle proporzioni manieristiche e quella linea serpentina di cui Palma il Giovine quasi mai si è servito. Fu il chiaroscuro allucinante del Tintoretto, con i suoi miraggi evanescenti e luminosi negli sfondi a introdurre nella pittura veneziana il senso del mistero. In vari quadri dei Bassano troviamo le figure parmigianesche dello Schiavone collocate in lontananze visionarie, ispirate dal Robusti.

Così presso i Bassano, il Tintoretto e lo Schiavone si trovano gli elementi di ciò che diverrà l'arte irreale del Greco. Sarà costui a dare la forma veneziana, pittorica, del *manierismo stile*, unendo le eleganze allungate e scarnite fatte dall'arte lineare del Parmigianino, al tocco, alla dissociazione dei colori e alla magia del luminismo.

Senza pensare, beninteso, a nessun possibile influsso del maestro di Toledo, si vedranno certi tratti caratteristici del suo manierismo persistere o rivivere nel Veneto nell'opera del pittore vicentino Francesco Maffei, mescolati ad altri tratti, dovuti al manierismo decadente degli emuli di Palma il Giovine.

Tutti i vecchi autori insistono sul tirocinio del Maffei nella bottega di Sante Peranda e lo classificano, con qualche riserva, fra i manieristi. « Lo stile del Maffei » dice Zanetti, era facile e grande : il pennello pieno e ben maneggiato ; e con qualche maggior grazia e vaghezza, scostavasi dalla schiera dei manieristi » (1).

« Francesco Maffei vicentino » dice il Lanzi, « era stato scolar del Peranda, di cui terminò alcuni quadri, quindi si mise a seguir Paolo con capitale sufficente di dottrina e di brio pittoresco. Il suo stile ha del grandioso, cosicchè il Boschini lo chiama manierone, e ne loda l'autore come un pittore da giganti. Nè manca di certa grazia sua propria che lo distingue dai manieristi » (2).

Maffei collaborò indubitatamente nel 1638 con Sante Peranda al soffitto degli Incurabili a Venezia. Però, avvicinandosi a quest'epoca alla quarantina difficilmente lo si potrebbe considerare un allievo.

È certo, d'altro canto, che nato intorno al 1600 a Vicenza il nostro pittore ha dovuto con tutta probabilità passare per la bottega dei Maganza, allora in pieno fervore. Questa ipotesi che abbiamo esposto già qualche anno fa viene a essere confermata dalla scoperta fatta dal Fiocco di una copia firmata del Maffei, tratta dall' *Ecce Homo* di Alessandro Maganza.

Però nè Maganza nè il Peranda, manieristi che si emulano in mediocrità, possono spiegare nulla della formazione artistica del nostro.

Ma sugli inizi manieristici del Maffei possediamo meglio che testi : i quadri del periodo giovanile fortunatamente non ci mancano, sebbene siano, in genere, inediti (3).

---

(1) Zanetti, *Della pittura veneziana*, Venezia, 1771, pag. 341.
(2) Lanzi, *Storia pittorica dell' Italia*, vol. III, Milano, 1823. pag. 254.
(3) Non crediamo più opere giovanili, nè il *Martirio di Santa Eurasia* a Costa, nè il *S. Carlo Borromeo* di Noventa, nè *Due Santi* dei Filippini a Padova.

Prendiamo qui come esempio un'opera delle più caratteristiche, mai riprodotta e che precede forse il periodo della piena maturità. È il quadro dei *Martiri minori* nella chiesa di S. Francesco a Schio.

Sarebbe evidentemente troppo facile insistere su quello che questa composizione confusa può avere di goffo e di puerile. Essa emana ancora dai peggiori eccessi della scuola di Palma, ma annuncia nello stesso tempo quel carattere talvolta disordinato e rigoglioso, quella mancanza d'aria, che ingoffa, bisogna pur confessarlo, certe opere del Maffei stesso (v. p. es. *Il Martirio di S. Orsola* alle Zitelle di Vicenza).

Si tratta di 26 martiri francescani crocefissi a Nagasaki e canonizzati nel 1627 dal papa. Soggetto d' attualità in quest' epoca che fu trattato anche dal Callot. Il pittore ha rappresentato nello stesso tempo tutte le fasi successive del dramma: in basso, i manigoldi che attaccano alla croce le vittime e i confratelli che aspettano il loro turno. In alto, il sovrano orientale in turbante, ordinatore del supplizio, con la visione fantasmagorica delle figurette minuscole, chiare e allungate dei martiri crocefissi.

Questo registro superiore tessuto nella luce stessa è la parte più curiosa del quadro, quella che col ritorno alla prospettiva verticale dei primitivi ci fa pensare a certe opere del Greco.

Conosciamo dai vecchi autori (Melchiori tra l'altro) che la contemplazione delle opere del Veronese strappò il giovane Maffei dall'insegnamento pernicioso dei manieristi. Ma essi non dicono nulla dell'influsso, pur non trascurabile, del Tintoretto, dei Bassano, e forse anche dello stesso Tiziano.

Per giudicare dell'originalità del Maffei, rispetto al Veronese, non c'è di meglio che comparare l' *Adorazione dei Magi* del Paolo della chiesa di Santa Corona con quella di Maffei, che ne deriva, nel Duomo.

Chi non s'accorge che il soggetto pittorico del quadro del Veronese è la luce opale smeraldina della notte lunare, donde emergono, bagnati dei riflessi argentei, le perle, i rubini, gli zaffiri e i topazi del corteo dei Magi (2). In quello del Maffei una invenzione tipica è l'elegantissima cavalcata dello sfondo evocata dai toni smorzati e tenuissimi da pastello, mentre il fastoso gruppo del primo piano s' impadronisce dell' intera composizione.

Tra i moltissimi quadri che manifestano l'influsso del Tintoretto, citiamo la *Cena* del Museo di Verona e quella della chiesa Parrocchiale a Verolanuova (Brescia) che ne è una derivazione. Ambedue ispirati dalla *Cena* del Tintoretto a S. Trovaso. A Verolanuova Maffei ha perfino imitato il Tintoretto nel colore di alcune figure. Un testimonio dell'interesse che portava il nostro pittore al Robusti, è anche un quadretto che riproduce la *Cena* di S. Polo, già nella collezione Ancillotto a Venezia, gentilmente segnalatoci dal prof. Fasolo.

Riguardo all'influsso dei Bassano, lo si può notare specialmente nella tecnica dei primissimi quadri del Maffei nella chiesa di S. Stefano a Vicenza. Dell'ultimo periodo, sono puramente bassanesche le composizioni della *Adorazione dei pastori* nel Santuario del Castello a Carpenedolo, e del quadro omonimo appartenente al conte Bruno Canera di Salasco a Vicenza.

L'influsso del Tiziano è forse meno palese e profondo : pure il Fiocco ha già da tempo accennato a una copia del *S. Pietro Martire* nel Museo di Vicenza. Crediamo poter aggiungere a questo il quadro pubblicato da Giulio Cantalamessa nella *Nuova Antologia* del 1916, quale bozzetto del *S. Cristoforo* di Tiziano (1). Nel contrapposto violento, nella deformazione del torso e delle braccia, nello scorcio della testa dagli occhi strabici, nel tocco grasso del modellato, la maniera del Maffei è facilmente riconoscibile anche sulla fotografia.

Quanto al colore, Cantalamessa confessa lui stesso che il rosso non è tizianesco. Il quadretto del Maffei è uno studio libero, una trasposizione lirica dell'affresco di Tiziano, paragonabile in ciò a noti studi del Delacroix che trovansi nel Museo di Lione.

All'eredità dei grandi del 500, alla scienza che poteva possedere un manierista come Palma il Giovine, Maffei, che apparteneva ad una altra generazione, aggiungeva ancora il contatto con i riformatori caravaggeschi della pittura veneziana.

L'influsso dei caravaggeschi, del quale tacciono le fonti letterarie, ma parlano i quadri, era un fattore non meno importante nella formazione del nostro artista che quello di un Tintoretto o di un Veronese.

Gli stessi impasti lucidi e grassi del Maffei si spiegherebbero difficilmente, come già dicemmo altrove, senza l'esempio del Fetti. Ma l'invenzione sua è l'originalissimo tocco. Ogni insistenza naturalistica, ogni intento illustrativo scompaiono nelle arditezze epidermiche del nostro : è la voluttà pura della macchia nel gioco della luce.

Dal cerchio dei discepoli del Caravaggio, Maffei ritrarrà sopra tutto il gusto del forte risalto dei volumi, il disprezzo delle sfumature e mezze tinte. Egli opporrà da allora in avanti i suoi drappeggi plastici e intensamente colorati ai diafani miraggi dello sfondo.

Ma non tutto gli fu vantaggioso nella lezione dei Caravaggeschi. Come la maggior parte dei suoi contemporanei, Maffei non ha saputo salvarsi dalla loro perfida intonazione bituminosa. Anche certune tra le opere sue migliori, ne sono state tocche.

Vero è che il Maffei adoprò ad arte dei colori sporchi per esaltare la vivacità dei suoi rossi, azzurri e bianchi abbaglianti, come usò delle ombre taglienti per dar parvenza di fantasmi a qualche figura appena abbozzata nell'imprimitura fosca.

Però, negli ultimi anni, nei più originali e squisiti capolavori suoi, i bianchi cacceranno del tutto le ombre e i bitumi. Sono splendenti e radiose sinfonie in chiaro : l'*Assunta* (Zitelle - Vicenza), il *Martirio di San Bartolomeo* (Carpenedolo di Brescia), l'*Adorazione dei Magi* di Padova.

---

(1) Giulio Cantalamessa, *Un bozzetto di Tiziano*, « Nuova Antologia », 1916, 15 Aprile, pag. 552.

All'infuori di questi studi o imitazioni libere. è più che probabile che il Maffei, come Pietro Vecchia, dovesse compiacersi di far copie esatte e fors'anche le contraffazioni così di moda all'epoca barocca. Abbiamo accennato anni fa ai quadretti del Museo di Bassano già attribuiti al Tintoretto. Ad una altra serie più grande, caratterizzata da certi rossi e azzurri, insoliti nel Tintoretto. potrebbero appartenere « Le nozze di Cana » degli Uffizi (copia di quelle della Salute) e la « Cena » (Copia di S. Trovaso) del Palazzo Vendramin. Chissà quante e quali di queste numerose copie di quadri cinquencenteschi fatti nell'epoca barocca, spettano alla bottega del Maffei.

Quale che fosse l'influsso che esercitarono sul Maffei i maestri novatori della pittura veneziana, niente era più lontano da lui del rude realismo di Caravaggio : lo stile manierista resterà per sempre il vero fondo della sua arte.

Il mondo che crea è, come sappiamo, deliziosamente fittizio e fantastico : statue e colonne, architetture assurde, drappeggi, maschere, mascheroni, fantocci, spettri. Ecco la fantasmagoria del *Purgatorio* nella Pinacoteca di Rimini, così affine al Greco. Ecco, d'altra parte, l'allegoria di Benedetto Civran della Rotonda di Rovigo, quadro d'aspetto barocco, ma astratto e di sapore quasi araldico. Particolarmente caratteristico in quest'ultimo l'ambiguità tra le figure vive e le statue. Il devoto offerente, Civran, la sola figura reale, è inginocchiato attorniato dalle fantasie architettoniche dagli stemmi e dalle Virtù. Di fronte a lui due putti alati reggono palme, richiamati poi da statue di putti araldici, su un plinto e un pilastro decorativo. Nel cielo, degli angeli stiracchiati e contorti formano un cartoccio barocco attorno alla Madonna.

Maffei ripudia la concezione realistica dello spazio che rimaneva ancora la sottostruttura razionale della maggior parte dei quadri di Tintoretto (1). Le allegorie e le scene di martirio del nostro pittore non sono mai immerse nell'atmosfera reale di quaggiù. La natura è assente o è solamente stilizzazione decorativa. I rigonfi e le spezzature leziose dei prappeggi non ci permettono di indovinare la struttura anatomica dei corpi, che possiamo supporre inesistenti. Come un tempo nel Tura o del Crivelli, una maschera trasognata o una smorfia grottesca traducono il sentimento.

Nell'opera del Maffei, così fuori dalla realtà, gli scorci e le proporzioni bizzarre, ereditate dal manierismo, non sono più semplici convenzioni, come potrebbero essere per un vero manierista. Essi diventano qui elementi essenziali di uno stile, originale e potente. Se il Parmigianino, il Rosso e il Primaticcio esprimevano coi loro stiracchiamenti la grazia, se il manierismo « flamboyant » di un Greco traduceva le aspirazioni mistiche della sua anima inquieta, ossessionata dall'al di là, Maffei, inabile alle raffinatezze della bellezza ideale, figura nella pittura italiana un genere raro, quello del grottesco e dello strambo.

« Lavorò molte cose con poco studio » — dice il Lanzi parlando del nostro, — « lasciando imperfette le teste, nonchè altre parti delle figure, scarseggiando di colori, valendosi d'imprimiture fosche, e dipingendo non per secoli, ma per pochi anni » » (2).

È certo che Maffei sommo colorista, trascurava però talvolta l'esecuzione tecnica dei suoi quadri ; ma è d'altra parte palese che il Lanzi, critico sapiente imbevuto del Winckelmann, dimostra totale incomprensione di quello che è il tocco e l'arte visionaria del Maffei.

La facilità di Francesco Maffei è il frutto dello studio assiduo dei grandi maestri. Ma, messa al servizio di una immaginazione originale

(1) Anna Maria Brizio, *Il Greco a Venezia*, Arte, 1932.
(2) Lanzi, vol. III, pag. 254.

e robusta, differiva profondamente in ciò dalla maniera spiccia ed eclettica di un Luca Giordano o di un Palma.

In una produzione così abbondante certamente vi è del meglio e del peggio. Una gran parte di questo deve essere attribuita agli allievi della bottega. Se il manierismo-*stile* fu, come diciamo, il vero fondo dell'arte maffeiana, il manierismo decadente dei Maganza e dei Sante Peranda rimane però ben spesso in lui quale traccia di un linearismo goffo e talvolta capriccioso, non superato e non accordato stilisticamente con la concezione pittorica del quadro (v. p. esempio il *S. Giovanni a Patmos* di Padova) (1). Solo nelle opere migliori, la forma, attuata dal colore stesso, si libera del tutto del goffo schizzo lineare. Il superamento del linearismo manierista è forse il segreto intimo della evoluzione artistica del grande Vicentino.

NICOLA IVANOFF

NUOVE AGGIUNTE ALL'ELENCO DELLE OPERE.

Arzignano (prov. di Vicenza) - Santuario del Castello: *La Visitazione* probabilmente la prima versione di quel soggetto, familiare all'artista (V. GAETANO MACCÀ, *Storia del Territorio Vicentino*, III, p. 83).

Brescia - Coll. Dott. Morassi: *Sant' Ilarione in atto di distribuire l'elemosina ai poveri*, opera probabile del Maffei, rifatta nel 700 o imitazione settecentesca, affine al Pittoni e al Tiepolo giovanile.

Firenze - Coll. Comm. Eugenio Ventura: Nove grandi tele (2,25 × 3,58) della bottega di Maffei celebranti i fasti dei Martinengo. Provengono dalla Collezione Donà dalle Rose. Opere rovinatissime, completamente ridipinte da mano inesperta nell' 800, ora depositate presso il fotografo Gianni Mari a Milano. V. il nostro articolo. *I Fasti dei Martinengo celebrati da Francesco Maffei* (*Il Popolo di Brescia*, 2 ottobre 1938-XVI). In alcuni di questi dipinti si riconosce la mano dell'allievo che collaborò ai *Martiri Minori* di Schio e al *Martirio di S. Orsola* (Zitelle).

Padova - Coll. Dianin: *Sessantaquattro martiri dell' Ordene dei Servi abbruciati dalli Heretici per la Sancta Fede Cattolica in Praga* (iscrizione) 1,02 × 1,02, gentile comunicazione del Fiocco.

Schio - S. Francesco (coro): *Madonna in gloria tra i santi* (v. GAETANO MACCÀ, *Storia del territorio Vicentino* XI_1, p. 174) forse opera giovanile.

Ci sembra necessario escludere dell'opera del Maffei:

Il bozzetto per un trionfo (n. 609) esposto nella Galleria degli Uffizi con questa attribuzione.

L' Assunta del Cav. Marzuoli a Palazzolo sull' Oglio (prov. di Brescia) (cit. EMMA CALABI, *La pittura a Brescia*, ecc. ecc. p. 99).

Ci siamo convinti che la piccola *Annunciazione* bassanesca, del Museo di Vicenza, attribuita dal Catalogo al Maffei è, invece, una squisita creazione dello Scarsellino, autore, come si sa, di due *Adorazioni dei Magi* (nn. 254 e 565) della Galleria Borghese a Roma già attribuiti al Greco. Allo stesso Scarsellino, delizioso pittore misconosciuto, spettano anche, secondo noi, il *Cristo nel Sepolcro* del Museo di Verona (n. 2150) copia da Leandro Bassano erroneamente attribuito dall' Arslan a Girolamo da Ponte e *Il ricco Epulone* della Accademia di Venezia (n. 729).

---

(1) v. anche la donna inginocchiata del *Miracolo di Cordova*. Questo curioso grottesco michelangiolesco stona col suo linearismo. È da notare un richiamo di Giulio Romano nel *Giobbe* conosciuto dalla stampa.



1 - Francesco Maffei: *Adorazione dei Magi.* Duomo, Vicenza



2 - Francesco Maffei : *Crotone*. Pinacoteca Querini Stampalia, Venezia

(Inedita - foto Fiorentini)



3 - Francesco Maffei e aiuti: *Una battaglia della Lega Lombarda.*
Proprietà comm. Eugenio Ventura, Firenze



4 - Francesco Maffei: *Conversione di San Paolo.* Museo, Vicenza

RASSEGNA DEI LIBRI

UNA STORIA DELLA SENSIBILITÀ FIAMMINGA

Il *ramo fiorito* è quello individuato e dipinto, nel verziere della Rinascenza, da Eugenio Baie, il quale in questo suo terzo volume della collana (1), in cui con penna appassionata e magnifica viene artisticamente scrutando anime e pennelli nella sua Fiandra, il suo « dolce paese », ci pone sotto gli occhi, in un affresco grandioso, la pittura fiamminga nel secolo XVI.

Affermata la originalità, trasfusa dall'ambiente stesso, della pittura dei Van Eyck (*l'Adorazione dell'Agnello mistico*, ecc.) quale sintesi espressiva e culminante dell'Arte nel secolo XV, nel quale gli artisti fiamminghi erano poeti, egli investiga a grandi tratti la diffusione dell'Arte fiamminga all'Europa; e, quasi per contrapposto, l'influenza ulteriore sugli artisti fiamminghi della *Sirena transalpina*, l'Italia: dalla quale verso il finire del XV secolo un soffio di primavera annunciatrice, ispiratrice, si spande sull'Europa. Ed a noi quì particolarmente interessano le relazioni e l'influenza corse verso la *Metropoli d'occidente*, Anversa, da *Crisopoli*, la *Città d'oro*, (non più, ahimè! *Città dell'oro*), Venezia. Relazioni che furono prima materiali e commerciali, poi spirituali ed artistiche. Di esse sono testimonio, tra altri, le accorte *Relazioni* degli Ambasciatori Veneziani; e quadri, e poesie, ed italianizzazioni di nomi di artisti, che a Venezia vollero soggiornare, lavorare, ed anche rimanere e morire, tanto che, dice il Baie, « l'arte, al tempo della Rinascenza, ha tessuto tra i due popoli legami sì stretti, sì continui, che l'eredità ancora ce ne infonde la nostalgia nel sangue ».

In pagine suggestive analizza l'influenza dell'Urbinate Raffaello e quella di Michelangelo, che aveva visto il suo Maestro ed amico, Savonarola, la cui parola gli aveva morso le carni, strozzato, incinerito davanti alla folla urlante; e che i fremiti e le rivolte interne trasfuse poi in quei muscoli possenti, contratti dallo sforzo, in dispregio talora della fredda anatomia, ma rievocatori delle indimenticabili tragedie, dell'ardore feroce, delle rivolte intime tese allo scoppio.

Se il Buonarroti in dodici anni di dissezioni anatomiche, al di là dell'involucro corporeo volle e seppe raffigurare, in gesti impetuosi, le discordie della sua anima tragica, un Belga, Vesalio, trapiantato a Padova, rischiarò colla face della verità la sua anatomia, affidandone la raffigurazione al suo connazionale Giovanni da Calcar, allievo del Tiziano, ed alla maniera del Tiziano conquistato così, che poterono attribuire al maestro le tavole anatomiche da lui dipinte. Egli rompeva superbamente le tradizioni dei *pittori anatomici*, dei quali Leonardo aveva detto che hanno tendenza a convellere tutti i muscoli, senza considerare quali di essi devono realmente rispondere allo sforzo. Se fu pertanto permesso a Michelangelo trasgredire le leggi dell'arte applicate alla natura « insipida, secondo Goethe, di fronte a' suoi titani », pietosamente inciamparono coloro, che di tanto sotto la sua statura, vollero mettersi sulle sue peste; ai pittori anatomici furono maestri veritieri e severi Leonardo, e Vesalio, mentre sorvegliava il pennello di Calcar.

---

(1) EUGÈNE BAIE, *Le Siècle des Gueux* (Histoire de la sensibilité flamande sous la Renaissance). Tome troisième. *Le rameau en fleurs* (Bruxelles, Nouvelle Soc. d'Editions, 1938, 456 pag., fr. 35).

Procede l'Autore sulle traccie di Erasmo, che curava la edizione de' suoi *Adagia* nella officina di Aldo : e dei giovani fiamminghi, pellegrini nello studio di Tintoretto, che si abituano a vedere i colori di Venezia attraverso allo stesso prisma umido con cui poterono guardare e ritrarre le luci dell'Escaut. E con pari amore illumina la influenza del Tiziano, del Carpaccio, del Veronese, creatori nella gioia del vedere e del vivere: creatori di festa per gli occhi.

Troppo lungo sarebbe seguire il Baie attraverso a capitoli, del pari affascinanti, sulle scuole Bolognese, Fiorentina, ed arduo il scegliere, d'infra le pagine prestigiose, le più luminose. Mi limiterò a segnalare l'ultima parte del volume, ove ci rivela Breughel il vecchio mentre si riempie gli occhi delle visioni placide di Venezia, e di quelle rupestri ed orride delle Dolomiti, lungo il viaggio di ritorno nella sua Fiandra, della quale fu fedele e rustico figlio, obbediente agli influssi atavici della terra, da cui fu plasmato, attento alle tribolazioni ed alle gioie ingenue dei suoi compaesani, fustigatore coraggioso, ma prudente, degli oppressori: poeta, incisore, pittore, proverbioso, che sapeva in buon punto trarre « di sotto le palpebre » le visioni, belle od orride, raccoltevi lungo le sue peregrinazioni, od alla vista delle carneficine con cui il bestiale duca d'Alba insanguinava la sua patria fremente, o nell'acre fumo degli *auto-da-fè*, che liberavano dai corpi martoriati le incomprimibili aspirazioni dello spirito.

DAVIDE GIORDANO

FORME E COLORI NEL MONDO

Si deve certo ammettere che i vecchi maestri non hanno dipinto dopo aver studiato le regole e appreso i canoni della critica d'arte ; ma l'arte è nata prima della critica, come la culinaria esisteva prima che si scrivessero libri di cucina. Mi sono sempre interessato assai degli artisti del pennello che ragionano intorno all'arte. Essi sono per solito tacciati di scarsa obiettività, ma fra i critici d'arte, molti giudicano secondo il loro temperamento e le loro predilizioni. Con quanta competenza pittori come Reynolds, Delacroix, Fromentin, Raffaelli, Max Liebermann, Corinth, Klinger, Aristide Sartorio, Carlo Carrà, Ardengo Soffici, solo per nominare alcuni, non hanno saputo invece scrivere in materia d'arte !

A questa schiera si aggiunge ora Cipriano E. Oppo, pubblicando il suo volume *Forme e colori nel mondo* (1). L'opera si presenta subito bene fin dai primi capitoli, scritti con bel garbo, nei quali l'Autore ci intrattiene sopra un suo viaggio in America. Di speciale interesse riescono per noi i capitoli sulla pittura americana dell'Ottocento ; l'Oppo con ragione mette in buona luce il pittore Whistler, che fu anche grande acquafortista ; e studia ed analizza anche l'opera del lezioso Sargent, quasi sempre snobista nei ritratti. Oppo si ferma poi con vero entusiasmo intorno, all'a me non noto paesaggista romantico Albert P. Ryder. Non sarebbe forse doveroso che questo maestro fosse rappresentato alle nostre Biennali ?

Il nostro Autore, in altri lucidi e pensati capitoli, fa della critica d'arte antica, trattando intorno a quattro maestri ferraresi. A riprova del suo acume critico, mi piace riportare un suo « passo », nel quale caratterizza l'arte di Dosso Dossi : « Sembra ch'egli abbia sovraccaricato ogni angolo del quadro di luci, di particolari

(1) CIPRIANO E. OPPO, *Forme e colori nel mondo*, R. Carobba Ed., Lanciano, Pag. 348, L. 15.

e di oggetti al fine di distrarre l'attenzione del riguardante dagli imbrogli che avvengono sul palcoscenico del primo piano con le figure principali ». Interessante assai anche il capitolo su due dipinti del Carpaccio, di uno dei quali, la « Natività » o « Adorazione » della Collezione Gabenkian a Parigi, l'Oppo ha scoperto un disegno negli Uffizi. Ecco quel che dice l'autore a proposito del colorismo del Carpaccio: « Il colore, questo smalto festoso, magico per densità e trasparenza, ove sembra che ogni biacca sia esclusa, di avorio, d'onice, d'alabastro, di porfido, di lapislazzuli, di malachite, così alto di squillo senza che mai prorompa in banalità, e quello proprio del Carpaccio senza riferimenti provinciali come in altri veneziani suoi contemporanei ». Ricordiamo pure uno studio intorno a due dipinti del Giorgione; efficacissimo anche un altro capitolo sul realismo del Goya.

Consigliamo il lettore colto a leggere i capitoli intorno a Manet, Degas, Renoir, scritti con vigore, con gusto, e con sicura e conoscenza delle varie tecniche, usate da questi maestri francesi. Il libro non dimentica però i maestri italiani dell'Ottocento.

È da augurare che Cipriano E. Oppo torni talvolta a cambiare il pennello con la penna, tanto da darci un altro libro così interessante e profondo.

L. Brosch

"LABIRINTO"

Un nuovo libro di poesie, asciutto, anche nella mole — 45 componimenti in tutto: la prima raccolta che stampa Francesco Tullio Roffarè (1), dopo parecchie cose già pubblicate in riviste: scelta molto unitaria, nonostante il titolo, *Labirinto*, sia per l'espressione come per il tono e i motivi, che la rendono anche vivamente moderna. Il fondamentale sentimento inspiratore noi desidereremmo diverso, ma dall'autore è sinceramente vissuto ed espresso, e mi pare quasi sempre esente da quella retorica che si nasconde nell'apparente tono dimesso e nella scabra asciuttezza della forma, con la quale molti poeti attuali insistono sui motivi del peccato e del dolore.

La prima lirica, *L'uomo*, è come un mito, che vuol spiegare il titolo e il contenuto più profondo delle liriche: la nudità dell'uomo primitivo, solo sulla terra, cui è ignoto il destino, tranne il suo dolore, che traccia, illuso di trovare ed avanzare, un labirinto di peste intorno a sè: poi, nel silenzio delle cose, improvvisamente il suono, che gli insegnava a dire il suo dolore: « .... urlando, fermo, Con gli occhi fissi al rimico pulsare Delle fronde nel vento. Nell'andare Parean le nubi grandi vele al vento »; e fu questa possibilità d'esprimere il dolore che gli dette la forza di vivere (cfr. anche *L'eco* ed *Eterno*). L'ultima lirica, *Preghiera*, conclude il volumetto, con l'espressione diretta, immediata, dell'affanno dell'animo: domanda la liberazione dall'orrore della morte, per cui si rifugge dalla vita stessa, e dall'orrore del ricordo, che vuol riafferrare la gioia perduta: il desiderio dell'anima leggera, che viva nelle cose presenti. Triste conclusione, quella del ritorno all'inconsapevole vita primitiva, alla quale pare arrivi sempre più, dopo il romanticismo, la poesia, cosiddetta decadente, che ritorna all'impressione e all'inconscio. Così, nel presente, viveva nell'infanzia, in quei « mattini », in quei « sognanti

(1) Francesco T. Roffarè, *Labirinto*. Guanda editore, Modena, pag. 96. L. 10.

cieli », e nella adolescenza piena di illusioni, anche se tristi : come ci raccontano *Geografia* e *Adolescenza* ; infatti appunto il libro è costruito in modo da far succedere vari motivi e momenti che sgorgano da una unica ispirazione : e dopo le poesie introduttive e quelle sull'età prima, ecco cose e momenti della natura, poi più scopertamente momenti dell'animo, infine i motivi del rimpianto, della morte, dell'ironica tristezza. L'Autore stesso ci disse che queste poesie nascono da una ricerca e dalla necessità di chiarire stati d'animo : e da ciò attingono quella loro sincerità e drammaticità, e quell'unità che esse hanno in sè e che le collega insieme, riflettendosi in momenti diversi : la pensosa tristezza dell'uomo solo nel vuoto mistero delle cose, ma anche i momenti in cui questo mistero attrae, ed è un « incantamento vasto » del « tormento cosmico » (*Pace stellare*) ; ricordi d'attimi passati di purezza, o la tristezza dei sensi ; l'ironia che avvolge la sua tristezza stessa, e gli aspetti della vita comune, grotteschi in cui questi si riflettono in un simbolo amaro ; il desiderio della sincerità e della bontà. Ripeto che se questi sentimenti non fossero sinceri, se fossero temi letterari, la diffusa retorica del dolore del peccato della redenzione, sarebbero vani e condannabili dal punto di vista morale, e si condannerebbero da sè dal punto di vista estetico ; mentre a me pare che sia sincera la sofferenza e la speranza di superamento e di liberazione, e che questa sincerità, pur tra gli echi dell'ultima poesia, esperta di suggestive espressioni e raffinatamente cerebrale, riesca a dare un verso che non è imitazione o riecheggiamento. Insomma questi motivi, che i crepuscolari e i cosiddetti poeti puri svolsero dai romantici nostri e dai lirici francesi, trovano degli accenti originali.

Infatti l'espressione formale di queste liriche grossolanamente si può dire abbia talora il carattere prosastico o quelle rime che riecheggiano motivi popolari ottocenteschi o l'insistenza in quei toni di colore, che sono cari ai crepuscolari, come pure la brevità evocativa, simbolica, densa, dei poeti puri, e di essi talvolta anche la oscurità. Ma con questo non si vuol dire nè che i caratteri della poesia del Roffarè siano la fusione o, ancor peggio, la giustapposizione delle due principali correnti moderne, nè che i suoi pregi e difetti siano i pregi e i difetti delle due scuole. Se ci sono in queste liriche momenti di minore forza e originalità, mi pare però che questi siano dovuti principalmente al ritmo, mentre le immagini sono sempre coerenti e sgombre da residui riflessivi, molto suggestive, tanto da far spesso pensare, misura della loro modernità, ai miti suggeriti da Carrà, delineati da De Chirico, o illuminati con geometriche linee da Casorati. La lirica iniziale, per esempio, si presterebbe bene ad essere tradotta in un mito pittorico : ma nell'espressione possiamo trovare della prosasticità, il ritmo melodico un po' frammentario, qualche eco di poeti moderni, e l'uso di rime baciate, che concludono il ritmo troppo improvvisamente e duramente. In altre liriche (come *Mare*) l'apostrofe mostra un andamento ancora oratorio, quando cose e spirito sono quasi contrapposti, e non ne è uscita una visione nuova e sintetica. Invece riescono singolarmente suggestivi e musicali certi componimenti a ritmi brevi e liberi (*L'eco*, *Ninfee*) ; e quei difetti nell'uso della rima a me pare che si mutino in pregi originali quando essa venga usata regolarmente nei componimenti che tendono al grottesco ; parecchie di tali liriche ricavano da quest'uso un particolare fascino, quasi che la cadenza popolaresca faccia risaltare i grotteschi lavorati sullo sfondo della nostalgia o della malinconia, e dia una patina ottocentesca a modernissimi sentimenti, scoprendo l'amore del passato e coprendo il piccolo dolore dell'uomo moderno. Notevoli tra queste *Grottesco*, *Salmo*, *Allegoria*, *Trigesimo*, *Scalini* : si potrebbe pensare al Gozzano, se l'espres-

sione non fosse così sicura e il senso del grottesco così originalmente personale. Un incanto suggerito dalla rima e dal ritmo abbiamo anche in *Notturno*, in cui il sorriso ironico si spegne nell'incanto triste della notte e della donna; o evoca preziosamente mondi dell'arte (*Parnaso*); o serve a dare maggiore risalto ad una delle liriche più forti per penetrazione dell'animo ed evidenza di immagini, *Senilità*; o a rendere con più evidenza i colori dei paesaggi (*Luna*, *Nuvole basse*). Invece quest'uso di assonanze e di rime si attenua nell'espressione di stati d'animo più complessi o meno decisi, quando il ritmo solo e immagini suggerite dalle parole servono a rievocare stati d'animo affioranti nel ricordo con grande forza di suggestione (*Estate*, *L'ora*); mentre quando il sentimento preme con più angoscia e purezza, desiderio di bontà e semplicità, la rima solo occasionalmente lo sottolinea e lo suggella, espresso con le parole più semplici, ma con un suo ritmo segreto, come in *Attesa* e *Preghiera*.

Mi pare, concludendo, che proprio questa varietà di espressioni ed anche quelle incertezze mostrino in queste moderne liriche umane un bisogno di ricerca e di ascesa, siano la testimonianza di una sincerità estetica che rende la raccolta di F. T. Roffarè veramente non volgare.

LINO LAZZARINI

IL CASO BOULANGER E LA DITTATURA

Il periodo storico compreso tra il 1870 e il 1914 è fondamentale per colui il quale voglia conoscere e determinare con relativa precisione le cause che hanno sospinto le Nazioni verso il tragico dramma della guerra mondiale.

Senza voler diminuire l'importanza delle opere storiche che di tale periodo trattano (alcune delle quali rappresentano sforzi di lavoro e di intelligenza degni della più incondizionata ammirazione, anche perchè costituisce dovere di civismo e pratica necessità di elementare cultura cercare di ricostruire la storia a noi più recente), noi diremmo che queste opere devono superare il rischio fatale di avere, nella fioritura verdeggiante delle pubblicazioni che appaiono alla luce del sole, una vita spesso breve. Lo storico lavora, anche quando sa di non avere a disposizione tutti i documenti, lavora con un *eccesso* di questi e nel timore di sempre nuove scoperte. Questi documenti crescono di giorno in giorno, per non dire di ora in ora. Essi si presuppongono, si condizionano, si smentiscono con una corsa vertiginosa, di fronte alla quale non sta certo lo storico il quale si occupa di tempi più antichi, lumeggiati da un fondo documentario che chiameremo, almeno in parte, « consolidato ».

Una è la condizione, ad esempio, degli storici del diritto romano, che, se non avessero avuto le scoperte dei papiri egiziani, sarebbero costretti quasi sempre a cincischiare il libro più famoso del mondo dopo la Bibbia ed il Vangelo, cioè l'eterno Digesto, ed altra è la condizione dello storico dell'età moderna, che ancora guarda ad inesplorati fondi archivistici come ad un materiale « nuovo », non ancora dischiuso alla luce.

L'interdipendenza dei fenomeni moderni implica poi una conoscenza di fonti internazionali ed una capacità di sintesi, che non si proietta su una sola maglia di una rete di situazioni, normalmente in realtà ben più ampie e complicate. Gli

Stati moderni non sono più isole a sè, ma organismi tra loro connessi, avvinti da fasci d'interessi, anche quando sembrano staccati da contese commerciali o politiche e da concezioni culturali opposte.

Questi motivi e la necessità che hanno gli storici dell'età contemporanea di dominare con rapidità e con acuto senso la congerie degli avvenimenti, inducono ad apprezzare nel loro giusto valore ed accogliere con simpatia le opere che sono il risultato di seri studi particolari, cui proprio il giornalismo non di rado ha dato un tono di freschezza, di originalità ed un contributo notevole.

***

Dopo il disastro di Sedan, non si può dire che la Francia sia stata costretta a declinare al suo prestigio di grande nazione. La civiltà francese, verso cui parve sincronizzare il pensiero civile di molte nazioni europee, aveva una tradizione imponente, in un certo senso ampliata con la Rivoluzione francese e fortificata e perfezionata con l'opera dell'italiano Napoleone I. Se esistette un cosmopolitismo, d'intonazione liberale e massonica, il quale ventilava idee talvolta sane e che si adattava ai gusti mediocri-borghesi, essendo anche talora esponente di frivola vita galante ed elegante, questo cosmopolitismo si può scorgere come un fenomeno irradiante sull' Europa da Parigi. Parigi e la Francia non caddero dopo Sedan. La ripresa economica e quella politica furono rapide. Il modo con cui le larghe risorse finanziarie francesi poterono far fronte alle indennità di guerra imposte dopo la lotta franco-prussiana non costituisce l'ultimo dei sintomi di una vitalità nazionale sicura e promettente. Questo progresso, attentamente vigilato dalla Germania di Bismark (il quale, misurando le forze francesi, voleva aprire alla Francia ancor più gli orizzonti coloniali) fu certo collegato ad un rigoglio di vita borghese che, nel nome della libertà e della concezione giuridica egualitaria, diede impronta in tutto l' '800 a non pochi Stati dell' Europa continentale.

***

Scorgere la vita nel mondo parigino politico e borghese della seconda metà del secolo XIX, mondo vivace, individualista, anarcoide e patriotta ad un tempo, frazionato in partiti policromi, indisciplinato e scanzonato, affarista e socialistoide, è perciò di grande interesse. L'inquadratura di una parte della vita politica francese ha allora i suoi limiti nella concezione brillante, energica, convinta della « révanche ». Concezione cavalleresca questa, che trae la sua sorgente in un punto d'amor proprio e nell'amore dei francesi verso la loro nazione ; concezione animata da molti uomini, cui lo spirito repubblicano impedisce concordia e coalizione dopo il tragico esperimento del terzo Napoleone, la cui memoria ancor oggi è bandita con cura intransigente e ben degna di curiosità perfino nei Musei della Francia.

L'esperimento del terzo Napoleone non fu certo felice nel suo atto finale. La possibilità o la probabilità di una risoluzione dittatoriale ai problemi politici francesi era dunque grandemente compromessa, anche se le circostanze e l'esigenza militare spingevano uomini e cose verso un ordine più accentrato.

La figura del Generale Giorgio Boulanger che Elio Zorzi in un brillante, nutrito, vivacissimo saggio (1) ha delineato, sembra quasi al centro di una situa-

---

(1) Elio Zorzi, *L' avventura del Generale Boulanger*. Storia di una rivoluzione mancata (1886-1891). Mondadori Ed., Milano, pag. 372, L. 12.

zione politica di contrasto, fatta di ombre e di luci, di intrighi, di scandali politici, di frodi e di amori.

Il Boulanger, nato da una famiglia di notabili borghesi, ebbe indiscutibili doti militari ed organizzative. Percorse rapidamente una brillante carriera (a 43 anni era generale di brigata) e riuscì presto a raggiungere la direzione suprema del dicastero francese della guerra. Lavoratore instancabile fu pure un riformatore di delicatissimi organismi burocratici ; destò ammirazione e fascino e fu non a torto (come ben dice lo Zorzi) « una meteora nel cielo grigio della nazione convalescente di ferite atroci ».

Ma ci fu un lato negativo altrettanto degno di nota nella figura del generale « rivincita » ; lato negativo, che fu causa non ultima dell'insuccesso del Boulanger nell'avventura che lo avrebbe dovuto portare al supremo potere della Francia.

Uomo molto militare e non sempre tempestivamente politico ; uomo caratterizzato a volte da uno spirito estremamente leggero ma uomo che ebbe certo un senso di comprensione di un momento storico che preparava nuovi destini, il Boulanger ebbe vario temperamento e non superò circostanze che non maturavano probabilità veramente sicure di successo.

Di grande interesse è lo scorgere, seppure in contorno alla figura del generale, uomini politici francesi a noi più vicini come il Carnot o il Clemenceau o singolari uomini come Alfredo Naquet, che dichiarava Napoleone I il più grande malfattore del secolo, e che, proclamando il matrimonio « causa della degenerazione della « razza », fu uno dei più strenui paladini del divorzio in Francia.

***

Il libro di Zorzi si presta a varie meditazioni. A me sembra che esso apporti un contributo sopratutto ad una storia che non è ancora fatta, ma che dovrebbe essere presto fatta : la storia comparata delle dittature. Il fenomeno storico delle dittature, che la mentalità democratica ha colpito con assai poca intelligenza senza distinguere caso da caso e sopratutto uomo da uomo (perchè sempre il fenomeno morale ed umano del dittatore è causa preponderante di un giusto successo, il quale trova base e riflesso pure negli interessi e nei bisogni di un popolo), non è istituto che si giudica alla stregua di un dogma immutabile in una costituzione fredda che gli uomini dettano su una carta morta. Il fenomeno dittatoriale non è affatto, storicamente, un fenomeno eccezionale e transeunte, e ciò anche se la sua rarità possa indurci a ritenere il contrario. I nomi coprono non di rado la sostanza delle cose. Il numero degli imperatori, dei papi, dei re, dei principi, dei signori e dei dittatori che hanno tenuto nelle loro mani il potere assoluto di uno Stato è imponente e supera e forse supererà sempre, finchè sussisterà il predominio naturale dell'alta intelligenza e del genio (che non è carattere delle masse, anche se dalle masse qua e là proviene), le forme costituzionali decentrafrici che la storia ci disegna.

Il diritto romano c'insegna che non è l'epoca più assolutistica dei mitici re di Roma e neppure quella degli imperatori a segnare l'esigenza della struttura della magistratura dittatoriale. Proprio nell'età della repubblica il genio romano, con elasticità e comprensione, elaborò e regolò l'istituto della dittatura, che fu vera magistratura inserita nel cuore di una pretta costituzione repubblicana.

BRUNO DUDAN

Finito di stampare il giorno 31 Dicembre 1938-XVII. ELIO ZORZI, *Direttore responsabile*

Stab. C. Ferrari - Venezia